IL TRATTATO

DE VULGARI ELOQUENTIA

DI DANTE ALIGHIERI

PER CURA

DI

PIO RAJNA

Edizione minore.

FIRENZE

SUCCESSORI LE MONNIER

1897

Prezzo: Lire UNA

IL TRATTATO

DE VULGARI ELOQUENTIA

IL TRATTATO

DE VULGARI ELOQUENTIA

DI DANTE ALIGHIERI

PER CURA

DI

PIO RAJNA

Edizione minore.

FIRENZE

SUCCESSORI LE MONNIER

1897

PROEMIO

Mentre del trattato *De vulgari Eloquentia* vengo preparando l'edizione già annunziata con commento dichiarativo, mi è parso opportuno di ridar fuori il testo critico in un'edizione minore, accessibile a tutti per la tenuità del costo, e di comodo uso.

Che l'opportunità ci sia davvero, mi è stato confermato dall'assenso di coloro ai quali mi accadde di comunicare il mio disegno, e dal desiderio che di una edizione siffatta ebbe a manifestare spontaneamente, nel rendere conto della maggiore in un recente fascicolo della *Romania* (XXVI, 125), quel valente cultore degli studi danteschi che è il Paget Toynbee. Ed anche potrei richiamarmi ad un vecchio rimpianto del Manzoni nella lettera che sugli intendimenti del *De vulgari Eloquentia* indirizzò al Bonghi: rimpianto da dover persistere anche dopo l'accurata ristampa fatta dal Bernardoni della versione del Trissino [1]), pur essendo quella ristampa rampollata da esso [2]). Che se a desi-

1) V. la mia Introduzione a pag. xcix.

2) Si legga l' « Avvertimento » dell' editore. E l' impulso del Manzoni dovette esercitarsi anche altrimenti che per via della lettera stampata, dacchè tra il 21 marzo, in cui la lettera uscì nella *Perseveranza*, e l' 11 aprile, che è la data dell' Avvertimento, scritto, si badi, ad opera finita, il Bernardoni avrebbe assai difficilmente avuto il tempo di risolversi al lavoro e di eseguirlo.

derare « un'edizioncina da sè, sciolta e leggiera, da correre per le mani di molti » il Manzoni era spinto dalla considerazione della tormentata questione della lingua, mentre a noi il libro apparisce ancor più cospicuo per altri rispetti, ciò modifica le poste, non già la somma complessiva. Bensì la condizione alquanto diversa ha per effetto che ciò che ora importa maggiormente di divulgare sia propriamente il testo originale anzichè una traduzione, che d'altronde più non potrebbe essere nessuna delle antiche, e che non oserei surrogare colla nuova a cui mi son messo attorno, fino a che il lavoro del commento non sia condotto a termine.

Ripubblico dunque il testo: ma non do il testo soltanto. Gli metto ai piedi un modesto apparato, in cui riferisco tutto ciò che nella scrittura dei due manoscritti che soli hanno valore — quello di Grénoble, ossia « G », il Trivulziano, ossia « T » — ha maggiore importanza. È una scelta che qui vengo facendo; e come tale essa non può non essere governata da criteri soggettivi, più o meno mobili per me stesso che li vengo applicando.

Oltre a ciò che fu già omesso nell' edizione maggiore [1]), tralascio di regola i ragguagli sul modo come certe parole sono rappresentate ne' codici; l' indicazione dei ravvedimenti immediati non propriamente solenni; le incertezze di lettura che non generano incertezze di lezione; le mere inesattezze; gli errori troppo evidenti e di correzione ben ovvia; le grafie da respingere risolutamente, e quelle altresì sulle quali riesce meno opportuno il richiamar l'attenzione; poi la gran caterva delle correzioni sicuramente tarde, marginali e non marginali, e delle tarde chiose, ossia

[1]) Introduzione, p. CXCVI-CXCVII.

tutto ciò che nell'edizione maggiore è chiuso tra parentesi quadre. Nei casi non frequenti, e che solo per il codice di Grenoble vengono ad imporsi, in cui una lezione non primitiva abbia ad essere segnata, la contrassegno con un « G² », atto qui a comprendere così un possibile ravvedimento dello stesso amanuense, come un ritocco d'una mano posteriore non determinabile.

Oltre alla tradizione manoscritta, l'edizione maggiore raccoglie e comunica la serie delle modificazioni e proposte di modificazioni di cui il testo è stato oggetto per opera di editori e di critici da quando fu dato alle stampe. Anche per questa parte c' era da fare qualcosa; e il qualcosa mal poteva consistere in altro, che nell' indicazione delle divergenze fra il testo quale è costituito da me, e quella lezione fraticelliana, cui ben spetta il diritto di essere detta la « Volgata » dopo quarant'anni di propagazione nelle ristampe che si vengon seguendo del secondo tomo delle *Opere Minori* di Dante date fuori dalla Casa Barbèra [1]). Qual termine di confronto serve l'edizione del 1861, di cui le posteriori non sono che nuove tirature stereotipe, eseguite per di più dopo che il Fraticelli era venuto a morte. Le discrepanze dell' edizione del 1857 si notano nei rarissimi casi in cui non si riducono a un uso più abbondante di iniziali maiuscole.

Necessario avvertire che solo eccezionalmente, vale a dire in forza di motivi speciali, si registrano divergenze di indole ortografica. Tra le eccezioni non potrebbero mancare di certo le forme colle quali si risponde all' *hiis* del mio testo, che viene a scindersi — giustissimamente, quanto al fatto in genere, ma con

[1]) V. la citata Introduzione, a p. CIII.

spropositi, per ciò che spetta alle determinazioni speciali — in *his* ed *iis*.

I ragguagli concernenti i codici e quelli che si riferiscono alla lezione del Fraticelli hanno intenti assolutamente diversi, e devono per conseguenza essere tenuti ben distinti. Qui tuttavia non c'è stato bisogno di separarli in modo così netto come nell' edizione maggiore, sì da farne un doppio ordine di note. La serie delle note è potuta essere una sola; e la distinzione s'è ottenuta collo scrivere in carattere corsivo le lezioni dei manoscritti, in carattere tondo le lezioni delle stampe fraticelliane. Qualche guaio a cui questo espediente ha dato luogo — come a dire l'impossibilità in cui mi sono trovato di riserbare il carattere tondo per le lezioni delle stampe soltanto, non potendo servirmi di un altro per le parole mie proprie richieste molte volte qual dilucidazione di ciò che portano i codici — s'è manifestato alla prova cosa da poco, non paragonabile in nessuna maniera al vantaggio della semplificazione.

E mirando alla semplicità dovunque fosse conseguibile senza scapito dell'evidenza, ho tralasciato le sigle designatrici dei manoscritti ogniqualvolta si trattasse di lezioni che fossero comuni ad entrambi, sia con rappresentazione identica, sia con differenze di cui qui non giovasse tener conto. Similmente ho potuto ritenere superfluo l' accompagnare con indicazioni le varianti della volgata.

Intrapresa un anno dopo la « manomissione » della sorella, tre anni e mezzo dopo che questa cominciò a sudare e far sudare nella tipografia, l'edizione presente non saprebb' essere neppure quanto al testo una semplice riproduzione materiale. E neppure le può bastare d' introdurre qualche correzione che già s' era manifestata necessaria o consigliabile prima che l'altro vo-

lume uscisse [1]). Una nuova revisione era richiesta a voler far le cose coscienziosamente: una revisione che prendesse soprattutto a riesaminare con animo sereno, altrettanto lontano dalla pertinacia nelle idee proprie quanto da una cedevolezza che potrebbe riuscire non meno pericolosa, tutti i passi rispetto ai quali i critici del primo lavoro ebbero a manifestare un parere diverso dal mio.

Questi critici non sono stati numerosi; dacchè, se del libro si parlò in parecchie riviste — con una benevolenza di cui sono profondamente grato agli autori — il più dei cenni e degli articoli ebbe soprattutto carattere informativo. E carattere informativo ebbe anche l'ampia recensione nella *Romania* del Paget Toynbee, già ricordata fin dal principio. Sennonchè qui c' è un punto che vuol essere preso in esame.

L'egregio dantista inglese dissente recisamente da me quanto all'ortografia. Egli disapprova nel modo più assoluto che essa nell' edizione mia sia medievale. La fatica che io ebbi ad impormi di cercare di avvicinarmi il più che mi fosse possibile e lecito al presumibile uso dantesco, pare a lui molto mal spesa, pur consentendo anche più ch' io non speri che l'intento sia stato conseguito. « Pensa veramente il prof. Rajna che sia un guadagno l'aver sostituito forme come *hedificare*, *hedificationem*, *hausteritas*, *aurientes*, *ytinera*, *ymo*, *Ytalia*, *Ystrianos*, *secuntur*, *locuntur*, *dampnosa*, *illegiptimos*, *perscruptamur*, *nichil*, *epiphyatum*, e così via, alle forme moderne di queste parole con cui l'occhio è familiare? e qual è il vantaggio — gli svantaggi sono ovvi — di scrivere dovunque un semplice *e* per il dittongo *ae* (*Ytalie*, *pice*, *asine*, *Ade*, *sane*, *gratie*, ecc.), mentre poi

[1]) Introd., p. CCII-CCIII.

s'abbandona l'uso medievale per *v* ed *u*? Riprodurre fedelmente tutte le peculiarità grafiche da un autografo di Dante se per un fortunato accidente un tesoro siffatto venisse alla luce, sarebbe un procedere abbastanza ragionevole, dacchè in un caso siffatto le peculiarità avrebbero un interesse loro proprio; ma « medievalizzare » studiosamente e faticosamente un testo, riproducendo ogni sorta di capricciosità ortografiche, pare a noi, con buona pace del prof. Rajna, un deplorevole sciupìo di forza e di acume. Inoltre, dove si pongono i limiti? vorrebbe il prof. Rajna invocare l'applicazione degli stessi metodi alla *Divina Commedia*, per esempio? » [1])

Comprendo assai bene cotesta maniera di vedere; eppure, nonchè pentirmi menomamente di aver agito come feci nella mia prima edizione, persisto anche in questa, che, essendo destinata a una divulgazione più larga, potrebbe informarsi a criteri qualche poco differenti. Comincio dal rilevare che non sono già io che « medievalizzo » il testo del trattato dantesco: sono stati bensì gli editori passati che gli hanno tolto la sua impronta per dargliene una moderna, o classica che dir si voglia. L'opera mia è consistita nel metter regola e ragione, e nel portare il criterio storico, dove c'era disordine. Osservo inoltre che i criteri esposti di sopra sonerebbero in egual modo condanna per gli sforzi coi quali la filologia dei nostri tempi s'è ingegnata, usando di mezzi simili a quelli adoperati da me, di rendere più « vera » l'ortografia dei testi dell'età romana; che se essi fossero stati seguìti (e avrebbero dovuto essere, una volta che fossero buoni in sè stessi) anche nel quattrocento e nel cinquecento, la conse-

1) *Romania*, XXVI, 119-120.

guenza sarebbe che noi si scrivesse ancora Cesare, Virgilio, Ovidio alla maniera appunto del medioevo. E come uscirebber conciati dall' applicazione di idee siffatte Ennio, Plauto, Terenzio, tutti insomma gli scrittori e gli scritti arcaici, compreso il *De legibus* di Cicerone, nel quale si troverà, p. es., quello stesso *locuntur*, da cui il Paget Toynbee rimane offeso! Nè quella prerogativa che al periodo arcaico ben pochi vorranno negare, può ragionevolmente negarsi al medievale, che ancor esso costituisce nello svolgimento del latino una fase nuova. In questa nuova fase le peculiarità ortografiche rappresentano dei concetti etimologici, dei fatti di pronunzia, degli elementi insomma che non s' ha il diritto di respingere, e che respinti si vendicano, come segue nelle edizioni recenti del *Doctrinale* di Alessandro di Ville-Dieu e del *Grecismus* di Ebrardo di Béthune [1]), che si trovano a volte ad esporre precetti in contradizione colla pratica loro imposta. Una ragione assai valida ebbe per l' appunto l'abbandono di quello che era stato l' *ae* e l' *oe* dittongo, e che allora invece era (ed era da tanti secoli, ed è rimasto inevitabilmente anche per noi) un semplice *e*. Qui si fu tratti a metter d'accordo, per via di una tendenza da cui gl' Inglesi più forse di ogni altro popolo ricevon travaglio, suono e scrittura, rinunziando, non che all' *ae* ed *oe*, *æ* ed *œ*, all' ipocrisia di quell' *e* caudato, che appaga l'occhio, ma che all'orecchio non disse mai nulla. Veda il Paget Toynbee se con questo fatto abbia nulla che vedere, o se non sia qualcosa di diametralmente opposto, il mio aver distinto, contradicendomi secondo lui, *u* da *v*, ossia due lettere così distinte nella coscienza di tutti, che quando

[1]) V. la solita Introduzione, p. CXLVII-CXLVIII.

Dante vuol designare la seconda, è costretto a dirla « *u* consonantem » (I, XIV, 3). Qui d'altronde si tratta di cosa infinitamente lontana dal riguardare specificamente il latino medievale. Essa riguarda insieme il latino antico; riguarda del pari parecchi secoli di letteratura di quelle lingue che dal latino sono uscite. E ciò valga qual risposta parziale (di trattar di proposito la questione non è questo il luogo) all'ultimo argomento con cui il mio vigoroso contraddittore crede di mettermi al muro, mostrandogli come colà dove s'ha a fare con lingue vive di vita naturale il modo di vedere e di agire è soggetto per me a certe modificazioni. Del resto conchiuderò col dire che colla mia edizione ho voluto far opera di sincerità; e sincero non sarei stato, se avessi cominciato dall'alterare scientemente l'ortografia. E ripeterò la considerazione che avevo creduto l'anno passato potesse bastare da sola: « .... Se si corregge l'ortografia, o per che ragione non correggere anche la sintassi, il lessico, la fraseologia? » [1]) Però, quand'anche gl'inconvenienti fossero gravi, bisognerebbe rassegnarsi. Ed essi invece sono lievissimi; e non ci vuole che un pochino d'abitudine perchè svaniscan del tutto.

Sicchè le norme ortografiche rimangono quali erano, e di disputabile non vengono ad esserci per me che le determinazioni di casi singoli, quali sono quelli che tocca, dissentendo, lo Zingarelli nella *Rassegna Critica della Letteratura Italiana*, II, p. 22. In quei casi io non vedo finora motivo di cambiare; bensì un luogo del *Convivio* (IV, VI), richiamatomi troppo giustamente dal Parodi nella *Rassegna Bibliografica* del D'Ancona, IV, 257, pur essendo per me posteriore

---

[1]) Introd., p. CXLV.

al *De vulgari Eloquentia*, ha tanta forza, specialmente se ne considero una parte dal Parodi non riportata, da impormi il rispetto dell'*autoribus* diplomatico II, VI, 6, immolato prima a considerazioni analogiche. [1]) Viceversa (e se ne troveranno più oltre le ragioni) ho rinunziato all'*avene* dei codici I, VIII, 2. E così mi potrà accadere di mutare altre volte; tanto più che talora le condizioni di fatto mi costrinsero a risolvermi contro ciò che in fondo all'animo aveva le mie preferenze. Ma di qui non viene alcuna offesa ai principii. Senza scritture autografe la schietta ortografia dantesca noi non potremo mai conoscerla con precisione. E dato anche che degli autografi si scoprissero o fossero riconosciuti per tali, non la conosceremmo pienamente se non per quelle scritture medesime. E che per ciò? Quando la fisonomia sia mantenuta, poco c'è a dolersi di alcune inesattezze particolari. O dov'è mai il ritratto che ci dia tale e quale la persona?

Il Parodi e lo Zingarelli (questa la successione cronologica) hanno spinto i loro sguardi molto al di là di cotale problema [2]); e si vedrà da quel che segue, quanto io deva esser grato, segnatamente al primo, dell'aver così fatto. Ad entrambi mi giova tuttavia ricordare come diversa sia la condizione dell'editore da quella del critico. L'uno è costretto non di rado a contentarsi del buono, ed anche del mediocre, dove il critico può vagheggiare liberamente l'ottimo. Quindi a me toccò di relegare a volte in nota correzioni che è ben naturale paiano desiderabili, e che tali dichiaravo io medesimo. Per discostarsi dalla tradizione bisogna che ci siano ragioni sufficienti. Quante volte i

---

[1]) V. Introd., p. CLXXV-CLXXVI.

[2]) *Rassegna Bibliografica*, p. 257-62; *Rassegna Critica*, p. 24-28.

miei antecessori l'avevano abbandonata a gran torto! E a me stesso accade di doverla ora ristabilire in qualche luogo, dove l'abbandono m'era parso non meno che agli altri inevitabile. Che altrettanto accada anche in futuro, non sarò certo io a meravigliarmene. Nè se ne meraviglieranno i miei critici, che, con ardimenti maggiori, alternano in qualche caso uno spirito maggiore di conservazione.

L'esame che ora tien dietro segue l'ordine del trattato dantesco, senza distinguere tra idee mie od altrui, opinioni accettate o respinte, questioni risolute o lasciate in sospeso. Stimo bensì opportuno di segnalare con un asterisco i casi dove l'effetto è una divergenza dell'edizione presente da quella che l'ha preceduta.

I, I, intitolazione. — Non credo col Parodi (p. 257) — e alla mia credenza non sono estranee le ragioni paleografiche — che l'*eloquio* della rubrica iniziale sia cattiva lettura d'un *eloquentia* in forma di compendio, che avesse perduto il segno di abbreviazione. Esso si spiega ottimamente, da parte di un uomo qual fu l'autore delle intitolazioni, anche qual lezione originaria. E si pensi al modo come il contenuto dell'opera è rappresentato nella Cronaca del Villani, e al fatto che nel trattato dantesco non si seppe mai dal cinquecento fin quasi ai nostri giorni vedere altra cosa, che un documento per la questione della lingua. Un guaio ben grave della congettura è altresì la necessità in cui si trova di considerare il *sive idiomate* come una glossa.

I, I, 4. — Lo Zingarelli vedrà con piacere ristabilito fra *Harum* e *duarum* il *quoque* di G^2 e delle edizioni passate. Esso non ritorna tuttavia in forza della sua

difesa [1]); bensì per un'osservazione che m'è accaduto di fare riguardo agli usi del vocabolo. — *Quoque* che offendono, e che nondimeno erano stati rispettati anche da me, se ne incontran più volte nell'opera: I, VIII, 6, *a meridie quoque*; II, VII, 6, *Irsuta quoque dicimus*; VIII, 4, *modo quoque passio*; XII, 6, *De pentasillabo quoque.* In tutti questi luoghi la metamorfosi, graficamente ammissibilissima, in *quidem* [2]), non conviene al senso; il quale domanderebbe invece *autem*, od un equivalente, imposto anche realmente nell'ultimo dei quattro casi dal Trissino al suo manoscritto [3]). Molto istruttivo il terzo esempio, dove il *modo quoque* fa riscontro a un *modo vero* di un membro parallelo del periodo stesso. Si vede pertanto che il *quoque* è arrivato al valore di congiunzione lievemente avversativa; e vi sarà pervenuto, deviando un poco, attraverso a quello, da non disconvenire a taluno dei nostri passi, di mera congiunzione, se posso così dir, successiva, al quale poteva condursi per semplice attenuamento di significato. Ora, poichè, conosciute queste cose, il mutamento in *quoque* del *quorum* di G^1 e T sarebbe certo il partito a cui ci si appiglierebbe di preferenza se dovessimo correggere noi stessi, ragion vuole che accettiamo la correzione anche da G^2, qualunque abbia poi ad esserne l'origine. Ben diverso sarebbe il caso, se in cambio di *quorum* ci fosse dato *quarum*. Doveroso dopo di ciò il ritornare sui *quoque* di cui feci dei *quidem* I, X, 6 e XVII, 2. Ma il mutamento mi par sempre desiderabile nel primo luogo (si consideri il *vero* che viene a contrapporsi), e necessario nel secondo.

---

[1]) Badi lo Zingarelli di essere in avvenire meno inesatto nel rappresentare le idee altrui.

[2]) V. la mia nota 4 della p. 53 nell'ed. maggiore.

[3]) V. ib., p. 187 n. 2.

I, II, 4. — Può nascere sospetto che il secondo *fuisset* dell'ultimo periodo abbia usurpato il posto di un *esset* per l'eco di quello che lo precede. Ma lasciando stare l'idea, a cui qui, subito dopo l'altro *fuisset*, riesce difficile acconciarsi, che sia detto per « fosse » (cfr. il *dixisset*, I, IV, 4, avendo presente la mia nota 3 della pag. 17), esso può anche pretendere, sia pure sottilizzando, di essere più esatto di ciò che si sarebbe inclinati a sostituire.

I, II. 5. — .... *angelus in illa et diabolus in illo taliter operati sunt, quod ipsa animalia moverunt organa sua, sic ut vox inde resultavit distincta.* « ... Meglio *moverunt.... sic ut resultaverit* », dice lo Zingarelli. Ora, fin dove potesse giungere Dante nell'uso improprio dei modi, chi mai saprebbe determinare? Certo si è che i luoghi da manomettere sarebbero numerosi, se noi volessimo introdurre dovunque l'uso classico. Lasciando qui stare le proposizioni col *cum* causale e le interrogative indirette, e limitandomi alle finali e consecutive, un esempio indubitabile d'improprietà, perchè non suscettibile di essere corretto col semplice ritocco di una lettera o coll'ipotesi della perdita di un segno sovrapposto [1]) (a darci *resultaverit* basterebbe *resultauĩt*), abbiamo I, XII, 3: *ita quod... prodibat.* E siccome *ita quod* è sinonimo di *ita ut* [2]) e però di *sic ut*, così, dovuto ammettere il fatto una volta, non s'ha diritto di ribellarcisi un'altra, e meno che mai nel momento stesso in cui s'è lasciato passare, come fa lo stesso Zingarelli, *taliter.... quod moverunt.* Che se qui pure si volesse cogli editori antecedenti, approfittando di quel

---

[1]) Ecco una delle ragioni per cui ricordo solo qui in nota *in tantum.... quod.... nequeunt* I, XV, 6, e *ut... contingit* II, XIV 2.

[2]) I, VI, 1, *ita quod.... intelligantur*; e si veda anche l'*ita quod* I, XV, 6.

po' d'incertezza che risulta dall'abbreviazione de' codici, surrogare *moverent*, s'avrebbe un altro guaio nella discrepanza dei tempi (*moverent... resultaverit*). E in realtà io penso che se Dante si fosse voluto valere del congiuntivo, è *moverent.... resultaret*, ossia qualcosa da non potersi imporre al testo, che avremmo da lui.

I, IV, 1. — Più del *resultavit*, spiace a me, venendo dopo il parallelo *fuerit*, l'*emanavit* che qui ci è dato. Eppure mi rassegno a non toccarlo [1]); e alla sconcordanza trovo un rimedio col porre dopo *quando* un punto e virgola, raccomandabile anche per ragione del contenuto, in cambio della semplice virgola di cui m' ero appagato prima.

I, IV, 3. — Forse invece che *in scriptis*, in *Scripturis*? Ci trasporterebbe facilmente dall'una all'altra lezione un semplice segno di compendio; e ne risulterebbe un parlare più determinato. Nè il *sacratissima scriptura* al singolare che s' ha prima, escluderebbe che qui si fosse adoperato il plurale, di uso tanto frequente. Tuttavia, e questa discordanza, e più il pensiero che forse Dante abbia voluto evitare di aver come l'aria di dare una smentita alla Bibbia, mi consigliano a stare coi codici, la lezione dei quali si lascia rendere con un' espressione familiarissima ai nostri antichi: « Ma sebbene si legga.... ».

*Ib. — Il Parodi mi dà la spinta a rinunziare al-

[1]) La rassegnazione mi costa anche più I, IX, 4, per il *discrepant*: si veda la nota 2 della pag. 44. Chi voglia essere più ardito, potrà richiamarsi al *comprenditur* di G, II, III, 7; all'*enucleamus* e al *confitetur* di entrambi i codici, II, IV, 1 e 7. Condizioni alquanto diverse presentano l'*admiramur* di G, I, IX, 6, e il *possumus* di T, II, IX, 5, di fronte all'*admiremur* e al *possimus* rispettivamente di T e di G. Nel primo caso va considerato che all'indicativo s'era spinti naturalmente; nel secondo va tenuto anche conto della facilità di prendere abbaglio quando s' ha una serie di aste.

l'*ipsum* aggiunto fra le linee in G, che mai non mi fu in grazia (V. la nota che lo concerne), e che a lavoro finito, quando cioè le idee sulla tradizione diplomatica si furono più che mai precisate e assodate, si trovò scaduto ancora ai miei occhi. La condizione sua viene ad essere unica; dacchè tutto il resto di ciò che abbiamo in G e che non può derivare dal comune progenitore suo e di T (nella condizione almeno in cui ebbe a staccarsene la discendenza da T rappresentata) si lascia spiegare [1]) senza bisogno di ricorrere all'uso di un secondo manoscritto. Certo, date le tendenze correttrici di G, un secondo manoscritto avrebbe dovuto lasciare, dice bene il Parodi, « più sicure tracce di sé ». Cotali tendenze, fomentate qui forse in modo speciale dalla necessità in cui s' era stati poco prima di completare la risposta biblica di Eva al serpente tentatore, bastano a rendere conto dell'aggiunta.

I, IV, 4. — Chi legga attentamente la mia nota 3 della pag. 17, non mi darà, credo, torto, se dallo Zingarelli non mi lascio indurre a mutare in *inceperit* l'*inciperet*, a cui mi decisi dopo molto titubare, « e perchè qualcosa bisogna[va] pur risolvere ».

*I, IV, 5. — Qui il Parodi ha reso al testo un ragguardevole servizio. Io avevo stampato: *Oritur et hic ista questio, cum dicimus superius per viam responsionis hominem primum fuisse locutum, si responsio fuit ad Deum: nam, si ad Deum fuit*, ecc. Con ciò avevo ristabilito quanto alle parole la lezione dei manoscritti, alterata per opera del Fraticelli e del Witte; ma movendo dall'idea che la « questione » non potesse essere, come dovette sembrare al Corbinelli, se l'uomo, posto che rispondesse, avesse risposto a Dio, paren-

---

1) V. Introd., p. CXXXVIII.

domi che su ciò non ci fosse più luogo a discutere, in quanto l'affermativa risultasse implicitamente dalle cose dette prima, interpunsi in modo, che ne veniva una sintassi discretamente intricata. Il Parodi invece riprese il concetto del Corbinelli, e gli dette un'espressione incomparabilmente migliore, ai suoi due punti dopo *locutum* aggiungendo una virgola dopo *responsio*, e (questo l'essenziale) ponendo dopo *Deum* un segno d'interrogazione. Ed egli ha pienamente ragione di reputar lieve l'ostacolo ch'io m'ero visto innanzi, di fronte ai dati che fanno credere che il quesito *ad quem* l'uomo abbia risposto, non possa essere stato trattato di sbieco. E con ragione avrebbe potuto non adombrarsi neppure di qualche altro, che il modo nel quale il ragionamento prosegue — tale da parer deviazione — era atto a sollevare. Gran bella cosa quando i testi si snebbiano con mezzi così semplici e legittimi!

*I, VIII, 2. — L' *advenarum* I, XV, 3, e il non aver finora trovato riscontri, hanno finito per indurmi a rinunziare qui all' *avene* (V. la nota, e p. CLXXIV), pur potendosi addurre in suo favore che l'*advenissent* così prossimo avrebbe dovuto essere salvaguardia contro l'alterazione. A decidermi ha contribuito anche l'aver riconosciuto come un *advene.... advenissent* venga a costituire una figura assai grata a Dante, come, sebbene con esempi non tutti opportuni, s'è notato ad altro proposito (p. 26) anche dallo Zingarelli: I, V, 1 *primitus primum*; VII, 3, *misera miserum*; 6, *diverse diversis*; *ad opus ab opere*; IX, 7 *varie varietur*, *ceu varie variantur*; 8, *diversitas.... diversos*, ecc. Non per questo ho dato lo sfratto anche all' *acola* I, XVIII, 2, che ha per sè una ragione intrinseca più valida, e che costituisce inoltre una grafia ben antica (V. *Archiv für lateinische Lexicographie*, X, 131).

*ib. — Se nel caso di *advene* ho pareggiato, su-

bito dopo ho spareggiato, piegandomi a restituir *repedissent*, manifestatosi meglio fondato ch' io non avessi creduto nell'annotare il passo (V. Introd., p. CCII). Che l'abbia fatto a malincuore, non vien tanto tuttavia dal dissenso col *repedare* I, XII, 5 (pur non attribuendo importanza al fatto che nei codici sia *repadare*), quanto dall' *advenissent* precedente, che dà luogo a una sgradevole convenienza di suono, e che d'altronde si prestava così bene a spiegare la corruzione.

*I, VIII, 3. — Al *derivatum* di G bisogna surrogare il *dirivatum* di T. Si senta Uguccione sotto *Ruo*[1]: *Item a rivus per compositionem dirivo -as et derivo -as. Et differunt. Derivare est rivum de fonte ducere; sed dirivare est fontem in diversos rivulos ducere. Dirivatur ergo grecismus in latinitatem, idest, quasi fons in rivulos ducitur; sed latinitas derivatur a grecismo, idest, quasi de fonte ducitur. Similiter dictio primitiva dirivatur, quia quasi fons in diversos rivulos ducitur; sed dictio derivativa derivatur, idest quasi de fonte rivus ducitur.* Soggiungerò come la lezione non ovvia, e corretta, di T, di fronte alla ovvia, e scorretta, di G, venga ad aggiungersi alla caterva delle prove, che dimostrano il primo codice indipendente dal secondo.

I, IX, 1. — Giusto avvertire che l'*Et* premesso a *quia* dal Fraticelli, e che a me pure tornerebbe gradito, può trovare un appiglio grafico nel *q* che viene a tener dietro, dal quale anche II, IV, 6 un altro *et* è ben stato inghiottito. Mancando la congiunzione, tornerebbe qui opportuna una distinzione di paragrafo; sennonchè

---

[1]) Costituisco la lezione, assai maltrattata dagli amanuensi, mediante i miei tre soliti codici laurenziani (V. Introd., p. CXLVIII, n. 2). E poichè ciò che Uguccione aveva scritto fece suo Giovanni da Genova, tengo a riscontro anche i due, pur soliti (ib., n. 3), del *Catholicon* di Giovanni.

il dubbio appunto che possa trattarsi di perdita e non di mancanza, consiglia di non dividere.

I, IX, 3. — Il Mussafia mi fece notare ben giustamente che l'errore grammaticale da me rilevato in nota e giudicato verosimilmente dantesco nel verso del Re di Navarra, sparirebbe, se il *fin* si munisse di apostrofo. Io nondimeno, riflettendo da un lato che di tanti codici che recano la poesia nessuno legge altrimenti che *fine* o *bone*, e considerando dall'altro gl' impulsi potenti e svariati che c'erano a fare *amor* mascolino, non mi appiglio a questo espediente.

I, IX, 6. — Un'ombra di dubbio passa sul *modo* della proposizione iniziale. Dante avrebbe mai scritto *ullo modo*? — Il *potius* che abbiam poi sembra far contro, colla sua mitezza, a una risposta affermativa.

*ib. — Dal *videremus* dei codici, del Torri, del Fraticelli della seconda maniera e mio proprio, ritorno al *videmus* del Corbinelli e delle vecchie edizioni. Mi pare sommamente desiderabile che l'idea sia messa lì nella forma netta e recisa di un fatto positivo, anzichè in quella contorta e attenuata di un condizionale. E del *videremus* mi posso render conto pensando al *cunctamur* fatto in G *cunctaremur* I, X, 1, ai *venemur* convertiti in *veneremur* I, XI, 1 e XIV, 1. Oltre a che rifletto come il *videmus*, per me così limpido, dal Fraticelli, quando non conosceva altra lezione che questa, sicchè essa non gli si presentava con alcun rivale accanto, sia stato convertito in *vidimus*.

I, X, 1. — Non trovo motivo di mutar parere, sebbene lo Zingarelli dissenta, riguardo alla preferenza data a *existente* in confronto di *exeunte*.

*I, X, 4. — Mi risolvo a metter nel testo, stimolato dal Parodi, la lezione *Tertia quoque, que*, che avevo congetturato in nota, in cambio del *Tertia, que*, meno conciliabile con ciò che portano i mss.

I, XI, 2. — Nella frase romanesca lo Zingarelli crede doveroso il sostituire col Cittadini *Messure* a *Mezzure* per chi non rinunzi a interpretare « Messere ». Io non rinunzio a intender così; e il non essersi mai profferito *Mezzure* dai Romani, non m' impedisce punto di credere che cotale pronunzia si sia potuta attribuir loro da Dante. Di *Mezzure* chi avrebbe mai fatto *Messure?*

I, XI, 3. — Le incertezze mi paion troppe perchè nella frase anconitana osi scrivere addirittura, come vorrebbe il Parodi, e non solo ritenere probabile, *state* in luogo di *scate*.

I, XI, 5. — In fatto di aste, esuberanti e manchevoli, i nostri codici peccano troppo, perchè l' *eincimus* o *euicimus* della tradizione abbia a piegarmi col Parodi ad *evincimus*, piuttosto che ad *eicimus*. Il confronto degli altri passi corrispondenti renderebbe difficile conservare *evincimus*, se ci fosse dato; come mai c' indurremmo a preferirlo, quando perchè s' ottenga occorre pur sempre un ritocco?

*ib. — Dopo aver respinto il *Pratenses* di origine trissiniana per il *Fratenses* dato dai mss., ebbi a riconoscere (Introd., p. CCII) che esso meritava maggiori riguardi. Non mi sarei tuttavia deciso a ristabilirlo, se alle considerazioni allegate in favor suo dal Parodi, e all'ostacolo che viene alla lezione diplomatica dall'essere un *fractenses* o *frattenses* che noi dovremmo avere, non si fosse aggiunta una ragione di genere diverso. Paleograficamente m' era parso difficile che un *p*, lettera discendente per eccellenza, fosse scambiata per *f*, ossia per qualcosa che nel più delle scritture non fa se non ascendere; e il dover supporre un mutamento voluto di proposito era certo un guaio per la congettura. Sennonchè la possibilità dello scambio materiale mi è ora apparsa non lieve; e tale mi è apparsa per l' appunto nella scrittura semicorsiva rap-

presentatami da un documento fiorentino del tempo di Dante, cioè nell'abbozzo degli *Ordinamenti di Giustizia* del 1293, che si conserva in Firenze all'Archivio di Stato. Ne veda il lettore la pagina 6ª, riprodotta nella tav. XVII, sezione latina, della *Collezione fiorentina di Facsimili paleografici* pubblicata dai professori Paoli e Vitelli, e vi esamini il *Priores* delle linee 13 e 22, il *Prioribus* della l. 24. È il caso per l' appunto di un *P* seguito da *r*. Sola condizione da richiedere, e che non trova alcuna difficoltà ad essere ammessa, si è che il *P* fosse maiuscolo.

I, x, 6. — Si cfr. rispetto al *quidem* surrogato a *quoque* (*Dextrum quidem latus*), p. XIII, in fine.

*I, XII. — Giusta l'avviso del Parodi (p. 258), relego appiè di pagina la rubrica qui venuta a fuorviarsi ne'codici, in cambio di limitarmi a colpirla in nota di anatema. L'agire così è certo più conforme al partito a cui mi sembrò di dovere appigliarmi per l'*excelens* della rubrica successiva.

I, XIII, 1. — Il *Post hos* del Fraticelli può invocare i due *Post hos* del cap. XI, § 3 e 5, e il *Post quos* che viene a tramezzarli, § 4. Ma è un aiuto malfido; dacchè lì in nessuno dei codici porta mai *h'*.

I, XIII, 2. — La ragione, non so come non intesa dallo Zingarelli, per cui io seguo rispetto al saggio di volgare fiorentino un criterio diverso da quello a cui mi attengo per gli altri, è quella detta nella nota 1 della pag. 72, che « Dante poteva riuscire inesatto quanto alle parlate altrui, ma non rispetto a quella della città propria. » E sarebbe pure una cosa curiosa quel « canto plebeo » congetturato dal d' Ovidio, se poi in realtà non dovess'esser plebeo. Però, se mai, sarebbe da avanzarsi di un altro passo e da scrivere anche *Manichiano*, come il Parodi vorrebbe, e come a me parve rischioso il fare. E rischioso mi par sem-

pre; dacchè se il -*mo* (secondo me in determinate condizioni) non si fosse mantenuto accanto al -*no*, riuscirebbe poi difficile da spiegare il rigoglio da esso potuto riprendere.

ib. — Altrettanto rischioso, per quanto insieme colle simpatie del Parodi abbia anche le mie, crederei lo scrivere *gassara* nell'esempio lucchese. Si noti che in G l'*r* scempia si accoppiava nella condizione genuina del codice con un altro errore, ben atto a renderne conto, dal quale non abbiamo il diritto di separarla. Similmente vedo di buon occhio, ma non oserei introdurre, il *boto*, che il Parodi congettura.

I, XIV, 1. — Non ardirei certo premettere a *Latio* il *levo* desiderato dal Parodi, che non mi tengo neppur sicuro sia desiderabile. E nemmeno credo opportuna la proposta di scrivere — movendo da G e aggiungendo un *quibusdam* — *quibusdam convenientiis*, *quibusdam contrariis alternata.* Sulle convenienze che esistono, e che a nessuno passava per la mente di contestare, tra i dialetti di tipo opposto, Dante non aveva alcun motivo di richiamare gli sguardi. Ma io temo che la lezione da me adottata, che è quella di T, non sia stata bene intesa. Per me essa vale: « diciamo d'aver trovato due tipi di volgare, che, costituiti dalla convenienza in certe caratteristiche opposte, si vengono alternando ». Il *quibusdam convenientibus contrariis* è ai miei occhi un ablativo assoluto.

I, XIV, 4. — Data l'incertezza che avvolge il verbo della frase veneziana, non devo tacere, a complemento di ciò che dico nella nota, esserci realmente indizi atti a permettere di pensare che il *uèras* = *verras* di T possa in un progenitore aver voluto essere *venras*, come pose nella versione il Trissino [1]). Li fornisce il *pon-*

[1]) Avverto lo Zingarelli che *vinrás* sta in una nota del-

dereretur da ricondurre a *ponderẽtur* e da equivalere a *ponderētur*, *ponderentur*, I, XVI, 2; l'*hc̃* e *hẽ* per *hc̄*, *hanc*, ib. 4; il *cātã* per *cātã*, *cantar* II, II, 6. E quanto a T, si può anche aggiungere *hẽs*, o qualcosa di simile, per *hēs*, *homines*, I, XVI, 3.

*I, XIV, 5-6. — Siccome l'*Inter quos omnes* non si riferisce per nulla affatto ai soli *Veneti*, stacco il periodo che così comincia dal § 4, facendone un paragrafo speciale, e converto in § 6 quello che era § 5.

*I, XV, 6. — La nota 2 della pag. 88 dice apertamente, quanto poco anche nell' edizione maggiore io sia stato lontano dallo stampare *latinum* — anzichè *Latium* — *vulgare venamur.* Ora il Parodi mi dà una nuova spinta; e così finisco per ritornare a quello che era stato il mio primo proposito. *Venari Latium*, in un luogo in cui *venari*, come attesta il principio del capitolo seguente, ha piena coscienza del suo significato proprio, e non lontano da passi in cui *Latium* si afferma col « suo valore territoriale » (I, X, 6, XIV, 2, XVI, 5), è un'espressione assai ostica da inghiottire. E la oppugna efficacemente anche il senso ben diverso in cui I, XIV, 1 è accaduto che si dicesse *Ytaliam... venemur.* Mi appare bensì, discordando in ciò dal Parodi, ancor più grande che non mi paresse scrivendo quella nota la difficoltà di prendere *latinum* come sostantivo; e mi appare, per la considerazione che nel *Convivio* (I, V) « lo latino » è propriamente il latino grammaticale, in contrapposto colla favella volgare. Quindi è all'altra idea del Parodi ch' io mi appiglio: che sia da sottindere il *vulgare* avutosi prima, nonostante la difficoltà del doppio aggettivo (*latinum illustre*, di cui il secondo determina il primo) che il *vulgare* sottinteso

l'Ascoli, a cui io rimando, con tutt'altra intenzione ch' egli non immagini.

viene a trovarsi sulle spalle. E qui gioverà chiamare a confronto il *latinum vulgare illustre* II, I, 1. Quanto al partito, che in dipendenza di siffatta idea si presenterebbe, di limitarsi a scrivere *latium* colla minuscola, ossia di affidare a ciò che i codici materialmente ci danno l'ufficio di aggettivo, è da scartare. La difficoltà che ho segnalato si raddoppia, se uno dei due aggettivi che *vulgare* deve sostenere non ne ripiglia tal quale uno che è preceduto; e il guadagno non franca davvero la spesa, dacchè tra *latinum* e la lezione diplomatica la barriera è ben facile da varcare. Oltre a ciò che dico a cotal proposito nella mia nota, si consideri anche — se genuino — il *latiñ* di G, I, XIX, 1.

*I, XVI, 2. — In ciò che lo Zingarelli scrive a proposito del passo intricato da me discusso nella nota 3 della pag. 90, non so menar buona la difesa dell'*ut illinc* immaginato dal Boehmer, dacchè l'*ut* — introducibile soltanto a forza — non può qui spogliarsi, come egli par credere, del suo valore finale; e nemmeno posso consentire nel pensiero suo proprio, che il passo corra anche con *et illinc.* In qualche maniera si reggerebbe, come avvertii in quella nota, leggendo *accipimus* in cambio dell' *accipiamus* de' mss. [1]); ma questo mutamento pare allo Zingarelli un ostacolo ben grave per la correzione che io avevo introdotto: *et illud.... accipimus.* E un ostacolo è di certo; e però mi son messo a ristudiare il passo, avendo anche di mira un altro intento, al quale pure trovava lo Zingarelli che la mia lezione sodisfaceva male [2]), di rendere più stretto il le-

[1]) Come si dica che il congiuntivo « può esser retto dal *quo* precedente », capisco poco per verità; e inclino a credere che non riesca più a capirlo neppure lo Zingarelli, se ben ci ripensa.

[2]) Di ciò che aveva scritto in questo luogo si direbbe

game tra la « premessa ipotetica » e « l' applicazione pratica ». Così mi son ridotto a cercare sotto lo spropositato *illico*, in cambio di *illud*, un *uelut*, nella grafia, ben nota anche ai nostri codici e accertata altresì in un altro luogo corrotto per il loro ascendente comune, *uelud* [1]). E allora mi son detto, se potesse bastare *et velut*; ma parendomi che no, ho oscillato tra il considerare l'*et*, cioè la sua rappresentazione compendiosa, come frantendimento del compendio di *quod* (cfr. l'inverso *quirtus* uscito da *et uirtus* II, II, 5), e il pensare che del *quod* questo compendio avesse solo agevolato la perdita (cfr. I, VII, 2 *et ɔmiseras* per *et que commiseras*), prodottasi del resto II, V, 5 in G anche senza motivo grafico speciale. Tra i due partiti ho finito per preferire il secondo, più conservativo; ma potrà giudicarsi preferibile l'altro. Ed altri ancora se ne potranno proporre; giacchè il passo resta pur sempre finora una delle *cruces* del trattato dantesco.

* I, XVI, 4. — L'avere stampato nell'edizione maggiore *in impari numero magis redolet*, in cambio di *redolet magis*, fu effetto di inavvertenza.

I, XVII, 1. — Pur deplorando che la tradizione diplomatica non ci dia, come si credette dal Torri, il *faciemus* voluto dal Parodi, nè il *faciamus* congetturato dal Trissino (una duplicità questa stessa che viene a crescere l'imbarazzo), non mi so decidere a dar lo sfratto al *facimus* dei mss. E ciò dopo aver riconosciuto col Parodi stesso, che delle due spiegazioni del *per quod* l'usuale sia di gran lunga la più verosimile. Le ragioni che fanno contro al presente indicativo si

---

che lo Zingarelli si fosse dimenticato più sotto, quando gli pare ammissibilissimo l'*et illinc*.

[1]) V. Introd., p. CLXXXIX. Se questo nuovo rincalzo non fosse d'indole congetturale, la grafia *velud* potrebbe nutrire idee di prevalenza.

attenuano se si preme sul *nunc*, e se si considera che il *disponendum est* è esso stesso un futuro di pensiero, non di forma, da doversi tradurre con « dobbiamo spiegare », « abbiamo da spiegare ». E non sarà inutile avvertire come accanto a un *sicut inferius ostendemus* I, VIII, 3, ut *inferius ostendetur* II, III, 2, venga a mettersi un *sicut inferius ostendimus* I, XII, 5, mutato bensì ancor esso in *ostendemus* dagli ultimi editori, ma senza bisogno, e sopra un fondamanto fallace.

I, XVII, 2. — V. per il *quidem* p. XIII.

*I, XVIII, 1. — Quelle stesse ragioni che portano a scrivere *ytala silva* I, XV, 1, vogliono che si scriva *ytala* — e non *ytalica* — *silva* qui pure. E i due luoghi devono esser trattati ad un modo.

I, XVIII, 2. — Si veda per *acola* p. XVII.

*II, I, 1. — Senza essere indispensabile, il mutamento di *redeuntes* in *redeuntis*, suggerito dal Parodi, mi par che migliori talmente il testo, da meritare di essere accolto. Il *redeuntes* si spiega molto bene come pretesa correzione; ed io tenderei a metterlo in rapporto con un segno d'interpunzione dopo *nostri* — un punto in T, una « virgula » in G —, che apparisce abbastanza singolare quando si considera che dopo *redeuntes* G non ha interpunzione alcuna, e T ha una « virgula » soltanto. Si sarebbe quindi inclinati a vederci l'opera del medesimo correttore, intento a mettere in evidenza quel modo di aggruppar le parole, da cui il bisogno della correzione era a lui stato suggerito.

*II, I, 2. — Mi pare che il *versificantes* abbia realmente bisogno dell'*omnes*, che il Trissino gli mise a fianco nel suo codice e fece passare nella versione. L'ipotesi che ci sia forse da farne a meno dando al *debeant* un valore enfatico, diventa già poco verosimile, quando si pensi che gli antichi non usavano

mezzi grafici per mettere in rilievo questa o quella parola, sicchè non potevano sperare che le loro intenzioni fossero comprese; e si fa addirittura inverosimile, se si riflette che dopo si dice sempre in modo ben esplicito *omnis qui versificatur* 2, *quisque versificator* ib., *omnibus versificantibus* 2 e 6, *omnibus* e *omnes* 7, *omnes versificantes* II, 1 [1]). Il solo dubbio che mi rimanga riguarda il posto in cui l'*omnes* vada collocato. Preferirei di certo premetterlo; ma poichè posposto, ossia messo dove (probabilmente solo per l'opportunità che offriva la divisione materiale delle linee) lo collocò nel codice il Trissino, la perdita riesce graficamente facile da spiegare [2]), mi acconcio a questa collocazione.

ib. — L' *apparet* dell' ultimo periodetto che il Parodi muterebbe in *appareret,* « supponendo caduto un segno d'abbreviazione », è in bocca altrui, e risponde perfettamente a un modo d'argomentare familiarissimo alla scolastica, secondo il quale si comincia dal far esporre dagli avversari i loro argomenti, come se proprio si tenessero validi, e si passa poi dopo ad opporre gli argomenti propri. Si apra dovunque si voglia, per non citare qui altro, la *Somma* di S. Tommaso. Parlando per conto suo Dante direbbe *videretur.*

II, I, 7. — Analogamente, il Parodi cambierebbe *ridemus* in *rideremus,* e « fors'anche in *diceremus* il *dicemus* » che precede. Quest'ultimo mutamento non farebbe che toglier vivezza alla rappresentazione di immagini, di cui la prima era resa familiare alle menti da

---

[1]) Sarebbe per parecchie ragioni un appiglio affatto vano quello che si chiedesse al *cum supprema venemur* II, VI, 5, dopo che nel § 3 s'era detto *sola supprema venamur.*

[2]) V. nell' edizione maggiore, p. 81, n. 1.

un verso delle *Epistole* d'Orazio, I, XIV, 43, l'allusione al quale è segnalata dal Moore nella « Prima Serie » degli *Studies in Dante* (Oxford, 1896, p. 391): *Optat ephippia bos piger, optat arare caballus.* E riguardo alla seconda immagine, gioverà ricordare come il *Corbaccio* (p. 205 nell'ed. Moutier) parli di certi cotali a cui la cavalleria « così bene e così convenientemente stette come al porco la sella ». Quanto all'altra sostituzione, una volta liberata da compagnie che le riuscivan dannose — dacchè anche l'espediente più ovvio diventa improbabile se l'applicazione è troppo fitta — si presenta certo più agevole sotto il rispetto materiale che non sia il *ridebimus* immaginato da me; e la minor corrispondenza col *dicemus* non basterebbe, credo, a bilanciare il vantaggio. Ma come mi astenni dal mettere *ridebimus* nel testo, pago di congetturarlo in nota, così non m' indurrei ora a metterci *rideremus*; e le cose dette a proposito del *ridemus*, e la tendenza medievale a concepir le cose in forma di realtà, e, se si vuole, anche il pensiero che quei curiosi addobbamenti di buoi e porci potevano tradursi in atto per sollazzo, mi confermano in questo modo di agire.

*II, II, 2. — Una maggior familiarità col linguaggio della scolastica, dovuta acquistare in servizio del commento dichiarativo, m'ha fatto balzare agli occhi la correzione vera di un passo, dattorno al quale avevo faticato non poco. *Huiusmodi* è da leggere, non *habituatum*! ossia non c'è bisogno che di aggiungere un'asta a ciò che abbiamo dalla tradizione diplomatica. Si senta come parla nella *Somma* S. Tommaso, I, qu. 83, art. 3: *proprium obiectum electionis est illud, quod est ad finem; hoc autem, in quantum huiusmodi, habet rationem boni, quod dicitur utile. Unde, cum bonum, in quantum huiusmodi, sit obiectum appetitus...* E meglio ancora, si consideri un passo degli *Analitici Posteriori* di Aristotile

(l. II, c. 12) in una delle versioni medievali: *Ut puta, si quid est magnanimitas querimus, intendendum est in quosdam magnanimos, quos scimus quod habeant unum omnes, in quantum sunt huiusmodi* [1]). Qui l' *in quantum huiusmodi* è reso da S. Tommaso nel suo commento *in quantum magnanimi sunt*, ossia in un modo rispondente al mio *habituatum*, sul quale pertanto per ciò che spetta al senso non c'era da ridire. Ma noi non ci si può appagare del senso: vogliamo anche la parola.

*II, II, 4. — Se nel caso precedente cercai lontano ciò che avevo lì accanto, qui in un altro passo riuscitomi angoscioso esso pure, corressi coi recenti ciò che non era da toccare, adottando con lieve varietà di collocazione l' aggiunta di *spiritu* (*spiritu videlicet....*) proposta dal Witte e accolta dal Fraticelli. Non già che come pensò il Fanfani nell'esame delle correzioni wittiane (V. la mia Introd., p. CCI) sia da ricorrere alla « figura che i grammatici chiamano *sillessi* o *sintesi*, e che alcuno chiama *sintassi di pensiero* », vale a dire s' abbia da credere che lo *spiritu* sia sottinteso in quanto contenuto nello *spirituatus* precedente. Di sottinteso non c' è nulla: c' è bensì l' uso sostantivale del neutro, comunissimo nelle scuole medievali per riflesso dell'uso greco con τό. Può dircelo, fra attestazioni infinite, la vecchia traduzione di un luogo del *De anima*, l. II, c. 3: *Potentias autem dicimus vegetativum* (nel greco θρεπτικόν), *sensitivum* (αἰσθητικόν), *appetitivum* (ὀρεκτικόν), *motivum secundum locum* (κινητικὸν κατὰ τόπον), *intellectivum* (διανοητικόν). E ce lo grida Alberto Magno, quando nella *Summa de Creaturis*, Parte seconda, dice nella Questione 6ª, *Deinde*

---

1) Nel greco ᾗ τοιοῦτοι.

queritur de divisione per has differentias, vegetabile, sensibile et rationale, qualis sit ista divisio; passo che eviterà al lettore d'interpretar male quest'altro della Questione 7ª, *Deinde queritur de istis differentiis anime, vegetabili, sensibili et rationali, utrum sint una substantia in homine, vel non....* Come si vede, l'uso non si limita nè poco nè punto ai casi in cui il neutro fosse riconoscibile per tale dalla terminazione. Quindi anche nella Questione 30ª, articolo 1°, del trattato IV°, Parte prima, della stessa opera: *Si forte dicatur, quod non est differentia in rationali, sensibili, et vegetabili, sed in virtutibus motivis....* Ed ecco così confermarsi in un esempio cospicuo, quante volte la necessità del correggere sia un fantasma suscitato dalla manchevolezza delle nostre cognizioni.

ib. — Appartiene appunto al genere di correzioni che solo la cortezza di vista consiglierebbe, un *magna, quedam*, che si potrebbe esser tentati di inserire tra *sunt* e *maiora.* Il lasciar sottinteso, e però indeterminato, il primo termine, è un ottimo partito, dovendo esso comprendere al tempo stesso cose grandi e non grandi. E così sono ben lontano dal sospettar glossa col Parodi il *secundum quod talia*, da potersi confrontare coll'*in quantum huiusmodi* del § 2 e col *secundum quod in genere est* I, XVI, 2, o dal pensare con lui che, se l'inciso è genuino, manchi forse dopo di esso « *que maiora*, con un avverbio parallelo al *maxime* », dacchè qui Dante, per dirlo col suo linguaggio, *sola supprema venatur.*

II, II, 5. — Nè l'indubitabile *simplicissima quantitas quod est unum* I, XVI, 4, nè l'*hec est causa* e l'*hec sit cantio* adottati I, XV, 3 e II, VIII, 3, saprebbero indurmi a scrivere qui *hec autem venus est*, in cambio di *hoc autem.* Troppo forte l'attrazione che deve esercitare ciò che precede.

ib. — Non bandisco il *maxima* già accolto, ma mi confesso ancor più dubbioso che non fossi un tempo. E m'incolpo di non aver richiamato le parole che chiudono più oltre il § 6 del cap. IV. L'*et que propter ea concipimus* parrà lì favorevole al *maxime* dei codici, e tale rimane forse, nonostante che *et* non sia la stessa cosa che *hoc est*; ma in compenso *maxima* può sperare un suffragio dal *dum nullo accidente vilescant*. Sta poi che nel luogo nostro il *maxime* precedente, nel tempo stesso che dà così buona ragione dell'alterazione supposta, mette in cattiva vista quel secondo *maxime*, giovando per il contesto che lì, dove la parola ha una funzione diversa, essa non sia materialmente identica.

*II, III, 7. — Dopo aver stampato *Ad hoc*, inclino ora a credere più conforme all'uso medievale *Ad hec*, di cui, se si vuole, è anche maggiore l'esattezza quanto al senso. La ragione diplomatica ci consente libertà piena.

*II, IV, 2. — Se la definizione dantesca della poesia non è presa d'altronde, e se di dove sia presa non si trova, temo proprio che il modo come sia da correggere ciò che i codici portano, deva sempre lasciar luogo a dubbi. Il *versificata*, che m'ero deciso ad aggiungere dopo *rethorica*, se appagava molto sotto il rspetto diplomatico per la facilità colla quale ciò che tien dietro può spiegarne la perdita, non mi contentava pienamente per altri rispetti; e così mi rimisi in traccia di un supplemento diverso, trovandomi dinanzi possibilità troppo varie, per aver modo di scegliere con animo tranquillo. Chiesto invano un suggerimento che mi sodisfacesse alla fine del cap. VII e ai § 5 e 6 del cap. VIII di questo stesso libro, m'ero fermato a un *numeris ligata*, cui qualche agevolezza diplomatica non mancava, e che poteva dir di trovare i suoi elementi nel *Convivio*: IV, II,

« rima.... largamente s'intende per tutto quello parlare che con numeri e tempo regolato in rimate consonanze cade »; IV, VI, « .... li poeti, che coll'arte musaica le loro parole hanno legate ». E così al *numeri* come al *ligare* i suffragi piovevano d'ogni dove. Sennonchè mi assalsero degli scrupoli per l' *in musicaque posita*, che, quanto alla dizione, non m'aveva prima destato sospetto. Incensurabile per il cinquecento, la frase dà molto a dubitare, riferita al linguaggio dantesco. Però ho finito per rinunziare alle aggiunte e per inalzare agli onori del testo un'altra congettura che avevo esposto in nota, la quale ha avuto frattanto l'approvazione del Paget Toynbee, secondo mi dice una sua lettera. Non mi dissimulo certo gli ostacoli: la paleografia non assente a fronte propriamente serena, e la definizione viene ad essere un po' troppo concisa. Ma pur avendo fantasticato parecchio, non m'è riuscito finora di scorgere un partito migliore. Qualche appoggio può darlo il secondo dei passi che si sono citati dal *Convivio*.

*ib. — Consento collo Zingarelli, che è poi d'altronde un consentire con me stesso (V. la nota), che il limitarmi, come avevo fatto, a convertire *operi* in *operam* non fosse partito sodisfacente, e introduco nel testo una lezione che avevo messo innanzi e che da lui si desidera. Il dubbio se fosse agevolmente ammissibile l'espressione *opus doctrine*, mi si è affatto dissipato; e quanto all'*operi operam*, ha ragione lo Zingarelli di ritenerlo non alieno (si può anzi andare anche più in là) dall'uso dantesco. Cfr. qui dietro p. XVII.

* II, IV, 4. — Conformemente al rimorso manifestato nell'Introduzione, p. CCII-III, disdico il mutamento di *discretione* in *discretionem*. Si avverta che i lessici medievali — Papia, Uguccione, Giovanni da Genova — spiegano senz'altro *potiri* con « *uti*, *frui* ». Quanto all'aversi l'accusativo II, XIII, 8, basterà no-

tare che il sinonimo *uti*, costrutto il più delle volte nel nostro trattato coll'accusativo (II, I, 2 e 7, II, 1, v, 6, vi, 6), nonchè occorrervi, senza alcuna distinzione di senso, coll'ablativo (I, vi, 3, II, iv, 6, v, 2), vi s'accoppia una volta anche col genitivo (II, x, 2). In condizioni siffatte il più agevole dei ritocchi diventa arbitrario.

II, iv, 7. — A me non pare, come pare al Parodi, che l'*hii sunt* venga a costituire una costruzione ellittica « di un'arditezza soverchia »; trovo invece che riuscirebbe ricercato, ci lascerebbe mancare l'espressione nitida di un soggetto che dev'esser messo in evidenza, e urterebbe anche contro la struttura del passo dell' *Eneide* a cui s'allude (vi, 129-131), l'*hiis sunt* da lui proposto. S'aggiunga, se ancora non basta, che il nostro *cantionem atque discretionem* è troppo discosto e non ha il rilievo che si richiederebbe, per poter fornire a questo *hiis* un *cantio atque discretio* suscettibile di rimaner sottinteso.

*II, v, 7. — Dell'aver scritto *innectere* dove la lezione genuina è senza ombra di dubbio *viere*, mi accusai già nell'Introduzione, p. CCIII.

II, vi, 4. — Attribuisca il Parodi al *pietate* dello stile *pure sapidus* il valore di « pietà che si desta » e non « pietà che si prova », e gli cesserà, credo, il desiderio di convertir *maiorem* in *maiore*.

ib. — Fui tentato di scrivere (cfr. p. 147, n. 1) *et venustus etiam et etiam excelsus.*

II, vi, 5. — Rilegga con attenzione lo Zingarelli la mia nota 1 della pag. 149, e forse gli parrà spesa male la lezione di cui mi è stato largo per non aver mutato con altri in *pensamens* il *pensamen* dei codici.

ib. — Dato in tante maniere diverse nei canzonieri provenzali, l'epiteto del primo *Namericus* può ben tollerare, checchè paia allo Zingarelli stesso, anche quella

che risulta per l'ascendente dei nostri manoscritti. Sarebbe lecito bensì, come dissi nella mia nota, di spingersi fino a *Belinui*: una forma che non avrebbe finora il vantaggio di esser tra quelle che nei canzonieri mi sono apparite.

ib. — Un'altra lezione dallo Zingarelli me la procaccia il *sobre carcar*; e insieme colla lezione una smentita. Egli m' insegna che « *carcar* non è mai esistito nelle antiche scritture provenzali e non par consentaneo alle norme fonetiche di quella lingua (non varrebbe richiamare *carc*, carico, perchè nell' uscita scoperta vi è sempre l'esplosiva sorda) ». Peccato che ai miei occhi la questione sia solo di sapere se *carcar* si potesse forse scriver da Dante, al quale faccio l'affronto di credere che un trattato di fonetica provenzale dovess'essere molto imbarazzato a comporlo! Però, che *carcà* viva nel bearnese, è cosa che poco o punto m'importa: m'importa ben più il **carricare* latino, il *caricare* italiano. Lo Zingarelli nega poi che il *sobre* s'incontri staccato nei canzonieri: « Or che ragione avrà il R. di dire che » questi « offrono *in generale* la parola divisa, se per quanto ci è noto, la cosa non sta così? » La ragione è che divisa l' ho vista io coi miei occhi nei codici G P Q b, e l' ha vista co'suoi in I e K il Thomas, che ebbe la bontà di darmi tutta una serie di trascrizioni diplomatiche; il che viene a dire che la divisione è portata da tutti i codici di cui conosco la lezione con vera sicurezza. Veda dunque lo Zingarelli se dicendo « in generale » io abbia ecceduto. E a cotal modo di scrivere potè corrispondere nelle menti di taluni un modo di interpretare, in quanto sia stato attribuito a *sobre* il valore di avverbio, e fors'anche di aggettivo.

*II, VI, 6. — V. per *autoribus* p. X-XI.

*II, VII, rubr. — La ragione del senso, il con-

fronto con ciò che si dice nel capitolo, la collocazione delle parole, ci portano talmente prossimi alla certezza che l'autore delle rubriche scrivesse *vulgari* (e *vulgari*, si noti, gli fece dire anche l'amanuense bembino), da persuadermi, essere questo uno dei casi in cui anche le intitolazioni hanno diritto ad essere corrette.

II, vii, 2. — Se lo Zingarelli avesse maggior conoscenza della latinità medievale; se sapesse cosa sieno i lessici del tempo; se avesse cercato *declivium* nel « Glossario » del De-Vit [1]) e considerato che l'esistenza di questa forma è attestata anche dai soli riflessi delle lingue romanze, si sarebbe probabilmente risparmiato lo sproloquio ch' egli fa sulla mia nota ad *altera*, riuscitagli, dice, « incomprensibile », e dove intanto io non m'ho a pentire che di una semplice inesattezza riguardo al Trissino [2]). E se è lecitissimo di vedere in *altera* un *àltera*, sarà quanto mai difficile tirarlo al senso di « ben diversi ». Sarebbe lecito invece di vedere col Parodi in *altera declivia* l'opposto versante; e l'*ex quo limitata virtutis linea prevaricatur* favorisce un'interpretazione siffatta. Essa ha tuttavia un lato debole, che il Parodi stesso viene a indicare, provando il bisogno di tradurre « burroni dell'altra parte », mentre *declivia*, senza il rincalzo di un aggettivo, non può, se-

[1]) Vi si riporta la glossa che io riferisco nella nota seguente.

[2]) Dissi che la correzione *alta* era additata dal Trissino col tradurre *precipizii*, mentre il Trissino fa ben più che additare, poichè interpreta *alti precipizii*. Sta tuttavia che dell'*alta* c'è il sentore anche nel sostantivo, non suscettibile, a parer mio, senza la sua partecipazione di essere reso a quel modo. Che se un glossario oltramontano del dodicesimo secolo edito dal Mai (*Classic. Auct. e Vatic. codd. edit. t. VIII*) interpreta *declivium* con *vallis, vel nimius descensus*, l'improprietà della prima spiegazione toglie di aver fede nell'esattezza della seconda.

condo me, valere « burroni » [1]). E il bisogno è reale; dacchè al *ruina*, che è l'effetto, deve bene esser proporzionata la causa. [2]) Però, pur credendo che anche questa spiegazione abbia diritto ad essere considerata, propendo a ritenere che l'alternativa sia piuttosto tra il mantener *altera*, leggendolo *altèra*, e il mutarlo in *alta*. E pur non toccando il vocabolo, consento alla seconda ipotesi un grado maggiore di probabilità.

* II, VII, 4. — Do effetto al pensiero manifestato a opera compiuta (Introd., p. CCIII), che l'indeterminato *cetera*, eccessivo insieme e manchevole, abbia da far posto a un *cetra* volgare, opportuno per la sua struttura, che insieme con *greggia* viene a costituire un paio da far buon riscontro alle altre coppie che qui abbiamo.

II, VIII, 7; XII, 3; XIII, 2. — Lo Zingarelli non vorrebbe che Dante potesse citare le proprie canzoni ora con *diximus*, ora con *dicimus*: la prima forma soltanto gli pare da ammettere; ed egli stima dunque che, come s'è fatto da certi editori, sia da introdurre dovunque i codici hanno l'altra [3]). A me pare invece che, sicco-

---

1) V. la nota precedente.

2) Chi anche a *ruina* volesse attribuire un valore temperato per via di *Inf.*, I, 61, *Par.*, XXII, 138, sarebbe disingannato da un confronto più largo. Quei due passi, dei quali il secondo non fa che richiamare il primo, costituiscon qualcosa di affatto speciale, a cui sono da assegnare ragioni sue proprie.

3) Dice lo Zingarelli: « Quando D. cita una sua canzone in questo l. II, troviamo nei codd. sempre il perfetto.... ma quattro volte abbiamo il presente ». Ma quanti sono mai i casi che si contrappongono al « quattro volte » e che devono dar ragione del « sempre »? Sono cinque (X, 2, XI, 4, due esempi, XII, 7, XIII, 2), taluno dei quali ha poi anche motivi particolari. E il lieve vantaggio in favore del perfetto rischia di andar perduto; dacchè è presente, ben più verosimilmente che perfetto, l'*ait* che si usa per Bertran del Bornio II, 6, e che vuol poi sottintendersi dopo anche per l'*Amicus eius*, cioè di Cino.

me le canzoni erano in pari tempo qualcosa di passato e di presente, entrambi i modi di parlare sieno ben legittimi. E nel primo dei tre casi enumerati di sopra il *diximus*, come indicai nella n. 8, della p. 167, peggiora la lezione. Aggiungerò poi un' osservazione. Anche II, XI, 3, nonostante che il *dicimus* dei mss. sia erroneo, può darsi che esso venga da Dante stesso, non essendo per nulla affatto improbabile che la specificazione insolita della struttura che aveva la Fronte nella canzone lì citata, fosse aggiunta posteriormente dall'autore. Questi non avrebbe dunque badato che dopo aver qui detto *Fuit*, *potuit*, il perfetto diventava necessario anche prima. Noterò ancora che senza *dicimus* legittimi, difficilmente (salvo cioè circostanze particolari) ne avremmo degl' illegittimi.

II, XIII, 8. — Fermo nell' idea destatasi in me (Introd., p. CCIII), che nella frase *lenium asperorumque rithimorum mixtura* la voce *rithimorum* sia verosimilmente stata introdotta da un « correttore poco accorto », non ardisco tuttavia di sopprimerla.

Come si vede, pur avendo creduto che il testo dovesse esser difeso molte volte contro i dubbi miei e i dissensi altrui, sono parecchie le modificazioni colle quali esso ritorna qui in luce. Ed altre modificazioni minori vogliono qui essere ricordate. Ho creduto doveroso di uniformare la scrittura di *non nisi*, dividendolo anche I, I, 3, (V. p. CLV); e analogamente ho proceduto col *nec non* I, VII, 5, non parendomi sufficiente la ragione che m' aveva indotto a tenerlo unito in questo solo caso, (V. ib.), al quale, se mai, più altri se ne dovrebbero aggiungere: I, VIII, 4, II, II, 2, VI, 6. Ho riunito invece, uniformandomi ai lessicografi, *quamplures*, prima diviso sempre. Devo inoltre segnalare

l'aver dato sempre la maiuscola — rassegnandomi talora a qualche conseguenza a me poco gradita — agli aggettivi indicanti patria, che completano la denominazione di molti poeti. Anche *Amor*, come designazione del Dio, ha ottenuto la maiuscola in qualche caso dove non l'aveva prima, mentre, per la ragione opposta, l'ha perduta il primo *venus* II, IV, 6. A tutto ciò s'aggiunge un discreto numero di lievi ritocchi in fatto d'interpunzione.

A questo modo l'edizione presente s'avvantaggia per certi rispetti sull'altra; e un altro vantaggio suo è l'essere munita di un indice di nomi propri e dei loro aggettivi, di un indice lessicale, non limitato alle sole voci prettamente medievali e destinato altresì a prender forma più ampia in avvenire, e di un indice delle allegazioni volgari. Ma tutto ciò non le faccia presumere nemmeno per un momento di essere altro che un semplice scudiero, a cui accadrebbe troppo spesso di trovarsi a mal partito, se non avesse vicino a proteggerlo ed a rispondere de' fatti suoi il cavaliere dalla pesante armatura.

Giugno, 1897.

PIO RAJNA.

DE VULGARI ELOQUENTIA

LIBER PRIMUS.

I. Incipit liber de vulgari eloquio, sive idiomate, editus per Dantem. [1]

1. Cum neminem ante nos de vulgaris eloquentie doctrina quicquam inveniamus tractasse, atque talem scilicet eloquentiam penitus omnibus necessariam videamus, cum ad eam non tantum viri, sed etiam mulieres et parvuli nitantur, in quantum natura permittit [2]: volentes discretionem aliqualiter lucidare illorum, qui tanquam [3] ceci ambulant per plateas, plerunque anteriora posteriora putantes: Verbo aspirante de celis, locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus; non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum aurientes, sed, accipiendo vel compilando ab aliis, potiora miscentes, ut exinde potionare possimus dulcissimum ydromellum. 2. Sed quia unamquanque doctrinam oportet, non probare, sed suum aperire subiectum, ut sciatur, quid sit super quod illa versatur, dicimus, celeriter attendentes, quod vulgarem locutionem appellamus eam, quam [4] infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt; vel, quod brevius dici potest, vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula,

---

[1] Quid sit vulgaris locutio, et quo differat a gramatica. [2] *permictit* [3] *tamquam* [4] qua

nutricem imitantes, accipimus. 3. Est et inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani gramaticam vocaverunt. Hanc[1] quidem secundariam Greci habent et alii, sed non omnes. Ad habitum vero huius pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis et studii assiduitatem regulamur et doctrinamur in illa. 4. Harum quoque[2] duarum nobilior est vulgaris: tum quia prima fuit humano generi usitata; tum quia totus[3] orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit[4] divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat. Et de hac nobiliori nostra est intentio pertractare.

II. *Quod solus homo habet comercium sermonis.*

1. Hec est nostra vera prima locutio. Non dico autem « nostra »[5], ut aliam sit esse locutionem quam hominis; nam eorum que sunt omnium soli homini datum est loqui, cum solum sibi necessarium fuit. Non angelis, non inferioribus animalibus necessarium fuit loqui: sed[6] nequicquam datum fuisset eis; quod nempe facere natura abhorret. 2. Si etenim perspicaciter[7] consideramus, quid, cum loquimur, intendamus, patet quod nichil aliud, quam nostre mentis enucleare aliis conceptum. Cum igitur angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptiones habeant promptissimam atque ineffabilem sufficientiam intellectus, quá, vel alter alteri totaliter

---

[1] *hinc* [2] *haꝝ quoꝝ* (G[2] *haꝝ q̊ꝫ*) [3] T dapprima *uulgaris . tn̄* (così anche G in luogo di *tū*) *quia totus*, supplendo poi in margine le parole omesse. [4] *sint.* [5] G *nostram* (?) [6] fuit: sed. [7] *prospicaciter*

innotescit per se, vel saltim [1] per illud fulgentissimum speculum in quo cuncti representantur pulcerrimi atque avidissimi speculantur, nullo signo locutionis indiguisse videntur. 3. Et si obiciatur de hiis [2] qui corruerunt [3] spiritibus, dupliciter responderi potest. Primo, quod cum de hiis [4] que necessaria sunt ad bene esse tractamus, eos preterire debemus, cum divinam curam perversi expectare noluerunt.(1) Vel secundo [5] et melius, quod ipsi demones ad manifestandam inter se perfidiam suam non indigent nisi ut sciant quilibet de quolibet quia est et quantus est : quod quidem sciunt ; cognoverunt enim se invicem ante ruinam suam. 4. Inferioribus quoque animalibus, cum solo nature instinctu ducantur, de locutione non oportuit provideri. Nam omnibus eiusdem speciei sunt iidem actus et passiones; et sic possunt per proprios alienos cognoscere. Inter ea vero que diversarum sunt specierum, non solum non necessaria fuit locutio, sed prorsus dampnosa fuisset, cum nullum amicabile commertium [6] fuisset in illis. 5. Et si obiciatur de serpente loquente ad primam mulierem, vel de asina Balaam, quod locuti sint, ad hoc respondemus, quod angelus in illa et diabolus in illo taliter operati sunt, quod ipsa animalia moverunt [7] organa sua, sic ut [8] vox inde resultavit distincta tanquam [9] vera locutio : non quod aliud esset asine illud quam rudere [10], nec quam sibilare serpenti [11]. 6. Si vero contra argumentetur quis de eo quod Ovidius dicit in quinto Metamorfoseos de picis loquentibus, dicimus quod hoc figurate dicit, aliud in-

---

[1] saltem [2] iis [3] *corruer̃* — corruere [4] *his* — his [5] *uoluerunt ut secundo* — nolnerunt. Secundo [6] *comertium* [7] *moueȓt* — moverent [8] T *sic et* — sic ot [9] G *tamquam* [10] *uidere* (G[2] *rudere*) [11] serpentis

(1) V. Bull. Dant. I, 65-69.

telligens. Et si dicatur quod pice adhuc et alie aves loquuntur, dicimus quod falsum est; quia talis actus locutio non est, sed quedam imitatio sòni nostre vocis; vel, quod nituntur imitari nos in quantum sonamus, sed non in quantum loquimur. Unde, si expresse dicenti « Pica » resonaret etiam « Pica » [1], non esset hoc nisì representatio vel imitatio [2] soni illius qui prius dixisset. 7. Et sic patet soli homini datum fuisse loqui. Sed quare necessarium sibi foret, breviter pertractare conemur.

III. *Quod necessarium fuit homini comercium sermonis.*

1. Cum igitur homo, non nature instinctu, sed ratione moveatur, et ipsa ratio vel circa discretionem vel circa iudicium vel circa electionem diversificetur in singulis, adeo ut fere quilibet sua propria specie videatur gaudere, per proprios actus vel passiones, ut brutum animal, neminem alium intelligere oppinamur; nec per spiritualem speculationem, ut angelum, alterum alterum introire contingit, cum grossitie atque opacitate mortalis corporis humanus spiritus sit obtentus. 2. Oportuit ergo genus humanum ad comunicandum inter se conceptiones [3] suas aliquod rationale signum et sensuale habere; quia, cum de ratione [4] accipere habeat et in rationem portare, rationale esse oportuit; cumque de una ratione in aliam nichil deferri [5] possit nisi per medium sensuale, sensuale esse oportuit; quare [6], si tantum rationale esset, pertransire non posset; si tantum sen-

[1] dicenti resonaret etiam pica [2] *mutatio* [3] *contemtiones* [4] *quia eūdem* (T *eundem*) *ratione* — quia cum aliquid a ratione [5] *defferi* [6] quia

suale, nec a ratione accipere, nec in rationem deponere potuisset. 3. Hoc equidem signum est ipsum subiectum nobile de quo loquimur: nam sensuale quid est, in quantum sonus est;[1] rationale vero, in quantum aliquid significare videtur ad placitum.

IV. *Cui homini primum datus est sermo; quid primo dixit, et sub quo idiomate.*

1. Soli homini datum fuit ut loqueretur, ut ex premissis manifestum est. Nunc quoque investigandum esse existimo, cui hominum primum locutio data sit, et quid primitus locutus fuerit, et ad quem, et ubi, et quando; nec non et sub quo ydiomate primiloquium emanavit. 2. Secundum quidem quod in principio legitur Genesis, ubi de primordio mundi sacratissima scriptura pertractat, mulierem invenitur ante omnes fuisse locutam, scilicet presumptuosissimam Evam, cum diabolo[2] sciscitanti respondit: « De fructu lignorum que sunt in paradiso vescimur;[3] de fructu vero ligni quod est in medio paradisi precepit nobis Deus ne comederemus nec tangeremus, ne forte moriamur. » 3. Sed quanquam mulier in scriptis prius inveniatur locuta, rationabile tamen est ut hominem prius locutum fuisse credamus; et[4] inconvenienter putatur tam egregium humani generis actum, vel prius quam a viro,[5] a fe-

---

[1] Hoc equidem signum est, ipsum subjectum nobile, de quo loquimur: natura sensuale quidem, in quantum sonus est, esse; [2] *diabulo* (G² *diabolo*) [3] Le parole *de fructu lignorum que sunt in paradiso vescimur* mancano in T, e furono in G supplite nel margine. [4] nec [5] *actum ut prius auiro quam* — actum prius a viro, quam

mina profluisse. Rationabiliter [1] ergo credimus ipsi Ade [2] prius datum fuisse loqui ab eo qui statim [3] plasmaverat. 4. Quid [4] autem prius vox primi loquentis sonaverit, viro sane mentis in promptu esse non titubo ipsum fuisse quod Deus ēst, scilicet *El* [5], vel per modum interrogationis, vel per modum responsionis. Absurdum atque rationi videtur horrificum [6] ante Deum ab homine quicquam nominatum fuisse, cum ab ipso et in ipsum [7] factus fuisset homo! Nam, sicut post prevaricationem humani generis quilibet exordium sue locutionis incipit ab « heu », rationabile est quod ante qui fuit inciperet [8] a gaudio; et quod nullum gaudium sit extra Deum sed totum in Deo, et ipse Deus totus sit gaudium, consequens est quod primus loquens primo et ante omnia dixisset « Deus ». 5. Oritur et hic ista questio, cum dicimus superius per viam responsionis hominem primum fuisse locutum: si responsio, fuit ad Deum? Nam, si ad Deum [9] fuit, [10] iam videretur quod Deus locutus extitisset; quod contra superius prelibata videtur insurgere. Ad quod quidem dicimus, quod bene potuit respondisse Deo interrogante, nec propter hoc Deus locutus est ipsam quam dicimus locutionem. Quis enim dubitat, quicquid est ad Dei nutum esse flexibile? quo quidem facta, quo conservata, quo etiam gubernata sunt omnia. Igitur, cum ad tantas alterationes moveatur aer imperio nature inferioris, que ministra et factura Dei est, ut tonitrua personet, ignem fulgoret [11],

---

[1] *rationaliter* [2] G *adeo* T *ad eo* [3] In G s' è qui aggiunto *ipsum* fra le linee. — statim ipsum [4] *q* — Quod [5] Eli [6] *orrificium* [7] per ipsum [8] *incipit* [9] T *ad eum. Nam si adeum* [10] locutum, si responsio fuit, fuit ad Deum; et si ad Deum fuit, [11] *personeat / ignem fulgoreat* — personeat, ignem fulgoreat

aquam gemat, spargat nivem, grandines lancinet, nonne imperio Dei movebitur ad quedam sonare verba, ipso distinguente qui maiora distinxit? Quid ni? Quare ad hoc et ad quedam alia hec sufficere credimus.

V. *Ubi et cui primum homo locutus sit.*

1. Oppinantes[1] autem, non sine ratione tam ex superioribus quam inferioribus sumpta, ad ipsum Dominum[2] primitus primum hominem direxisse locutionem, rationabiliter dicimus ipsum loquentem primum, mox, postquam afflatus est ab animante virtute, incunctanter fuisse locutum. Nam in homine sentiri humanius credimus quam sentire, dummodo sentiatur et sentiat tanquam homo. Si ergo faber ille atque perfectionis principium et amator, afflando, primum nostrum[3] omni perfectione complevit, rationabile nobis apparet nobilissimum animal non ante sentire quam sentiri cepisse. 2. Si quis vero fatetur contra obiciens[4], quod non oportebat illum loqui, cum solus adhuc homo existeret et Deus omnia sine verbis archana nostra discernat etiam ante quam nos, cum illa reverentia dicimus qua uti oportet cum de eterna[5] voluntate aliquid iudicamus, quod licet Deus sciret, ymo presciret, quod idem est quantum ad Deum, absque locutione conceptum primi loquentis, voluit tamen et ipsum loqui, ut in explicatione tante dotis gloriaretur ipse qui gratis dotaverat. Et ideo divinitus in nobis esse credendum est quod actu nostrorum affectuum[6]

---

[1] *Opinates* [2] Deum [3] hominem [4] *obitiones* (G[2] *obiciens*) [5] *cum eterna* [6] *effectuum*

ordinato letamur [1]. 3. Et hinc penitus eligere possumus locum illum ubi effutita est prima locutio: quoniam, si extra paradisum afflatus est homo, extra; si vero intra, intra fuisse locum prime locutionis convicimus.

VI. *Sub quo idiomate primum locutus est homo; et unde fuit auctor huius operis.*

1. Quoniam permultis ac diversis ydiomatibus negotium exercitatur humanum, ita quod multi multis non aliter intelligantur [2] per verba quam sine verbis, de ydiomate illo venari nos decet, quo vir sine matre, vir sine lacte, qui neque pupillarem etatem nec vidit adultam, creditur usus. 2. In hoc, sicut etiam in multis aliis, Petramala civitas amplissima est, et patria maiori parti filiorum Adam. Nam, quicunque tam obscene rationis est ut locum sue nationis delitiosissimum credat esse sub sole, hic etiam pre cunctis proprium vulgare licetur, idest maternam locutionem, [3] et per consequens credit ipsum fuisse illud quod fuit Ade. 3. Nos autem, cui mundus est patria, velut piscibus equor, quanquam Sarnum biberimus ante dentes et Florentiam adeo diligamus ut quia dileximus exilium patiamur iniuste, rationi [4] magis quam sensui [5] spatulas nostri iudicii podiamus. Et quamvis ad voluptatem nostram, sive nostre sensualitatis quietem, in terris amenior locus quam Florentia non existat, revolventes et poetarum et

[1] *letamini* (G[2] *letamur*) [2] intelliguntur [3] sub Sole, huic etiam præ cunctis proprium vulgare licebit, idest maternam locutionem, præponere: [4] *ratione* — ratione [5] sensu, scapulas

aliorum scriptorum volumina, quibus mundus universaliter et membratim describitur, ratiocinantesque in nobis situationes varias mundi locorum et eorum habitudinem ad utrunque polum et circulum equatorem, multas esse perpendimus firmiterque censemus et magis nobiles et magis delitiosas et regiones et urbes quam Tusciam et Florentiam, unde sumus [1] oriundus et civis, et plerasque nationes et gentes delectabiliori atque utiliori sermone uti quam Latinos. 4. Redeuntes igitur ad propositum, dicimus certam formam locutionis a Deo cum anima prima concreatam [2] fuisse; dico autem formam, et quantum ad rerum vocabula, et quantum ad vocabulorum constructionem [3], et quantum ad constructionis prolationem: qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, ni [4] culpa presumptionis humane dissipata fuisset, ut inferius ostendetur. 5. Hac forma locutionis locutus [5] est Adam; hac forma locutionis locuti sunt omnes posteri eius usque ad hedificationem [6] turris Babel, que turris confusionis interpetratur [7]; hanc formam locutionis hereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebrei. Hiis [8] solis post confusionem remansit, ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratie, frueretur. Fuit ergo hebraicum ydioma illud [9] quod primi loquentis labia fabricarunt [10].

---

[1] sum [2] *cum creatam* [3] Manca in T *et quantum ad vocabulorum constructionem.* [4] G *in* T *ĩ* — nisi [5] hac forma locuti [6] T *hedifficationem* [7] (G[2] *interpretatur*) — interpretatur [8] Iis [9] id [10] fabricaverunt

VII. *De divisione sermonis in plures linguas.*

1. Dispudet, heu, nunc humani generis ignominiam renovare ! Sed quia preterire non possumus quin transeamus per illam, quanquam rubor in ora consurgat animusque refugiat, percurremus. 2. O semper natura nostra [1] prona peccatis ! o ab initio et nunquam desinens nequitatrix ! Num fuerat satis ad tui [2] correptionem [3] quod per primam prevaricationem eluminata, [4] delitiarum exulabas a patria ? Num satis, num satis quod [5] per universalem familie tue luxuriem et trucitatem, unica reservata domo, quicquid tui iuris erat cataclismo perierat, et que commiseras [6] tu animalia celique terreque iam luerant ? 3. Quippe satis extiterat ! Sed, sicut proverbialiter dici solet, « Non ante tertium [7] equitabis », misera miserum venire maluisti ad equum. Ecce, lector, quod, vel oblitus homo, vel vilipendens disciplinas priores et avertens oculos a vibicibus que remanserant, tertio insurrexit ad verbera per superbam [8] stultitiam presumendo. 4. Presumpsit ergo in corde suo incurabilis homo, sub persuasione gigantis, arte sua, non solum superare naturam, sed etiam [9] ipsum naturantem, qui Deus est, et cepit hedificare [10] turrim in Sennear [11], que postea dicta est Babel, hoc est confusio, per quam celum sperabat adscendere : intendens, inscius, non equare, sed suum superare

---

[1] nostra natura [2] G *actui* T *atui* [3] G *coruptionem* T *cōrūptionem* — corruptionem [4] eliminata [5] G *patria num satis quod* — patria? num satis quod [6] *et ǫmiseras* — et pœnas malorum, quæ commiseras [7] tertiam [8] *superbiam* — superbiam suam et [9] et [10] T *edificare* [11] T *sencar* (o *senear*?) G *sēnar* — Sennaar

Factorem. 5. O sine mensura clementia celestis imperii! Quis patrum[1] tot sustineret insultus a filio? Sed exsurgens, non hostili[2] scutica, sed paterna, et alias verberibus assueta, rebellantem filium pia correctione, nec non memorabili, castigavit. 6. Siquidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis coierat. Pars imperabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amysibus regulabant, pars[3] trullis[4] linebant, pars scindere rupes, pars mari, pars terra vehere intendebant[5], partesque diverse diversis aliis operibus indulgebant, cum celitus tanta confusione percussi sunt, ut qui omnes una eademque loquela[6] deserviebant ad opus, ab opere, multis diversificati[7] loquelis[8], desinerent, et nunquam ad idem commertium[9] convenirent. Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit: puta cunctis architectoribus una, cunctis saxa volventibus una, cunctis ea parantibus una; et sic de singulis operantibus accidit. Quot quot autem exercitii varietates tendebant ad opus, tot tot ydiomatibus tunc genus humanum disiungitur; et quanto excellentius exercebant, tanto rudius nunc barbariusque[10] locuntur. 7. Quibus autem sacratum[11] ydioma remansit, nec aderant, nec exercitium[12] commendabant; sed graviter detestantes, stoliditatem operantium deridebant. Sed hec minima pars quantum ad numerum fuit de semine Sem, sicut conicio, qui fuit tertius filius Noe: de qua quidem ortus est populus Israel, qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam dispersionem.

---

[1] pater [2] *hostil'* [3] G *amysibus.pars* — amussibus tegulabant, pars [4] G *tiullis* o *tuillis* T *tuillis* [5] terræ intendebant vehere [6] G *loquella* [7] *diuersificaī* [8] G *loquellis* [9] G *comertium* [10] et barbarius [11] sanctum [12] *aderant exercitium*

VIII. *Subdivisio ydiomatis per orbem, et precipue in Europa.*

1. Ex precedenter[1] memorata confusione linguarum non leviter oppinamur[2] per universa mundi climata climatumque plagas incolendas et angulos tunc primum homines[3] fuisse dispersos. Et cum radix humane propaginis principalis[4] in oris orientalibus sit plantata, nec non ab inde ad utrunque latus per diffusos multipliciter palmites nostra sit extensa propago demumque[5] ad fines occidentales protracta, forte[6] primitus tunc vel totius Europe flumina, vel saltem quedam, rationalia guttura potaverunt. 2. Sed, sive advene[7] tunc primitus advenissent, sive ad Europam indigene[8] repedissent[9], ydioma secum tripharium homines attulerunt; et afferentium hoc alii meridionalem, alii septentrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt; et tertii, quos nunc Grecos vocamus, partim Europe, partim[10] Asie occuparunt. 3. Ab uno postea eodemque ydiomate in vindice[11] confusione recepto, diversa vulgaria traxerunt originem, sicut inferius ostendemus. Nam totum quod ab hostiis[12] Danubii sive Meotidis Paludibus usque ad fines[13] occidentales Anglie, Ytalorum[14] Francorumque finibus et Occeano limitatur,[15] solum unum optinuit[16] ydioma, licet postea per Sclavones, Ungaros, Teotunicos, Saxones, Anglicos, et alias nationes quamplures fuerit per diversa vulgaria dirivatum[17], hoc solo

---

[1] *precedent'* — præcedenti [2] *opinamur* [3] tunc homines primum [4] G *principal'* — principaliter [5] propago; demum [6] *protracta fore* — protracta est, unde [7] *auene* [8] *indigne* [9] repedassent [10] partem Europæ, partem [11] T *imundice* G *inundice* — immunda [12] ab ostiis est [13] T *ad īfines* [14] *ytalorum que* [15] occidentales (qui Angliæ, Italorum, Francorumque finibus, et Oceano limitantur) [16] G *optim uit* T *obtinuit.* [17] G *deriuatum* — derivatum

fere omnibus in signum eiusdem principii remanente, quod quasi predicti omnes *iò* affirmando respondent. 4. Ab isto incipiens[1] ydiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus orientem, aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa; nec non ulterius est protractum. 5. Totum autem quod in Europa restat ab istis, tertium tenuit ydioma, licet nunc tripharium videatur; nam alii *oc*, alii *oïl*, alii *sì* affirmando locuntur; ut puta Yspani, Franci et Latini. Signum autem quod ab uno eodemque ydiomate istarum[2] trium gentium progrediantur vulgaria, in promptu est, quia multa per eadem[3] vocabula nominare videntur, ut Deum, celum, amorem, mare, terram, est,[4] vivit, moritur, amat, alia[5] fere omnia. 6. Istorum vero proferentes *oc* meridionalis Europe tenent partem occidentalem, a Ianuensium finibus incipientes. Qui autem *sì* dicunt a predictis finibus orientalem tenent, videlicet usque ad promuntorium illud Ytalie, qua sinus Adriatici maris incipit, et Siciliam. Sed loquentes *oïl* quodam modo septentrionales sunt respectu istorum; nam ab oriente Alamanos[6] habent et a septentrione; ab occidente Anglico mari vallati sunt et montibus Aragonie terminati[7]; a meridie quoque Provincialibus et Apennini[8] devexione clauduntur.

IX. *De triplici varietate sermonis; et qualiter per tempora idem idioma mutatur; et de inventione gramatice.*

1. Nos autem nunc oportet quam habemus rationem periclitari, cum inquirere intendamus de hiis[9] in

[1] *incipiens* è supplito in G tra le righe. [2] *istorum* [3] T *per multa eadem* [4] et [5] et alia [6] T *alamãnes* [7] *eterminati* [8] *apenini* [9] iis

quibus nullius auctoritate fulcimur, hoc est de unius eiusdemque a principio ydiomatis variatione secuta. Quia [1] per notiora ytinera salubrius breviusque transitur, per istud [2] tantum quod nobis est ydioma pergamus, alia desinentes [3]; nam, quod in uno est, rationali [4] videtur in aliis esse causa. 2. Est igitur super quod gradimur ydioma tractando tripharium, ut superius dictum est; nam alii *oc*, alii *sì*, alii vero dicunt *oïl*. Et quod unum fuerit a principio confusionis (quod prius probandum est), apparet, quia [5] convenimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores ostendunt; que quidem convenientia ipsi confusioni repugnat, que luit [6] delictum in hedificatione [7] Babel. 3. Trilingues [8] ergo doctores in multis conveniunt, et maxime in hoc vocabulo quod est Amor. Gerardus de Brunel [9]: *Sim sentis* [10] *fezelz* [11] *amics* [12], *Per ver* [13] *encusera* [14] *Amor*. Rex Navarre [15]: *De fin amor si vient* [16] *sen et bonté* [17]. Dominus Guido Guinizelli [18]: *Nè fa* [19] *amor prima che gentil core, Nè gentil cor prima* [20] *che amor natura.* 4. Quare autem triphariе principalius variatum sit, investigemus; et quare quelibet istarum variationum in se ipsa varietur, puta dextre Ytalie locutio ab ea que est sinistre; nam aliter Paduani, et aliter Pisani locuntur; et quare vicinius habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses et Veronenses, Romani et Florentini; nec non [21] convenientes in eodem nomine gentis, ut Neapolitani et Caetani, Ravennates et Faventini; et quod mirabilius

---

[1] Et quia [2] G *i*ᵈ [3] deserentes [4] *est rationale* — est rationale, [5] quod [6] *ruit* — fuit [7] T *edifficatione* [8] G *t'lingues* T *terlingues* [9] Borneil [10] *surisentis* [11] *fez lz* — fizels [12] G *aimes* o *aunes* T *armes* [13] *puer.* [14] encusar [15] G *nauarie* — Navarriæ [16] T *siuient* o *suuent* G *suuent* [17] *bente* [18] T *guinezeli* [19] fe [20] T *ne gentil pa* G *ne gentil prima* — Nè cor gentil, prima [21] G *florentini y*ᶜ*fes* (o *y*ᵉ*fes*) *non*, con un frego sul *fes*.

est, sub eadem civitate morantes, ut Bononienses Burgi sancti Felicis et Bononienses Strate Maioris [1]. Hee [2] omnes differentie atque sermonum varietates, quid accidunt [3], una eademque ratione patebit [4]. 5. Dicimus ergo quod nullus effectus superat suam causam in quantum effectus est, quia [5] nichil potest efficere quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela [6], preter illam homini primo concreatam a Deo, sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam que nil fuit aliud quam prioris oblivio [7], et homo sit instabilissimum atque variabilissimum animal, nec durabilis nec continua esse potest; sed sicut alia que nostra sunt, puta mores et habitus, per locorum temporumque distantias variari oportet. 6. Nec dubitandum reor modo in eo quod diximus « temporum », [8] sed potius oppinamur [9] tenendum; nam, si alia nostra opera perscruptemur, multo magis discrepare videmur a vetustissimis concivibus nostris quam a coetaneis [10] perlonginquis. Quapropter audacter testamur quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur. Nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam percipere [11] iuvenem exoletum quem exolescere non videmus [12]. Nam que paulatim moventur minime perpenduntur a nobis; et quam [13] longiora tempora variatio rei ad perpendi requirit, tanto rem illam stabiliorem putamus. Non etenim admiremur [14] si extimationes hominum qui parum distant

---

[1] Nel margine di G, come glossa, *Bononienses discrepant in loquella.* [2] T *hec* — Eæ [3] *quid accidt̄* G *quid accident* — quæ accidunt [4] patebunt [5] T *effectus/ quia* [6] T *loquella* [7] T *a obliuio* G *abliuio*, con mutamento dell' *a* in *o*, da ritenersi avvenuto prima di scrivere altre lettere. [8] temporum distantia locutionem variari, [9] T *opinamur* [10] *quam accoatenis* [11] prospicere [12] *uideremus* – videremus [13] quanto [14] G *admiramur* — admiramur

a brutis, putant eandem civitatem sub immutabili[1] semper civicasse[2] sermone, cum sermonis variatio civitatis eiusdem non sine longissima temporum successione paulatim contingat, et hominum vita sit etiam ipsa sua natura brevissima. 7. Si ergo per eandem gentem sermo variatur, ut dictum est, successive per tempora, nec stare ullo modo potest, necesse est ut disiunctim abmotimque morantibus varie varietur, ceu varie variantur mores et habitus, qui nec natura nec consortio firmantur, sed humanis beneplacitis localique congruitate nascuntur. 8. Hinc moti sunt inventores gramatice facultatis; que quidem gramatica nichil[3] aliud est quam quedam inalterabilis locutionis identitas[4] diversis temporibus atque locis. Hec, cum de comuni consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, et per consequens nec variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam, ne, propter variationem sermonis arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfecte antiquorum attingeremus auctoritates et gesta, sive illorum quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos.

X. *De varietate ydiomatis in Ytalia a dextris et a sinistris montis Appenini.*

1. Tripharió nunc existente[5] nostro ydiomate, ut superius dictum est, in comparatione sui ipsius,[6] secundum

---

[1] G *subunirabili* T piuttosto *sub imirabili.* — sub invariabili
[2] G ha, con richiamo a *ciuicasse*, la glossa marginale *aliter comunicasse.*
[3] nil [4] G *idemptitas* [5] *exeunte*: sormontato da *l'* (cioè *vel*) *existente* in G. — exeunte [6] idiomate (ut superius dictum est) in comparatione sui ipsius,

quod trisonum factum est, cum tanta timiditate cunctamur[1] librantes, quod hanc, vel istam, vel illam partem in comparando preponere non audemus, nisi eo quo gramatice positores inveniuntur accepisse *sic*[2] adverbium[3] affirmandi; quod quandam anterioritatem erogare videtur Ytalis, qui *sì* dicunt. Quelibet enim partium largo testimonio se tuetur. 2. Allegat ergo pro se lingua *oïl*, quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem quicquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet Biblia[4] cum Troyanorum Romanorumque gestibus compilata et Arturi regis ambages pulcerrime et quamplures alie ystorie ac doctrine. 3. Pro se vero argumentatur alia, scilicet *oc*, quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori dulciorique loquela[5], ut puta Petrus de Alvernia et alii antiquiores doctores. 4. Tertia quoque, que Latinorum[6] est, se duobus privilegiis attestatur preesse: primo quidem, quod dulcius qui[7] subtiliusque poetati vulgariter sunt, hii[8] familiares ac[9] domestici sui sunt: puta Cinus Pistoriensis et amicus eius; secundo, quia magis videtur[10] inniti gramatice, que comunis est, quod rationabiliter inspicientibus videtur gravissimum argumentum. 5. Nos vero, iudicium relinquentes[11] in hoc et tractatum nostrum ad vulgare latinum retrahentes, et receptas in se variationes dicere nec non illas invicem comparare conemur. 6. Dicimus ergo primo Latium bipartitum esse in dextrum et sinistrum. Si quis autem

[1] T *cuntamur* G *cunctaremur*, trasformato poi in *cunctamur*. [2] *si* [3] *aduerbium aduerbium*, col secondo *aduerbium* aggiunto fra le linee in G. [4] biblia [5] G *loquella* [6] *tertia quoque latinorum* — Tertia quæ Latinorum [7] G *qui dulcius* — qui dulcius [8] ii [9] T *ad* G *et* — et [10] *uidentur* — videntur [11] reliquentes

querat de linea dividente, breviter respondemus, esse iugum Apennini [1], quod, ceu fictile culmen hinc inde ad diversa stillicidia grundat, aquas ad alterna hinc inde litora per imbricia longa distillat [2], ut Lucanus in secundo describit. Dextrum quidem [3] latus Tirrenum [4] mare grundatorium habet; levum vero in Adriaticum cadit. Et dextri regiones sunt Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus, Tuscia, et Ianuensis Marchia. Sinistri autem pars Apulie, Marchia [5] Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana cum Venetiis. Forum Iulii vero et Istria non nisi leve Ytalie esse possunt; nec insule Tirreni [6] maris, videlicet Sicilia et Sardinia, non nisi dextre Ytalie sunt, vel ad dextram Ytaliam sociande. 7. In utroque quidem duorum laterum, et hiis [7] que secuntur ad ea, lingue hominum variantur; ut lingua Siculorum cum Apulis, Apulorum cum Romanis, Romanorum cum Spoletanis, horum cum Tuscis, Tuscorum cum Ianuensibus, Ianuensium cum Sardis; nec non Calabrorum cum Anconitanis [8], horum cum Romandiolis, Romandiolorum cum Lombardis, Lombardorum cum Trivisianis [9] et Venetis [10], et horum cum Aquilegiensibus [11], et istorum cum Istrianis: de quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus. 8. Quare ad minus [12] .xiiij. vulgaribus sola videtur Ytalia variari. [13] Que adhuc omnia vulgaria in sese variantur: ut puta in

---

[1] T *apenium* G *apemuni* [2] *ceu fistule culmen hinc inde ad diuersa stillicidia grundant aquas ad alterna hinc inde litora per umbriria* (G *innbriria* ?) *longa distillant* - ceu fistulæ culmen, hinc inde ad diversa stillicidia grundat, et aquæ ad alterna hinc inde litora per umbricia longa distillant [3] T *q̊ʒ* G *quoʒ* — quoque [4] G *turenum* T *tirēnum* [5] *marca* — Marca [6] *tureni* [7] iis [8] *anchonitaneis* — Anconitaneis [9] G *triuisanis* [10] *uenetijs* [11] T *aquiliensibus* [12] T *Quare dn̄s* — Quare non a minus [13] Nel margine di G la nota *.xiiij. uulgaria in Ytalia*,

Tuscia Senenses et Aretini [1], in Lombardia Ferrarienses [2] et Placentini; nec non in eadem civitate aliqualem variationem perpendimus, ut superius in capitulo inmediato posuimus. Quapropter, si primas et secundarias et subsecundarias vulgaris Ytalie variationes calculare velimus [3], in hoc minimo mundi angulo, non solum ad millenam loquele variationem venire contigerit [4], sed etiam ad magis ultra.

XI. *Ostenditur in Italia [5] aliquos habere ydioma incomtum [6] et ineptum.*

1. Quam [7] multis varietatibus latio [8] dissonante vulgari, decentiorem atque illustrem Ytalie venemur [9] loquelam; et ut [10] nostre venationi pervium callem [11] habere possimus, perplexos frutices atque sentes prius eiciamus de silva. 2. Sicut ergo Romani se cunctis preponendos extimant [12], in hac eradicatione sive discerptione non inmerito eos aliis preponamus, protestantes eosdem in nulla vulgaris eloquentie ratione fore tangendos. Dicimus igitur [13] Romanorum, non vulgare, sed potius tristiloquium, ytalorum vulgarium omnium esse turpissimum; nec mirum, cum etiam morum habituumque deformitate pre cunctis videantur [14] fetere. Dicunt enim: *Mezzure* [15], *quinto* [16] *dici?* 3. Post hos incolas Anconitane

---

[1] G *senensses Aretini* [2] *feranenses* [3] *uellimus* [4] *uenires tingerit* [5] *Ostenditur italia* — Ostenditur Italiæ [6] T *habere incomtum* [7] Tam [8] latino [9] *ueneremur*, colla chiosa marginale in G *aliter uenemur.* [10] T *loquelam ut* [11] G *puū callem* T *puūcalem* [12] existimant [13] ergo [14] T *uideatur* [15] Mesure (*ed.* 1857), Me sure (*ed.* 1861 ecc.). [16] quinte

Marchie decerpamus, qui, *Chignamente scate sciate?* [1] locuntur; cum quibus et Spoletanos abicimus. Nec pretereundum est quod in improperium istarum trium gentium cantiones quamplures invente sunt; inter quas unam vidimus recte atque perfecte ligatam, quam quidam florentinus nomine Castra composuerat [2]. Incipiebat etenim: *Una fermana* [3] *scopai da Casciòli* [4], *Cita cita* [5] *sen gia 'n grande* [6] *aina.* 4. Post quos Mediolanenses atque Pergameos [7] eorumque finitimos eruncemus, in quorum etiam improperium quendam cecinisse recolimus: *Enti* [8] *l' ora del vesper, ciò* [9] *fu del mes d' ochiover.* 5. Post hos Aquilegienses et Ystrianos cribremus, qui *Ces fastu?* [10] crudeliter accentuando eructuant [11]. Cumque hiis [12] montaninas omnes et rusticanas loquelas eicimus [13], que semper mediastinis civibus accentus enormitate dissonare videntur, ut Casentinenses et Pratenses [14]. 6. Sardos etiam, qui non Latii [15] sunt, sed Latiis [16] adsociandí videntur, eiciamus, quoniam soli sine proprio vulgari esse videntur, gramaticam tanquam [17] simie homines imitantes [18]; nam *domus nova* et *dominus meus* locuntur.

XII. . . . . [19]

1. Exaceratis [20] quodam modo vulgaribus ytalis, inter ea que remanserunt in cribro comparationem fa-

---

[1] G *scate siate* — sciate siate [2] *posuerat* [3] *ferinaua* — ferina va [4] *cascoli* — Cascoli [5] Çita çita [6] gia grande (*ed.* 1857), gì a grande (*ed.* 1861 ecc.) [7] Bergomates [8] In te [9] Ziò [10] Çes fastù, [11] eructant [12] iis [13] G *eincimus* T *euicimus* (?) — ejiciamus [14] T *fratenses* G *fratensses* — [15] latini [16] G *latus* T *lat'* — latinis [17] G *tamquam* [18] G *immitantes* T *ĩmittantes* [19] *Quod in eodem loco diuersificatur idioma* (T *ydioma*) *secundum quod uariatur tempus.* — De idiomate Siculo et Apulo. [20] *Exacceratis* — Exacceratis

cientes, honorabilius atque honorificentius breviter seligamus. 2. Et primo de siciliano examinemus ingenium; nam videtur sicilianum vulgare sibi famam pre aliis asciscere, eo quod quicquid poetantur Ytali sicilianum vocatur, et eo quod perplures doctores indigenas invenimus graviter cecinisse: puta in cantionibus illis, *Ancor che l'aigua per lo focho lassi,* et *Amor, che lungiamente*[1] *m' ài menato.* 3. Sed hec fama trinacrie terre, si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur tantum in opprobrium ytalorum principum remansisse, qui, non heroico more, sed plebeo, secuntur superbiam. Siquidem illustres heroes Federicus Cesar et benegenitus eius Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem sue forme pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes; propter quod corde nobiles atque gratiarum dotati inherere tantorum principum maiestati conati sunt; ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum nitebantur[2], primitus in tantorum coronatorum aula prodibat; et quia regale solium erat Sicilia, factum est,[3] quicquid nostri predecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocaretur[4]: quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt. 4. Racha, racha! Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinabulum secundi Karoli? quid cornua Iohannis et Azzonis marchionum potentum? quid aliorum magnatum tibie? nisi, Venite, carnifices; Venite, altriplices; Venite, avaritie sectatores! 5. Sed prestat ad propositum repedare quam frustra loqui; et dicimus quod si vulgare sicilianum accipere volumus

---

[1] longamente [2] enitebantur [3] est, ut [4] *uocetur* — vocetur

secundum [1] quod prodit [2] a terrigenis mediocribus, ex ore quorum iudicium eliciendum videtur, prelationis minime dignum est, quia non sine quodam tempore profertur, ut puta ibi [3]: *Tragemi* [4] *d'este focora*, *se t' este a boluntate* [5]. Si autem ipsum accipere volumus secundum quod [6] ab ore primorum Siculorum emanat, ut in preallegatis cantionibus perpendi potest, nichil differt ab illo quod laudabilissimum est, sicut inferius ostendimus [7]. 6. Apuli quoque, vel a sui acerbitate, vel finitimorum suorum contiguitate, qui Romani et Marchiani sunt, turpiter barbarizant. Dicunt enim, *Volzera che chiangesse lo quatraro*. 7. Sed quamvis terrigene Apuli loquantur obscene comuniter, prefulgentes eorum quidam polite locuti sunt, vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes, ut manifeste apparet eorum dicta perspicientibus [8], ut puta *Madonna, dire vi voglio*, et *Per fino amore vo sì letamente* [9]. 8. Quapropter superiora notantibus innotescere debet, neque siculum, nec [10] apulum esse illud quod in Ytalia pulcerrimum est vulgare, cum eloquentes indigenas ostenderimus a proprio divertisse.

XIII. *Quod in quolibet idiomate sunt aliqua turpia, sed pre ceteris tuscum est turpissimum.* [11]

1. Post hoc [12] veniamus ad Tuscos, qui, propter amentiam suam infroniti, titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur; et in hoc non solum plebea [13] demen-

[1] volumus, scilicet [2] proditur [3] T ī [4] Traggemi [5] G *bolontate* – bolontate [6] nolumus, sed quod [7] ostendemus [8] prospicientibus [9] vo' sì lietamente [10] neque [11] *est excelens*. — De idiomate Tuscorum et Januensium. [12] *h'* – hos [13] *plebeat* — plebeorum

tat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus; puta Guittonem Aretinum, qui nunquam se ad curiale vulgare direxit, Bonagiuntam Lucensem, Gallum Pisanum, Minum Mocatum Senensem, Brunettum [1] Florentinum: quorum dicta, si rimari vacaverit, non curialia, sed municipalia tantum invenientur. Et quoniam Tusci pre aliis in hac ebrietate baccantur, dignum utileque videtur municipalia vulgaria Tuscanorum singulatim in aliquo depompare. 2. Locuntur Florentini et dicunt: *Manichiamo* [2] *introque. - Noi non facciano atro.* [3] Pisani: *Bene andonno* [4] *li fanti De Fiorensa* [5] *per Pisa.* Lucenses: *Fo voto a Dio che in gassarra* [6] *eie lo comuno de Lucca* [7]. Senenses: *Onche renegata* [8] *avesse io Siena! Ch'ee chesto?* [9] Aretini: *Vo' tu venire ovelle?* De Perusio, Urbe Veteri, Viterbio, nec non de Civitate Castellana, propter adfinitatem quam cum Romanis et Spoletanis habent, nichil tractare intendimus. 3. Sed quanquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos vulgaris excellentiam cognovisse sentimus [10], scilicet Guidonem, Lapum [11] et unum alium, Florentinos, et Cinum Pistoriensem, quem nunc indigne postponimus, non indigne coacti. Itaque, si tuscanas examinemus loquelas, cum pensemus qualiter viri prehonorati a propria diverterunt, non restat in dubio quin aliud sit vulgare quod querimus, quam quod attingit populus Tuscanorum. 4. Si quis autem quod de Tuscis asserimus de Ianuensibus asserendum non putet, hoc so-

---

[1] G *brunetum* — et Brunetum [2] Manuchiamo [3] *introque noi non facciamo* (T *faciamo*) *altro* — introcque: | Non facciamo altro. [4] T *andomio* G *andom...* (G² *andonno*) [5] *de fiorenza* — di Fioransa [6] G *ingrassara* (G² *ingassara*) — in gassara [7] Luca [8] rinegata [9] T *che e ĩ chesto* — (Omesso dal Frat.) [10] sensimus [11] *lupum*

lum in mente premat, quod si per oblivionem Ianuenses amitterent[1] *z* litteram, vel mutire[2] totaliter eos, vel novam reparare[3] oporteret loquelam. Est enim *z* maxima pars eorum locutionis: que quidem littera non sine multa rigiditate profertur.

XIV. *De idiomate Romandiolorum, et de quibusdam transpadinis*[4], *et precipue de veneto.*

1. Transeuntes nunc humeros Apennini[5] frondiferos, levam Ytaliam contanter[6] venemur[7] ceu solemus, orientaliter ineuntes. 2. Romandiolam igitur ingredientes, dicimus nos duo in Latio invenisse vulgaria, quibusdam convenientibus[8] contrariis,[9] alternata. Quorum unum in tantum muliebre videtur propter vocabulorum et prolationis mollitudinem[10], quod virum, etiam si[11] viriliter sonet, feminam tamen facit esse credendum. Hoc Romandiolos[12] omnes habet[13], et presertim Forlivenses, quorum civitas, licet novissima sit, meditulium tamen esse videtur totius provincie. Ilii[14] *deuscì*[15] affirmando locuntur, et *Oclo meo* et[16] *Corada mea* proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio poetando divertisse audivimus, Tomam videlicet et Ugolinum Bucciolam, Faventinos. 3. Est et aliud, sicut dictum est, adeo vocabulis accentibusque irsutum et yspidum, quod, propter sui rudem asperitatem, mulierem loquentem

[1] G *ammitterent* — ammitterent [2] *mittere* [3] reperire [4] transpadanis [5] G *appenini* [6] *contanti* — cunctam [7] *ueneremur* [8] G *conuenietus* — conuenientiis [9] T *contrañs* G *contrarius* — contrariis [10] T *mollitine* G *inullitine* — mollitiem [11] G *sil'r* [12] *mandiolos* — Romandioli [13] *habent* — habent [14] hi [15] Deusci [16] G *e*

non solum disterminat, sed esse virum dubitare facit. Hoc [1] omnes qui *magara* [2] dicunt, Brixienses [3] videlicet, Veronenses et Vigentinos habet, nec non Paduanos, [4] turpiter sincopantes omnia in *-tus* participia et denominativa [5] in *-tas* [6], ut *mercò* et *bontè*. Cum quibus et Trivisianos adducimus, qui, more Brixianorum et finitimorum suorum, *u* [7] consonantem per *f* apocopando proferunt: puta *nof* pro *novem* [8], *vif* pro *vivo*: quod quidem barbarissimum reprobamus. 4. Veneti [9] quoque nec sese investigati vulgaris honore dignantur; et si quis eorum, errore confisus [10], vanitaret in hoc, recordetur si unquam dixit, *Per le plage de Dio, tu non veras* [11]. 5. Inter quos omnes unum [12] vidimus nitentem divertere a materno et ad curiale vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum [13] Paduanum. 6. Quare, omnibus presentis capituli ad iudicium comparentibus, arbitramur, nec romandiolum, nec suum oppositum, ut dictum est, nec venetianum, esse illud quod querimus vulgare illustre.

XV. *Facit magnam discussionem de idiomate Bononiensium.* [14]

1. Illud autem quod de ytala [15] silva residet, percontari [16] conemur expedientes. 2. Dicimus ergo quod forte

---

[1] *dubitare hoc* [2] *mãra* [3] *brixines* [4] Vicentini habent, nec non Paduani Nel margine di G s' ha qui *paduani*. qual segnalazione. [5] *denominatam* (G² *denominatiua*) [6] *tus* (G² *cus*) [7] v [8] nove [9] Qui pure in G la segnalazione marginale *veneti*. [10] *confessus* — compulsus [11] T *uẽras* [12] T *quos unum* — quos uuum [13] G *Ild' brandinum* T *Illud brandinum* [14] bononiensi. Nel margine inferiore di G s' ha una seconda rubrica: *ponit quod loquella* (G² *loquela*) *bononiensium est pulcrior alijs. et quare.* [15] T *ytalia* G *italia* — italica [16] G *per conctari*

non male oppinantur qui Bononienses asserunt pulcriori locutione loquentes, cum ab Ymolensibus, Ferrariensibus[1] et Mutinensibus circunstantibus aliquid proprio vulgari adsciscunt; sicut facere quoslibet a finitimis suis conicimus[2], ut Sordellus de Mantua sua ostendit, Cremone, Brixie atque Verone confini: qui, tantus eloquentie vir existens, non solum in poetando, sed quomodocunque[3] loquendo patrium vulgare deseruit. 3. Accipiunt etenim[4] prefati cives ab Ymolensibus lenitatem[5] atque mollitudinem[6], a Ferrariensibus[7] vero et Mutinensibus aliqualem garrulitatem, que proprie[8] Lombardorum est. Hanc ex commistione advenarum Longobardorum terrigenis credimus remansisse; et hec[9] est causa quare Ferrariensium[10], Mutinensium, vel Regianorum nullum invenimus poetasse: nam, proprie garrulitati assuefacti, nullo modo possunt ad vulgare aulicum sine quadam acerbitate venire; quod multo magis de Parmensibus est putandum, qui *monto* pro *multo*[11] dicunt. 4. Si ergo Bononienses utrinque accipiunt, ut dictum est, rationabile videtur esse quod eorum locutio per commistionem oppositorum[12] ad laudabilem suavitatem remaneat temperata: quod procul dubio nostro iudicio sic esse censemus. 5. Itaque[13], si preponentes eos in vulgari sermone sola municipalia Latinorum vulgaria comparando considerant, allubescentes concordamus cum illis; si vero simpliciter vulgare bononiense preferendum extimant, dissentientes discordamus ab eis. Non etenim

[1] *ferrarensibus* [2] *conuicinuus* (?) — convicimus [3] G *quomodōe3* T *quomodo cē3* — quomodolibet [4] *etiam* — etiam [5] T *leuitatem* [6] G *motine* T *motiris* — mollitiem [7] *ferrarensibus* [8] propria [9] *h'* [10] *ferrarensium* [11] molto [12] *oppositori ut dictum est* — oppositorum, ut dictum est, [13] G *ita* T *ta3* — Ita

est quod aulicum et illustre vocamus; quoniam, si fuisset, maximus Guido Guinizelli, Guido Ghisilerius[1], Fabrutius[2] et Honestus et alii poetantes Bononie, nunquam a proprio[3] divertissent: qui doctores fuerunt illustres et vulgarium discretione repleti. Maximus Guido: *Madonna, lo[4] fermo core*; Fabrutius[5]: *Lo meo[6] lontano gire*; Honestus: *Più non attendo il tuo secorso[7], Amore*: que quidem verba prorsus a mediastinis Bononie sunt diversa. 6. Cumque de residuis[8] in extremis Ytalie civitatibus neminem dubitare pendamus (et si quis dubitat, illum nulla nostra solutione dignamur) parum restat in nostra[9] discussione dicendum. Quare, cribellum cupientes deponere, ut residentiam cito visamus, dicimus, Tridentum atque Taurinum, nec non Alexandriam civitates, metis Ytalie in tantum sedere propinquas, quod puras nequeunt habere loquelas[10]: ita quod, si sicut turpissimum[11] habent vulgare haberent pulcerrimum, propter aliorum commistionem esse vere latinum negaremus; quare, si latinum[12] illustre venamur, quod venamur in illis inveniri non potest.

XVI. *Quod in quolibet ydiomate est aliquid pulcrum, et in nullo omnia pulcra.*[13]

1. Postquam venati saltus et pascua sumus Ytalie nec panteram quam sequimur adinvenimus, ut ipsam

---

[1] Guinicelli, Guido Ghiselerius [2] Fabricius [3] p̄mo — primo [4] il [5] G *Fabritius* T *Fabricius* — Fabritius [6] mio [7] soccorso [8] G *residinis* T *residuus* — residibus [9] T *mea* [10] G *loquellas* [11] *ita quod turpissimum* [12] *latiū* [13] De excellentia vulgaris eloquentiæ, et quod communis est omnibus Italicis.

reperire possimus, rationabilius investigemus de illa, ut solerti studio redolentem ubique et necubi [1] apparentem nostris penitus irretiamus tenticulis [2]. 2. Resumentes igitur venabula nostra, dicimus quod in omni rerum genere [3] unum oportet esse quo generis illius omnia comparentur et ponderentur, et quod velut [4] aliorum omnium mensuram accipiamus; sicut in numero cuncta mensurantur uno, et plura vel pauciora dicuntur secundum quod distant ab uno vel ei propinquant; et sic in coloribus omnes albo mensurantur; nam visibiles magis dicuntur et minus, secundum quod accedunt [5] vel recedunt. Et quemadmodum de hiis [6] dicimus que quantitatem et qualitatem ostendunt, de predicamentorum quolibet, et etiam [7] de substantia posse dici putamus; scilicet, unumquodque mensurabile fit, secundum quod in genere est, illo quod [8] simplicissimum est in ipso genere. 3. Quapropter in actionibus nostris, quantumcunque dividantur in species, hoc signum inveniri oportet quo et ipse mensurentur. Nam, in quantum simpliciter ut homines agimus, virtutem habemus, ut generaliter illam [9] intelligamus; nam secundum ipsam bonum et malum hominem iudicamus; in quantum ut homines cives agimus, habemus legem, secundum quam dicitur civis bonus et malus; in quantum ut homines latini agimus, quedam habemus simplicissima signa [10], et [11] morum et habituum et locutionis, quibus latine actiones ponderantur et mensurantur. 4. Que quidem nobilis-

---

[1] *ubique et ů* — ubique, et ubique [2] tendiculis [3] G *gne rerum* — genere rerum [4] *pondereretur et illico* — ponderentur: et illinc [5] *accidunt* [6] iis [7] *quolibet etiam* — quolibet et [8] G e T hanno *sit* in cambio di *fit*. — scilicet quod unumquodque mensurabile sit in genere illo, secundum id quod [9] illas [10] T *si ergo* [11] idest

sima sunt earum que Latinorum sunt actiones[1], hec nullius civitatis Ytalie propria[2] sunt, et[3] in omnibus comunia sunt: inter que nunc potest discerni vulgare quod superius venabamur, quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla. Potest tamen magis in una quam in alia redolere; sicut simplicissima substantiarum, que Deus est, in[4] homine magis redolet quam in bruto; in animali quam in planta; in hac quam in minera; in hac quam in elemento[5]; in igne quam in terra. Et simplicissima quantitas, quod est unum, in impari[6] numero redolet magis quam in pari; et simplicissimus color, qui albus est, magis in citrino quam in viride[7] redolet. 5. Itaque, adepti quod querebamus, dicimus illustre, cardinale, aulicum et curiale vulgare in Latio, quod omnis latie civitatis est et nullius esse videtur, et quo municipia[8] vulgaria omnia Latinorum mensurantur, ponderantur, et comparantur.

XVII. *Quod ex multis ydiomatibus fiat unum pulcrum; et facit mentionem de Cino Pistoriensi.*[9]

1. Quare autem hoc quod repertum est illustre, cardinale, aulicum et curiale adicientes vocemus, nunc disponendum[10] est; per quod clarius ipsum quod ipsum est facimus[11] patere. Primum igitur quid intendimus cum illustre adicimus[12], et quare illustre dicimus, denudemus. 2. Per hoc quidem quod[13] illustre dicimus,

---

[1] actionum [2] G *proprie* (?) [3] sed [4] qui in [5] igne [6] *unum ĩ pari* [7] viridi [8] municipalia [9] Quare hoc idioma illustre vocetur. [10] T *dispendum* [11] faciemus [12] *addicimus* [13] *per hoc quoque quod* — Per hoc quidquid

intelligimus quid illuminans et illuminatum perfulgens [1]. Et hoc modo viros appellamus illustres, vel quia, potestate illuminati, alios et iustitia et caritate illuminant; vel quia, excellenter magistrati, excellenter magistrent, ut Seneca et Numa Pompilius. Et vulgare de quo loquimur, et sublimatum est magistratu et potestate, et suos honore sublimat et gloria. 3. Magistratu quidem sublimatum videtur, cum de tot rudibus Latinorum vocabulis, de tot perplexis constructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extricatum [2], tam perfectum et tam urbanum videamus electum, ut Cinus Pistoriensis et amicus eius ostendunt in cantionibus suis. 4. Quod autem sit exaltatum potestate, videtur. Et quid maioris potestatis est [3] quam quod humana corda versare [4] potest, ita ut nolentem volentem et volentem nolentem faciat, velut ipsum et fecit et facit? 5. Quod autem honore sublimet, in promptu est. Nonne domestici sui, reges, marchiones, et comites, et magnates, quoslibet [5] fama vincunt? Minime hoc probatione indiget. 6. Quantum vero suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi novimus, qui, huius dulcedine glorie, nostrum exilium postergamus. 7. Quare ipsum illustre merito profiteri [6] debemus.

XVIII. *De excellentia vulgaris eloquentie; et quod comunis est omnibus Italicis.* [7]

1. Neque sine ratione ipsum vulgare illustre [8] decusamus adiectione secunda, videlicet ut id cardinale

[1] præfulget [2] *estricatum* [3] G *sit est* [4] T *cordiuersare* [5] et magnates quoslibet [6] G *pfitieri* T *pficieri* [7] Quare hoc idioma vocetur cardinale, aulicum et curiale. [8] *uulgare illustrem* — vulgare illustrem

vocemus. Nam, sicut totum hostium cardinem sequitur, ut [1], quo cardo vertitur, versetur [2] et ipsum, seu introrsum seu [3] extrorsum flectatur, sic et universus municipalium vulgarium grex vertitur et revertitur, movetur et pausat, secundum quod istud, quod quidem vere paterfamilias esse videtur. Nonne cotidie exstirpat [4] sentosos frutices [5] de ytala [6] silva? Nonne cotidie vel plantas inserit vel plantaria plantat? Quid aliud agricole sui satagunt, nisi ut amoveant et admoveant [7], ut dictum est? Quare prorsus tanto decusari [8] vocabulo promeretur. 2. Quia vero aulicum nominamus, illud causa est, quod, si aulam nos Ytali haberemus, palatinum foret. Nam, si aula totius regni comunis est domus et omnium regni partium gubernatrix augusta, quicquid tale est ut omnibus sit comune nec proprium ulli, conveniens est ut in ea conversetur et habitet; nec aliquod aliud habitaculum tanto dignum est habitante. Hoc nempe videtur esse id de quo loquimur vulgare; et hinc est quod in regiis omnibus conversantes semper illustri vulgari locuntur. Hinc etiam est quod nostrum illustre velut acola peregrinatur et in humilibus hospitatur asilis, cum aula vacemus. 3. Est etiam merito curiale dicendum; quia curialitas nil aliud est quam librata regula eorum que peragenda sunt; et quia statera huiusmodi librationis tantum in excellentissimis curiis esse solet, hinc est quod quicquid in actibus nostris bene libratum est, curiale dicatur. Unde, cum istud in excellentissima Ytalorum curia sit libratum, dici curiale me-

---

[1] et [2] versatur [3] sive [4] G *exstupa* T *et stirpa* [5] *fructices* [6] *ytalia* — italica [7] *admoueant et admoueant* — admoveant et removeant [8] decorari

retur. 4. Sed dicere quod in excellentissima Ytalorum curia sit libratum, videtur nugatio, cum curia careamus. Ad quod facile respondetur. Nam, licet curia, secundum quod unica accipitur, ut curia regis Alamanie, in Ytalia non sit, membra tamen eius non desunt[1]; et sicut membra illius uno principe uniuntur, sic membra huius gratioso lumine rationis unita sunt. Quare falsum esset dicere curia carere Ytalos, quanquam principe careamus; quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa.

XIX. *Quod ydiomata italica ad unum reducuntur, et illud appellatur latinum.*

1. Hoc autem vulgare, quod illustre, cardinale, aulicum esse[2] et curiale ostensum est, dicimus esse illud quod vulgare latinum[3] appellatur. Nam, sicut quoddam[4] vulgare est invenire quod proprium est Cremone, sic quoddam est invenire quod proprium[5] est Lombardie; et sicut est invenire aliquod quod sit proprium Lombardie[6], est[7] invenire aliquod quod sit totius sinistre Ytalie proprium; et sicut omnia hec est invenire, sic et illud quod totius Ytalie est. Et sicut illud cremonense, ac illud lombardum, et tertium semilatium dicitur, sic istud quod totius Ytalie est latinum vulgare[8]

---

[1] G *desinit* T *desiuit* (?) [2] T *ē* G *est* [3] G *latiñ* T *latium* [4] T *sicut ꝗ ꝗdam* [5] *ꝓmum* [5] Le parole *et sicut est invenire aliquod quod sit proprium Lombardie* mancano in T, e stanno in G con due errori: *sic* per *sicut*, *si* per *sit*. [7] sic est [8] In G all' essersi originariamente saltati da *semilatium* a *vulgare*, si rimediò con un supplemento marginale, mutilato poi ancor esso della prima parola (*dr̄*) e d' altre sillabe per opera del rilegatore.

vocatur. Hoc enim usi sunt doctores illustres qui lingua vulgari poetati sunt in Ytalia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi, et utriusque Marchie viri. 2. Et quia intentio nostra, ut policiti sumus in principio huius operis, est doctrinam de vulgari eloquentia tradere, ab ipso, tanquam ab excellentissimo, incipientes, quos putamus ipso dignos uti, et propter quid, et quomodo, nec non ubi, quando et ad quos ipsum dirigendum sit, in inmediatis libris tractabimus. Quibus illuminatis, inferiora vulgaria illuminare curabimus, gradatim descendentes ad illud, quod unius solius familie proprium est.

DE VULGARI ELOQUENTIA

LIBER SECUNDUS.

INCIPIT SECUNDUS LIBER.[1]

I. *Quibus conveniat uti polito et ornato vulgare*[2], *et quibus non conveniat.*[3]

1. Solicitantes[4] iterum celeritatem[5] ingenii nostri ad[6] calamum frugi operis redeuntis[7], ante omnia confitemur latinum vulgare illustre tam prosaice quam metrice decere[8] proferri. Sed quia ipsum prosaicantes ab inventoribus[9] magis accipiunt, et quia quod inventum[10] est prosaicantibus permanere videtur[11] exemplar et non e converso[12], que quendam[13] videntur prebere primatum, primo[14] secundum quod metricum est ipsum carminemus, ordine pertractantes illo, quem in fine primi libri polluximus. 2. Queramus igitur prius, utrum versificantes omnes vulgariter[15] debeant illud uti; et superficietenus videtur quod sic; quia omnis qui versificatur suos ver-

---

[1] Di mano antica, questa indicazione si ha solo nel margine di G. [2] vulgari [3] Questa rubrica fu dal trascrittore di T soggiunta in calce con un richiamo, essendo il posto suo vero stato usurpato da una replica, poi cassata, di quella del cap. XVIII del l. I. [4] T *Policitantes* — Pollicitantes [5] *celebritatem* [6] et ad [7] T *redeuntes* G *redeutes* — redeuntes [8] *deceri* [9] *inuentibus* [10] *auictum* [11] G *per mare* .v. T *per mare* .V. — permanet firmum [12] G *eo*° — e contrario [13] *que quedam* — quia quædam [14] primatum versui; ergo [15] *uersificantes uulgariter* — versificantes vulgariter

sus exornare debet in quantum potest; quare, cum nullum sit tam grandis exornationis quam vulgare illustre, videtur quod quisque[1] versificator debeat ipsum uti. Preterea, quod optimum est in genere suo, si suis inferioribus misceatur, non solum nil derogare videtur eis, sed ea meliorare videtur. Quare, si quis versificator, quanquam rude versificetur, ipsum sue ruditati admisceat, non solum bene facere, sed[2] ipsum sic facere oportere videtur. Multo magis opus est adiutorio illis qui pauca, quam qui multa possunt! Et sic apparet quod omnibus versificantibus liceat ipsum uti. Sed hoc falsissimum est; quia nec semper excellentissime poetantes debent illud induere, sicut per inferius pertractata perpendi poterit. 4. Exigit ergo istud sibi consimiles viros, quemadmodum alii nostri mores et habitus. Exigit enim magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles: sic et hoc excellentes ingenio et scientia querit et alios aspernatur, ut per inferiora patebit. 5. Nam, quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel individui convenit; ut sentire, ridere, militare. Sed nobis non convenit hoc gratia generis, quia etiam brutis conveniret; nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens, de quo nulla questio est: nemo enim montaninis rusticana tractantibus hoc dicet esse conveniens; convenit ergo individui gratia. 6. Sed nichil individuo convenit nisi[3] per proprias

---

[1] *quisq̄* [2] Tra *bene* e *sed* i codici hanno, in luogo del *facere*, uno spazio bianco. — bene ipsi ruditati faciet, sed [3] G *montaninis. Sed optime conceptiones non possunt esse nisi ubi scientia et ingenium est ergo optima loquella non conuenit rusticana tractantibus hoc dicet esse conueniens conuenit ergo indiuidui gratia sed nichil indiuiduo conuenit nisi* T *montaninis. Sed optime conceptiones non possunt esse nisi ubi scientia et ingenium*

dignitates; puta mercari, et militare, ac regere; quare, si convenientia respiciunt dignitates, hoc est dignos, et quidam digni, quidam digniores, quidam dignissimi esse possunt, manifestum est quod bona dignis, meliora dignioribus, et optima dignissimis convenient. Et cum loquela [1] non aliter sit necessarium instrumentum nostre conceptionis quam equus militis, et optimis militibus optimi conveniant equi, ut dictum est, optimis conceptionibus optima [2] loquela conveniet. Sed optime conceptiones non possunt esse nisi ubi scientia et ingenium est: ergo optima loquela [3] non convenit nisi illis [4], in quibus ingenium et scientia est. Et sic non omnibus versificantibus optima loquela convenit, cum [5] plerique sine scientia et ingenio versificentur; et per consequens nec optimum vulgare. 7. Quapropter [6], si non omnibus convenit, nec [7] omnes ipsum debent uti; quia inconvenienter agere nullus debet. Et ubi dicitur, quod quilibet suos versus exornare debet in quantum potest, verum esse testamur; sed nec bovem epiphyatum [8], nec balteatum suem dicemus ornatum, ymo potius deturpatum ridemus illum; est enim exornatio alicuius convenientis additio. 8. Ad illud ubi dicitur, quod superiora inferioribus admixta profectum [9] adducunt, dicimus verum esse quando cesset discretio: puta, si

---

est. ergo optima loquela non conuenit nisi — montaninis hoc dicet esse conveniens. Sed optimæ conceptiones non possunt esse nisi ubi scientia et ingenium est; ergo optima loquela non convenit rusticana tractantibus; convenit ergo individui gratia: sed nihil individuo convenit, nisi
[1] G *loquella* [2] equi, optimis conceptionibus, ut dictum est, optima [3] G *loquella* [4] *nisi in illis* — nisi in illis [5] *non conuenit nisi in cum*, col *non* e il *nisi in* espunti in G, cancellati in T. [6] Quare [7] G *ut* T *non* – non [8] G *epiphyarum* T *epiphytum* — ephippiatum [9] perfectum

aurum cum argento conflemus; sed si discretio remanet, inferiora vilescunt: puta, cum formose[1] mulieres deformibus admiscentur. Unde, cum sententia versificantium semper verbis discretive[2] mixta remaneat, si non fuerit optima, optimo sociata vulgari, non melior, sed deterior apparebit, quemadmodum turpis mulier si auro vel serico vestiatur.

II. *In qua materia conveniat ornata eloquentia vulgaris.*

1. Postquam non omnes versificantes, sed tantum excellentissimos, illustre uti vulgare debere astruximus, consequens est astruere, utrum omnia ipso tractanda sint, aut non; et si non omnia, que ipso digna sunt segregatim ostendere. Circa quod primo reperiendum est id quod intelligimus per illud quod dicimus dignum. 2. Dicimus dignum esse[3] quod dignitatem habet, sicut nobile quod nobilitatem; et si[4] cognito habituante habituatum cognoscitur in quantum huiusmodi[5], cognita dignitate cognoscemus et dignum. Est etenim[6] dignitas meritorum effectus sive terminus: ut, cum quis bene meruit, ad boni dignitatem profectum[7] esse dicimus, cum male vero, ad mali; puta bene militantem ad victorie dignitatem[8], bene autem regentem, ad regni, nec non mendacem ad ruboris dignitatem, et latronem

---

[1] *formas* [2] G *d'scritiue* T *descritiue* [3] *per illud quod dicimus dignum esse* — per illud quod dicimus, dignum esse [4] sic [5] *huius u̇* — hujus: unde [6] T *eēt enim* G *esset enim* — Est enim [7] T ha un *-fectum*, preceduto da un compendio ibrido, che è insieme *pro* e *per*. G *ꝑfectum* — perventum [8] Il tratto da *perfectum* fino a qui s' ha in G qual supplemento marginale.

ad eam que est mortis. 3. Sed cum in bene[1] merentibus fiant comparationes, et in aliis etiam[2], ut quidam bene, quidam melius, quidam optime — quidam male, quidam peius, quidam pessime mereantur, et huiusmodi comparationes non fiant nisi per respectum ad terminum meritorum, quem dignitatem dicimus, ut dictum est, manifestum est ut dignitates inter se comparentur[3] secundum magis et minus, ut quedam magne, quedam maiores, quedam maxime sint; et per consequens, aliquid dignum, aliquid dignius, aliquid[4] dignissimum esse constat. Et cum comparatio dignitatum non fiat circa idem obiectum, sed circa diversa, ut dignius dicamus quod[5] maioribus, dignissimum quod[6] maximis dignum est, quia nichil eodem dignius esse potest, manifestum est quod optima optimis, secundum rerum exigentiam, digna sint. Unde cum hoc quod dicimus illustre sit optimum aliorum vulgarium, consequens est ut sola optima digna sint ipso tractari, que quidem tractandorum dignissima nuncupamus. Nunc autem que sint ipsa venemur. 4. Ad quorum evidentiam sciendum est, quod sicut homo tripliciter spirituatus est, videlicet[7] vegetabili, animali et rationali, triplex iter perambulat. Nam, secundum quod vegetabile quid est[8], utile querit, in quo cum plantis comunicat; secundum quod animale, delectabile, in quo cum brutis; secundum quod rationale, honestum querit, in quo solus est, vel angelice nature sociatur[9]. Per hec

---

[1] G *cum bene* [2] comparationes, sicut in aliis [3] manifestum est quod dignitates inter se comparantur [4] *ad dignum ad dignius ad* — aliud dignum, aliud dignius, aliud (*ed.* 1857) aliud dignum, aliud (*ed.* 1861 ecc.) [5] *q* [6] T *q* G *qui* [7] videlicet spiritu [8] vegetabile est [9] *angelice sociatur*

tria quicquid agimus agere videmur. Et quia in quolibet istorum quedam sunt maiora, quedam maxima, secundum quod talia, que maxima sunt maxime pertractanda videntur, et per consequens maximo vulgari. 5. Sed disserendum est, que maxima sint. Et primo in eo quod est utile: in quo, si callide[1] consideremus intentum omnium querentium utilitatem, nil aliud quam salutem inveniemus. Secundo, in eo quod est delectabile: in quo dicimus illud esse maxime delectabile quod per preciosissimum obiectum appetitus delectat; hoc[2] autem venus est. Tertio[3], in eo quod est honestum; in quo nemo dubitat esse virtutem. Quare hec tria, Salus videlicet, Venus et Virtus[4], apparent esse illa magnalia que sint maxime pertractanda, hoc est ea que maxima[5] sunt ad ista, ut armorum probitas, amoris accensio, et directio voluntatis. 6. Circa que sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poetasse; scilicet Bertramum de Bornio, arma; Arnaldum Danielem, amorem; Gerardum de Bornello, rectitudinem; Cinum Pistoriensem, amorem; Amicum eius, rectitudinem. Bertramus etenim ait: *Non posc*[6] *mudar*[7] *c' un cantar*[8] *non exparja*[9]. Arnaldus: *L'aura amara - fal bruol*[10] *brancuz*[11] *- clairir*[12]. Gerardus: *Per solaz*[13] *reveillar*[14] *Che s'es trop*[15] *endormitz*[16]. Cinus: *Digno sono eo de morte*[17]. Amicus eius: *Doglia mi reca nello core*[18] *ardire*. Arma vero nullum

---

[1] *calide* [2] G *h'* T *H'* [3] G *uenus . tertio* [4] T *uenus quirtus*; e così doveva portare anche G nella sua condizione schietta. — Venus, virtus [5] *maxime* [6] G *posse*; e anche T piuttosto *pose* che *posc.* — puesc [7] *nuldat* [8] *cũtar* — chantar [9] esparja [10] fa 'ls broils [11] *Brancũ* — blancutz [12] T *clanur* G *damir* — clarzir [13] G *solũ* — solatz [14] T *reueilar* — revelhar [15] G *ches trop* T *ches ꝑ trop* — Que s'es trop [16] G *eudoriniz* T *eudornuz* [17] Degno son io, che mora [18] cuore

latium[1] adhuc invenio poetasse. 7. Hiis[2] proinde visis, que canenda sint vulgari altissimo innotescunt.

III. *Distinguit quibus modis vulgariter versificatores poetantur.*

1. Nunc autem quomodo[3] ea coartare debemus, que tanto sunt digna vulgari, sollicite vestigare conemur. 2. Volentes igitur[4] modum tradere quo ligari hec digna existant, primum esse dicimus[5] ad memoriam reducendum quod vulgariter poetantes sua poemata multimode protulerunt, quidam per cantiones, quidam per ballatas, quidam per sonitus, quidam per alios illegiptimos et irregulares modos, ut inferius ostendetur. Horum autem modorum, cantionum modum excellentissimum esse pensamus; quare, si excellentissima excellentissimis digna sunt, ut superius est probatum, illa que excellentissimo sunt digna[6] vulgari, modo excellentissimo digna sunt, et per consequens in cantionibus pertractanda. 3. Quod autem modus cantionum sit talis ut dictum est, pluribus potest rationibus indagari. Prima quidem, quia, cum quicquid versificamur sit cantio, sole cantiones hoc vocabulum sibi sortite sunt: quod nunquam sine vetusta[7] provisione processit. 4. Adhuc: quicquid per se ipsum efficit illud ad quod factum est, nobilius esse videtur quam quod extrinseco indiget: sed cantiones per se totum quod debent efficiunt, quod ballate non faciunt (in-

---

[1] G *lectinȝ* T *leccium* (o *lectium* ?) — Italum [2] His [3] G *q̊ȝ modo* T *quoȝ modo* [4] G */g̊/* — ergo [5] G *dicimus esse* — dicimus esse [6] digna sunt [7] *uestuta*

digent enim plausoribus, ad quos edite sunt); ergo cantiones nobîliores ballatis esse sequitur extimandas, et per consequens nobilissimum aliorum esse modum illarum, cum nemo dubitet quin ballate sonitus nobilitate modi excellant. 5. Preterea, illa videntur nobiliora esse que conditori suo magis honoris afferunt: sed cantiones magis [1] afferunt [2] suis conditoribus quam ballate; igitur [3] nobiliores sunt, et per consequens modus earum nobilissimus aliorum. 6. Preterea, que nobilissima sunt karissime conservantur: sed inter ea que cantata sunt cantiones karissime conservantur, ut constat visitantibus libros; ergo cantiones nobilissime sunt, et per consequens modus earum nobilissimus est. 7. Ad hec [4], in artificiatis illud est nobilissimum quod totam comprendit [5] artem: cum igitur [6] ea que cantantur artificiata existant et in solis cantionibus ars tota comprendatur [7], cantiones nobilissime sunt, et sic modus earum nobilissimus aliorum. Quod autem tota comprendatur [8] in cantionibus ars cantandi poetice, in hoc palatur, quod quicquid artis reperitur, in ipsis reperitur; sed [9] non convertitur hoc. 8. Signum [10] autem horum que dicimus promptum in conspectu habetur; nam quicquid de cacuminibus illustrium capitum poetantium profluxit [11] ad labia, in solis cantionibus invenitur. Quare ad propositum patet quod ea que digna sunt vulgari altissimo, in cantionibus tractanda sunt.

---

[1] magis honoris [2] *differunt* [3] ergo [4] *Ad h'* — Adhuc [5] comprehendit [6] ergo [7] T *comprehendatur* G *compnditur* — comprehendatur [8] T *comphendatur* — comprehendatur [9] *quicquid artius reperitur . sed* — quicquid artis reperitur, in ipsis est, sed [10] convertitur. Hoc signum [11] G *profuxit* T *perfuxit*

IV. *De varietate stili eorum qui poetice scribunt.*

1. Quando quidem aporiavimus[1] extricantes qui sint aulico digni vulgari et que, nec non modum[2] quem tanto dignamur honore ut solus altissimo vulgari conveniat, ante quam migremus ad alia, modum cantionum, quem[3] casu magis quam arte multi usurpare videntur, enucleemus[4]; et qui hucusque casualiter est assumptus,[5] illius artis[6] ergasterium reseremus, modum ballatarum et sonituum omittentes[7], quia illum elucidare intendimus in .iiij.° huius operis, cum de mediocri[8] vulgari tractabimus. 2. Revisentes[9] igitur[10] ea que dicta sunt, recolimus nos eos qui vulgariter versificantur plerunque vocasse poetas : quod procul dubio rationabiliter eructare presumpsimus, quia prorsus poete sunt, si poesim recte consideremus, que nichil aliud est quam fictio rethorica musice composita[11]. Differunt tamen a magnis poetis, hoc est regularibus, quia magni[12] sermone et arte regulari poetati sunt, hii[13] vero casu, ut dictum est. Idcirco accidit ut, quantum illos[14] proximius imitemur[15], tantum rectius poetemur. Unde nos, doctrine operi operam impendentes[16], doctrinas eorum poetrias[17] emulari oportet. 3. Ante omnia ergo dicimus unumquenque debere materie pondus propriis humeris coequare[18], ne forte hume-

---

[1] *apotiauimus* - adpotiavimus [2] G *mod'* T *modus* — modus, [3] G *q̄* T *que* — quæ [4] *enucleamus* [5] Et quod huc usque casualiter est assumptum, [6] T *artius* [7] G *ommitentes* [8] T *cum mediocri* [9] G *reuiscentes* [10]. ergo [11] G *rethorica ĩusica que posita* T *retorica ĩ usica que posita* — rethorica, in musicaque posita [12] G *maḡ* T *magis* — isti magno [13] illi [14] istos [15] G *proxim' immitemur* T *proximus ĩmitemur* [16] *doctrine operi impendentes* — doctrinæ aliquid operæ nostræ impendentes [17] poeticas [18] G *ecceq̄re* — excipere æquale

rorum nimio gravata virtute[1], in cenum cespitare necesse sit. Hoc est quod magister noster Oratius precipit, cum in principio Poetrie[2], *Sumite materiam*[3] dicit. 4. Deinde in hiis[4] que dicenda occurrunt debemus discretione potiri, utrum tragice, sive comice, sive elegiace sint canenda. Per tragediam superiorem stilum inducimus[5]; per comediam inferiorem; per elegiam stilum[6] intelligimus miserorum. 5. Si tragice canenda videntur, tunc adsumendum est vulgare illustre, et per consequens cantionem oportet ligare[7]. Si vero comice, tunc quandoque mediocre, quandoque humile vulgare sumatur; et huius[8] discretionem in quarto huius reservamus ostendere. Si autem elegiace, solum humile nos oportet sumere. Sed obmittamus[9] alios, et nunc, ut conveniens est, de stilo tragico pertractemus. 6. Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententie tam superbia carminum quam constructionis elatio et excellentia vocabulorum concordat. Et quando[10], si bene recolimus, summa summis esse digna iam fuit[11] probatum, et iste quem[12] tragicum appellamus summus videtur esse stilorum, illa que summe canenda distinximus isto solo sunt stilo canenda: videlicet, Salus, Amor et Virtus, et que propter ea concipimus, dum nullo accidente vilescant. 7. Caveat ergo quilibet et discernat ea que dicimus; et quando tria hec pure cantare intendit, vel que ad ea directe ac[13] pure secuntur, prius Elicone potatus, tensis

---

[1] gravatam virtutem [2] Poeticæ [3] materiam vestris, qui scribitis, æquam | Viribus [4] iis [5] induimus [6] Mancano in T le parole comprese fra questo *stilum* e l' antecedente, insieme, s'intende, con uno dei due *stilum*. [7] *cantō3 ligare* — cantionem ligare [8] ejus [9] G *obmitamus* [10] *concordat quando* — concordat. Sed quia [11] *fuisse* [12] *iste qui q̄* [13] et

fidibus, adsumptum secure plectrum tum movere [1] incipiat. Sed cautionem [2] atque discretionem habere [3], sicut decet, [4] hoc opus et labor est, quoniam nunquam sine strenuitate ingenii et artis assiduitate scientiarumque habitu fieri potest. Et hii [5] sunt quos Poeta, Eneidorum sexto, dilectos Dei et ab ardente virtute sublimatos ad ethera, Deorumque filios vocat, quanquam figurate loquatur. Et ideo confiteantur eorum stultitiam [6], qui, arte scientiaque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt; et a tanta presumptuositate [7] desistant; et si anseres naturali desidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari [8].

V. *De compositione versuum et varietate eorum per silabas.*

1. De gravitate sententiarum, vel satis dixisse videmur, vel saltim [9] totum quod operis est nostri [10]. Quapropter ad superbiam carminum festinemus. 2. Circa quod sciendum est quod predecessores nostri diversis carminibus usi sunt in [11] cantionibus suis, quod et [12] moderni faciunt; sed nullum adhuc invenimus in carmine sillabicando [13] endecadem [14] transcendisse, nec a trisillabo descendisse. Et licet trisillabo carmine atque endecasil-

---

[1] *fidibus adsup̄mum* (T *ad sup̄mum*) *secure pletitum cum more* — fidibus adsumat secure plectrum, et cum more [2] G *cautionem*, oppure *cantionem*; T *cātionem* — cautionem, [3] T *hūc* G *hanc* — hanc [4] sicut decet, facere, [5] ii [6] T *confitetur eorum stulticiam* G *confitetur eorum stulticia* — confiteatur eorum stultitia [7] prorumpunt; et a tanta prosumptuositate (ed. 1857) prorumpunt; a tanta prosuntuositate (ed. 1861 ecc.) [8] *immitari* [9] saltem [10] *nostre* [11] *usis in*; e l' *usis* è in G supplito sopra la linea. [12] T *ī* [13] T *in carmē sillabicando* G *in carmē in silabicando* — carmen in syllabicando. [14] T *en de eadem* G *eirdeeadem* — endecasyllabum

labo et omnibus intermediis cantores latii [1] usi sint, pentasillabum, eptasillabum et endecasillabum [2] in usu frequentiori habentur; et post hec trisillabum ante alia. 3. Quorum omnium endecasillabum videtur esse superbius [3], tam temporis occupatione, quam capacitate sententie, constructionis, et vocabulorum; quorum omnium specimen [4] magis multiplicatur in illo, ut manifeste apparet; nam ubicunque ponderosa multiplicantur, multiplicatur et pondus. [5] 4. Et omnes hoc doctores perpendisse videntur, cantiones illustres principiantes [6] ab illo; ut Gerardus de B. [7], *Ara ausirez* [8] *encabalitz cantars* [9]. Quod carmen, licet decasillabum videatur, secundum rei veritatem endecasillabum est; nam due consonantes extreme non sunt de sillaba precedente; et licet propriam vocalem non habeant, virtutem sillabe non tamen amittunt [10]; signum autem est quod rithimus [11] ibi una vocali perficitur; quod esse non posset [12] nisi virtute alterius ibi subintellecte. Rex Navarre [13]: *De fin amor si vient* [14] *sen et* [15] *bonté*; ubi, si consideretur accentus et eius causa, endecasillabum esse constabit. Guido Guinizelli: *Al cor gentile repara* [16] *sempre Amore.* Iudex de Columpnis de Messana [17]: *Amor, che lungiamente* [18] *m'ài menato.* Renaldus de Aquino: *Per fino amore vo sì letamente* [19]. Cinus Pistoriensis: *Non spero che già mai per mia salute.* Amicus eius: *Amor, che movi* [20] *tua vertù* [21] *da* [22] *cielo.* 5. Et licet hoc

---

[1] Latii [2] G dapprima *pentasilabum in usu*; quindi, con richiamo dinanzi ad *in*, si supplì sopra *et endecasillabum*, e il *penta-* fu trasformato in *epta-*. — pentasyllabum, et eptasyllabum, et endecasillabum [3] T *superius* [4] speciositas [5] *ponderosa multiplicantur et pondus* — ponderosa multiplicantur, et pondus. [6] *principantes* — incipientes [7] Bornello [8] auziretz [9] *cantarz* — chantars [10] *admittunt* [11] *riptimus* — rithmus [12] T *pot̄ ez* [13] G *nauarie* T *nauare* — Navarriæ [14] T *suuent* [15] G *e* [16] Al cuor gentil ripara [17] Messina [18] longiamente [19] lietamente [20] muovi [21] G *ůtu* T *uirtu* — virtù [22] dal

quod dictum est[1], celeberrimum carmen, ut dignum est[2], videatur omnium aliorum, si eptasillabi aliqualem societatem assumat, dummodo principatum optineat, clarius magisque sursum superbire[3] videtur. Sed hoc ulterius elucidandum remaneat. Et dicimus eptasillabum sequi illud quod maximum est in celebritate. 6. Post hoc pentasillabum, et deinde[4] trisillabum ordinamus. Neasillabum[5] vero, quia triplicatum trisillabum videbatur, vel nunquam in honore fuit, vel propter fastidium obsoluit[6]. Parisillaba[7] vero, propter sui ruditatem, non utimur nisi[8] raro: retinent enim naturam suorum numerorum; qui numeris imparibus, quemadmodum materia forme, subsistunt. 7. Et sic, recolligentes predicta, endecasillabum videtur esse superbissimum carmen; et hoc est quod querebamus. Nunc autem restat investigandum de constructionibus elatis et fastigiosis vocabulis; et demum, fustibus torquibusque paratis, promissum fascem, hoc est cantionem, quomodo viere[9] quis debeat instruemus.

VI. *Quod ex cognitione diversorum auctorum perficitur scientia poetandi vulgariter.*[10]

1. Quia circa vulgare illustre nostra versatur intentio, quod nobilissimum est aliorum, et ea que digna sunt illo cantari discrevimus, que tria nobilissima sunt, ut superius est astructum[11], et modum cantionarium[12] selegimus illis, tanquam aliorum modorum sum-

---

[1] G *hoc dictum est* — hoc endecasyllabum [2] ut dictum est [3] T *sursum superbie* G *sui sum superbie* [4] T balza da un *eptasillabum* all' altro: *dicimus eptasillabum/et deinde* [5] Enneasyllabum [6] *absoluit* [7] T *parisillabas* G *parissillabas* — parisyllabos [8] *non* [9] T *inere* G *inere* o *mere* — ligare [10] De varia constructione, qua utendum est in cantionibus. [11] *abstructum* [12] cantionum

mum, et ut ipsum perfectius edocere possimus quedam iam preparavimus, stilum videlicet atque carmen, nunc de constructione agamus. 2. Est enim sciendum quod constructionem vocamus regulatam compaginem dictionum; ut, *Aristotiles phylosophatus est tempore Alexandri.* Sunt enim .v. hic[1] dictiones compacte regulariter, et unam faciunt constructionem. 3. Circa quidem hanc prius considerandum est quod constructionum alia congrua est, alia vero incongrua est; et quia, si primordium bene discretionis[2] nostre recolimus, sola suprema[3] venamur, nullum in nostra venatione locum habet incongrua, quia nec inferiorem[4] gradum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat ydiotas tantum audere deinceps, ut ad cantiones prorumpant! quos non aliter deridemus, quam cecum de coloribus distinguentem. 4. Est, ut videtur, congrua quam sectamur. Sed non minoris difficultatis accidit discretio prius quam, quam querimus, attingamus, videlicet urbanitate plenissimam. Sunt etenim gradus constructionum quamplures: videlicet insipidus, qui est rudium; ut, *Petrus amat multum dominam Bertam.* Est pure sapidus, qui est rigidorum scolarium vel magistrorum, ut, *Piget me, cunctis pietate maiorem,*[5] *quicunque in exilio tabescentes patriam tantum sompniando*[6] *revisunt.* Est et sapidus et venustus, qui est quorundam superficietenus rethoricam aurientium, ut, *Laudabilis discretio marchionis Estensis et sua magnificentia preparata*[7] *cunctis, illum*[8] *facit esse dilectum.* Est et sapidus et venustus etiam et[9] excelsus, qui est dictatorum illu-

---

[1] hic quinque [2] T *discretionis disgressionis* G *disgressionis* [3] G *supina* [4] quia inferiorem [5] Piget me cunctis, sed pietatem majorem illorum habeo, [6] *soprimando* [7] T *pparata* [8] magnificentia, praeparata, cunctis illum [9] venustus, etiam et

strium, ut, *Eiecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila secundus*[1] *adivit.* 5. Hunc gradum constructionis excellentissimum nominamus, et hic[2] est quem querimus, cum supprema venemur, ut dictum est. Hoc solum illustres cantiones inveniuntur contexte; ut Gerardus, *Si per mon Sobretots non fos*[3]; Folquetus de Marsilia, *Tan m'abellis*[4] *l'amoros*[5] *pensamen*[6]; Arnaldus Danielis[7], *Sols sui che*[8] *sai lo sobraffan chem sorz*[9]; Namericus[10] de Belnui[11], *Nuls hom*[12] *non pot complir addreciamen*[13]; Namericus[14] de Peculiano, *Si com l'arbres che*[15] *per sobre carcar*[16]; Rex Navarre[17], *Ire d'amor qui en*[18] *mon cor repaire*; Guido Guinizelli, *Tegno de*[19] *folle 'mpresa*[20], *a lo ver dire*; Guido Cavalcantis[21], *Poi che de doglia core conven*[22] *ch' io porti*; Cinus de Pistorio, *Avegna che io*[23] *aggia più per tempo*; Amicus[24] eius, *Amor che nella mente mi*[25] *ragiona.* 6. Nec mireris, lector, de tot reductis[26] autoribus ad memoriam: non enim quam suppremam vocamus constructionem nisi per huiusmodi exempla possumus indicare[27]. Et fortassis utilissimum foret ad illam habituandam regulatos vidisse poetas,

---

[1] serus [2] *hunc* [3] T *mes sôbretes non fes*, mentre G ha un ibridismo, che dice ad un tempo così, e *mos sobretos non fos.* — mon Sobre-Totz no fos I codici (e con loro le stampe) fanno qui succedere l'allegazione del Re di Navarra. [4] Tam m'abelhis [5] *lamors* [6] pensamens [7] *Arnaldus dan.* — Harnaldus Daniel [8] *solui che* — Sols sui qui [9] T *sob'f fan chen sorz* G *sobt fan ch' sorz* — sobrafan que m sortz [10] Hamericus [11] G *belimi* — Belinoi [12] T *boni* [13] G *addreciam* T *addretiam* — adreitamen La citazione di Amerigo di Peguilhan si trova nei due codici fuor di posto, tra le parole *memoriam* e *non enim* del paragrafo seguente: in T tuttavia con segni, probabilmente originari, di richiamo, che già la restituiscono al luogo suo legittimo, dove sempre la posero le edizioni. [14] Hamericus [15] que [16] sobrecarcar [17] *na.* — Navarriæ [18] *redamor que in* — Dreit Amor qu' en [19] di [20] *empresa* — impresa [21] Cavalcanti [22] di doglia cuor convien [23] T *auegnia chio* — Avenga ch'io non [24] G *Vnicus* [25] *me* [26] G *red^c tis* T *redetis* [27] *iudicare*

Virgilium videlicet, Ovidium *Metamorfoseos* [1], Statium atque Lucanum, nec non alios qui usi sunt altissimas prosas, ut Titum [2] Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios, quos amica solitudo [3] nos visitare invitat. Subsistant [4] igitur [5] ignorantie sectatores Guittonem [6] Aretinum et quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis atque constructione plebescere desuetos! [7]

VII. *Distinctio vocabulorum; et que sint ponenda,* [8] *et que in metro vulgari* [9] *cadere non possunt.*

1. Grandiosa[10] modo vocabula sub prelato stilo digna consistere, successiva nostre progressionis provincia[11] lucidari expostulat. 2. Testamur proinde incipientes non minimum opus esse rationis discretionem [12] vocabulorum habere, quoniam perplures eorum maneries [13] inveniri posse videmus. Nam vocabulorum quedam puerilia, quedam muliebria [14], quedam virilia [15]; et horum quedam silvestria, quedam urbana; et eorum que urbana [16] vocamus quedam pexa et lubrica, quedam irsuta et reburra [17] sentimus; inter que quidem pexa atque irsuta sunt illa que vocamus grandiosa, lubrica vero et reburra vocamus illa que in superfluum sonant: quemadmodum in magnis operibus quedam magnanimitatis sunt opera,

---

[1] T *metamorfosis* — in Metamorphoseos [2] Tullium, [3] *solicitudo* [4] *ĩsusistat* — Desistant [5] ergo [6] G *Guidonem* — Guidonem [7] desuetos plebescere. [8] Caput VII. Quæ sint ponenda vocabula, [9] *uulgaria* [10] Grandioso [11] T *pñcia* G *p̄sentia* [12] *discretionem esse* [13] materies [14] *muliebra* [15] Manca *quedam virilia* in T. [16] Manca altresì in T *et eorum que urbana.* [17] et eorum, quæ urbana vocamus, quædam pexa et irsuta, quædam lubrica et reburra

quedam fumi; ubi, licet in superficie quidam consideretur adscensus, ex quo limitata virtutis linea prevaricatur, bone rationi, [1] non adscensus, sed per altera [2] declivia ruina constabit. 3. Intuearis ergo, lector: attende, quantum ad exaceranda [3] egregia verba te cribrare oportet; nam, si vulgare illustre consideres, quo tragice [4] debent uti poete vulgares, ut superius dictum est, quos informare intendimus, sola vocabula nobilissima in cribro tuo residere curabis. 4. In quorum numero, nec puerilia, propter sui simplicitatem, ut *mamma* et *babbo* [5], *mate* et *pate*; nec muliebria [6], propter sui mollitiem, ut *dolciada* et *placevole*; nec silvestria, propter hausteritatem [7], ut *greggia* [8] et *cetra* [9]; nec urbana lubrica et reburra, ut *femina* et *corpo*, ullo modo poteris conlocare. Sola etenim pexa irsutaque urbana tibi restare videbis, que nobilissima sunt et membra vulgaris illustris. 5. Et pexa vocamus illa, que trisillaba, vel vicinissima trisillabitati, sine aspiratione, sine accentu acuto vel circumflexo, sine *z* vel *x* duplicibus, sine duarum liquidarum geminatione vel positione inmediate post mutam, dolata quasi, [10] loquentem cum quadam suavitate relinquunt, ut *amore, donna, disio, vertute* [11], *donare, letitia* [12], *salute, securitate, defesa* [13]. 6. Irsuta quoque dicimus omnia preter hec, que vel necessaria, vel ornativa videntur vulgaris illustris. Et necessaria quidem appellamus que campsare non possumus; ut quedam monosillaba, ut *sì* [14], *no* [15], *me, te, se, a, e, i, o, u,* interiectiones, et alia multa.

---

[1] T *bone rōani* — bona ratione [2] alta [3] lector, quantum ad exacceranda [4] *tragia* [5] G *babo* [6] *muliebra* (G² *muliebria*) [7] asperitatem [8] *gregia* — gregia [9] *cetera* — cætera [10] T *mutā dolatam quasi* G *mutādolatam quasi* — mutam locatam, quasi [11] G *ůtute* T *uirtute* — virtute [12] T *leticia* — letizia [13] difesa [14] T *.s.* [15] *uo* — vo

Ornativa vero dicimus omnia polisillaba [1] que mixta cum pexis pulcram faciunt armoniam compaginis, quamvis asperitatem habeant adspirationis [2], et accentus, et duplicium, et liquidarum, et prolixitatis; ut *terra*, *honore* [3], *speranza, gravitate, alleviato* [4], *impossibilità, impossibilitate* [5], *benaventuratissimo* [6], *inanimatissimamente* [7], *disaventuratissimamente* [8], *sovramagnificentissimamente*, quod endecasillabum est. Posset adhuc inveniri plurium sillabarum vocabulum, sive verbum [9]; sed quia capacitatem nostrorum omnium carminum superexcedit, rationi presenti non videtur obnoxium, sicut est illud *honorificabilitudinitate* [10], quod duodena [11] perficitur sillaba in vulgari, et in gramatica [12] tredena perficitur in duobus obliquis. 7. Quomodo autem pexis irsuta huiusmodi sint armonizanda per metra, inferius instruendum relinquimus. Et que [13] dicta sunt de fastigiositate vocabulorum, ingenue discretioni sufficiant.

VIII. *Ostendit quod pluribus modis variatur eloquentia vulgaris, set precipuum est per cantilenas, sive cantiones.* [14]

1. Preparatis fustibus torquibusque ad fascem, nunc fasciandi tempus incumbit. Sed quia cuiuslibet operis cognitio precedere debet operationem, velut [15] signum ante admissionem sagitte vel iaculi, primo et principaliter, qui [16] sit iste fascis quem fasciare intendi-

---

[1] *polosil'a* [2] G *ad aspirationis* [3] onore [4] *aleuiato* [5] alleviato, impossibilitate [6] benavventuratissimo [7] *māma tissimamente* — avventuratissimamente [8] disavv- [9] *uē.* [10] onorif- [11] *duedena* [12] G *et gramatica* [13] *quedam* [14] Manca l' *est* in T. — Quid sit cantio, et quod pluribus modis variatur. [15] G *l'nd* T *ill'd* [16] quid

mus, videamus. 2. Fascis igitur iste, si bene comminiscimur omnia prelibata, cantio est. Quapropter, quid sit cantio videamus, et quid intelligimus cum dicimus cantionem. 3. Est enim cantio, secundum verum nominis significatum, ipse canendi actus vel passio, sicut lectio passio [1] vel actus legendi. Sed divaricemus quod dictum est, utrum videlicet hec [2] sit cantio prout est actus, vel prout est passio. [3] 4. Circa hoc considerandum est quod cantio dupliciter accipi potest. Uno modo, secundum quod fabricatur ab auctore suo; et sic est actio; et secundum istum modum Virgilius, primo Eneidorum [4], dicit, *Arma virumque cano*. Alio modo, secundum quod fabricata [5] profertur, vel ab auctore, vel ab alio quicunque sit, sive cum soni modulatione proferatur, sive non; et sic est passio. Nam tunc agitur: modo vero agere videtur in alium; et sic, tunc alicuius actio, modo quoque passio alicuius videtur. Et quia prius agitur ipsa quam agat, magis — immo prorsus — [6] denominari videtur ab eo quod agitur et est actio alicuius, quam ab eo quod agit in alios. Signum autem huius est quod nunquam dicimus, « Hec est cantio Petri » eo quod ipsam proferat, sed eo quod fabricaverit illam. 5. Preterea disserendum est, utrum cantio dicatur fabricatio verborum armonizatorum, vel ipsa modulatio. Ad quod dicimus, quod nunquam modulatio dicitur cantio, sed s o n u s, vel t o n u s, vel n o t a, vel m e l o s. Nullus enim tubicen, vel organista, vel citharedus, melodiam suam cantionem vocat nisi in quantum nupta est alicui cantioni; sed armonizantes verba opera sua cantiones vocant; et etiam talia verba in

---

[1] *sicut lectio . passio* è in G soggiunto in margine. [2] *h'* [3] prout passio. [4] *ene* — Æneidos [5] *fabricat͂* — fabricatur, [6] magis ideo prorsus

cartulis absque prolatore iacentia cantiones vocamus; et ideo [1] cantio nil aliud esse videtur quam actio completa dictantis verba modulationi armonizata. 6. Quapropter, tam cantiones quas nunc tractamus, quam ballatas [2] et sonitus, et omnia cuiuscunquemodi [3] verba scilicet [4] armonizata vulgariter et regulariter, cantiones esse dicemus [5]. Sed quia sola vulgaria ventilamus, regulata linquentes [6], dicimus vulgarium poematum unum esse suppremum, quod per superexcellentiam cantionem vocamus; quod autem suppremum quid sit cantio, in tertio huius libri capitulo est probatum. Et quoniam quod diffinitum est pluribus generale videtur, [7] resumentes diffinitum iam generale vocabulum, per quasdam differentias solum quod petimus distinguamus. 7. Dicimus ergo quod cantio, [8] in quantum per superexcellentiam dicitur [9], ut et nos querimus, est [10] equalium stantiarum sine responsorio ad unam sententiam tragica coniugatio, ut nos ostendimus cum dicimus [11], *Donne, che avete intellecto d'* [12] *amore*. Quod [13] autem dicimus « tragica coniugatio », est quia [14] cum comice fiat hec coniugatio cantilenam vocamus per diminutionem: de qua in .iiij. huius tractare intendimus. 8. Et sic patet quid [15] cantio sit, et prout accipitur generaliter, et prout per superexcellentiam vocamus eam. Satis etiam patere videtur, quid intelligimus cum cantionem vocamus; et per consequens quid sit ille fascis quem ligare molimur.

---

[1] *cantiones . et ideo* [2] ballatæ [3] cujuscumque modi [4] /s̄/ — sint [5] dicimus [6] liquentes [7] est, pluribus generale videatur, [8] cantio, prout nos quærimus, [9] G *dicimus* [10] dicitur, est [11] diximus [12] intelletto di [13] Il periodo *Quod.... intendimus* sta nei codici — e fu mantenuto nelle edizioni — al termine del capitolo, dopo *molimur*. [14] Quod autem dicimus, tragica conjugatio est; quia [15] quod (1861 ecc.)

, [1] *et quod stantia*
ırs sit[2].

ıst coniugatio stan-
:esse est cantionem
tione diffiniti resul-
ə stantia est agen-
;a sit, et quid per
a hoc sciendum est
espectum inventum
ars esset contenta,
sio capax, sive [3] re-
əmadmodum cantio
;antia totam artem
[uentibus arrogare,
re. Per quod patet
ınterminatio [4], sive
tio sumit ab arte;
descriptio innote-
circa tria videtur
visionem; secundo,
irca numerum car-
ıo vero mentionem
ionis arte non est.
himos innovare et
si de propria can-
eret: quod [6] dictum

Quæ sint principales in
natio [5] *primo cantus*

3

il mestiere, con cui si giustificano, il più delle volte, le
carezze della lode e i morsi della maldicenza; e nel
celebrare il valore dei grandi e piccoli signori o la
potenza delle forti città, quali Genova e Pisa, egli ob-
bedisce quasi sempre a un atto di gratitudine, quando
non mira ad avanzare qualche richiesta. Tra le sue can-
zoni sono pochissime quelle che non portano il nome

est. Si quid autem rithimi servare interest huius[1] quod est ars, illud comprenditur[2] ibi cum dicimus « partium habitudinem ».[3] 5. Quare sic[4] colligere possimus[5] ex predictis diffinientes, et dicere, stantiam esse sub certo cantu et habitudine[6], limitatam[7] carminum et sillabarum compagem.

X. *Ostendit quid sit stantia,*[8] *et quod stantia variatur pluribus modis in cantione.*

1. Scientes quia[9] rationale animal homo est, et quia[10] sensibilis anima, et corpus est animal, et ignorantes de hac anima, quid ea sit, vel de ipso corpore, perfectam hominis cognitionem habere non possumus; quia cognitionis perfectio uniuscuiusque terminatur ad ultima elementa, sicut Magister Sapientum in principio Physicorum testatur. Igitur ad habendam cantionis cognitionem, quam inhiamus, nunc diffinientia suum diffiniens[11] sub compendio ventilemus; et primo de cantu, deinde de habitudine, et postmodum de carminibus et sillabis percontemur. 2. Dicimus ergo quod omnis stantia ad quandam odam recipiendam armonizata est; sed in modis diversificari videntur;[12] quia, quedam sunt sub una oda continua usque ad ultimum progressive, hoc est sine iteratione modulationis cuiusquam et sine diesi; et diesim[13] dicimus deductionem vergentem de

[1] interest, hujus [2] T *ars . illud comprehenditur* — artis comprehendetur [3] ibi, cum dicemus partium habitudinem. [4] hic [5] T *possumus* — possumus [6] G *habitudinē* [7] *limitata* [8] Quid sit cantus stantiæ; [9-10] quod [11] deffiniens [12] in modo diversari videtur; [13] dieresi; et dieresim

una oda in aliam; (hanc voltam vocamus, cum vulgus alloquimur); et huiusmodi stantie usus est fere[1] in omnibus cantionibus suis Arnaldus Danielis, et nos eum secuti sumus cum diximus, *Al poco giorno e al gran cerchio*[2] *d'ombra.* 3. Quedam vero sunt diesim[3] patientes; et diesis[4] esse non potest, secundum quod eam appellamus, nisi reiteratio unius ode fiat, vel ante diesim[5], vel post, vel undique[6]. Si ante diesim[7] repetitio fiat, stantias[8] dicimus habere pedes; et duos habere decet, licet quandoque tres fiant: rarissime tamen. Si repetitio fiat post diesim[9], tunc dicimus stantiam habere versus. Si ante non fiat repetitio, stantiam dicimus habere frontem; si post non fiat, dicimus habere sirma[10], sive caudam. 4. Vide igitur, lector, quanta licentia data sit cantiones poetantibus, et considera cuius rei causa tam largum arbitrium sibi usus asciverit; et si recto calle ratio te direxerit, videbis auctoritatis[11] dignitate sola, quod dicimus esse concessum. 5. Satis hinc innotescere potest, quomodo cantionis ars circa cantus divisionem consistat; et ideo ad habitudinem procedamus.

XI. *De numero*[12] *pedum et sillabarum, et de distinctione carminum ponendorum in dictamine.*

1. Videtur nobis hec quam habitudinem dicimus maxima pars eius quod artis est; hec etenim[13] circa cantus divisionem atque contextum carminum et rithimo-

[1] G *ferre* [2] *iorno. ʒ al gram ciercho* [3] dieresim [4] dieresis [5] dieresim [6] utrimque [7] dieresim [8] stantiam [9] dieresim [10] *sirima* [11] *auctis* [12] De habitudine stantiæ, de numero . [13] *h' ē enim* — hæc enim

rum relationem consistit; quapropter diligentissime videtur esse tractanda. 2. Incipientes igitur [1] dicimus quod frons cum versibus, pedes cum cauda vel sirmate, nec non pedes [2] cum versibus, in stantia se habere diversimode possunt. 3. Nam quandoque frons versus excedit in sillabis et carminibus, vel excedere potest; et dicimus « potest », quoniam habitudinem hanc adhuc non vidimus. Quandoque in carminibus excedere et in sillabis superari potest; ut si frons esset pentametra et quilibet versus esset [3] dimeter, et metra frontis eptasillaba et versus endecasillaba essent. Quandoque versus frontem superant sillabis et carminibus, ut in illa quam diximus [4], *Traggemi* [5] *de la mente Amor la stiva.* Fuit hec tetrametra frons, tribus endecasillabis et uno eptasillabo contexta; non etenim potuit in pedes dividi, cum equalitas carminum et sillabarum requiratur in pedibus inter se, et etiam in versibus inter se. Et quemadmodum dicimus de fronte, et de versibus posset dici; possent etenim versus superare frontem carminibus, et sillabis superari; ut si quilibet versus esset trimeter, et eptasillaba metra, et frons esset pentametra, duobus endecasillabis et tribus eptasillabis contexta. [6] 4. Quandoque vero pedes caudam superant car-

---

[1] ergo [2] cum versibus et pedes cum syrmate sive cauda, et quidem pedes [3] *uersus ē* — versus [4] *dicimus* [5] *tragemi* [6] *et quemadmodum dicimus de fronte et de uersibus possent et enim uersus frontem .... et ēptasillaba metra et frons esset pentametra duobus endecasillabis* (T *ēpdecasillabis*) *et tribus eptasillabis contexta* Nello spazio qui segnato con puntini T ha *supater t'meter* col *t'* espunto e sbarrato; G *superatermeteȝ*. — Et quemadmodum dicimus versus superare posse carminibus et syllabis frontem, sic dici potest, frontem in his duobus posse superare versus: sicut quando quilibet versus esset duobus eptasyllabis metris, et frons esset pentametra, duobus endecasyllabis et tribus eptasyllabis contexta.

minibus et sillabis, ut in illa quam diximus, *Amor che movi*[1] *tua vertù da*[2] *cielo.* Quandoque pedes a sirmate superantur in toto, ut in illa quam diximus, *Donna pietosa e di novella etate.* Et quemadmodum diximus frontem posse superare carminibus sillabis superatam[3], et e converso[4], sic de sirmate dicimus. 5. Pedes quoque versus in[5] numero superant et superantur ab hiis[6]; possunt enim esse in stantia[7] tres pedes et duo[8] versus, et tres versus et duo[9] pedes; nec hoc numero limitamur, quin liceat plures et pedes et versus similiter[10] contexere. Et quemadmodum de victoria carminum et sillabarum diximus inter alia, nunc etiam inter pedes et versus dicimus: nam eodem modo vinci et vincere possunt. 6. Nec pretermittendum[11] est quod nos e contrario regulatis poetis pedes accipimus; quia illi carmen ex pedibus: nos vero ex carminibus pedem constare dicimus, ut satis evidenter apparet. 7. Nec etiam pretermittendum est quin[12] iterum asseramus pedes ab invicem necessario carminum et sillabarum equalitatem et habitudinem accipere; quia non aliter cantus repetitio fieri posset. Hoc idem in versibus esse servandum astruimus.

XII. *Ex quibus carminibus fiant cantiones*[13], *et de numero sillabarum in carmine*[14].

1. Est etiam, ut superius dictum est, habitudo quedam quam carmina contexendo considerare debemus;

---

[1] G *muoui* — muovi [2] G *ůtu da* T *uirtu dal* — virtù dal [3] *sillabis superata* — et syllabis superari [4] *e c^o* — e contrario [5] In G dapprima *pedes. quos uersus etī* [6] iis [7] enim in stantia esse [8-9] *duos* — duos [10] G *siml'* T *simul* — simul [11] G *pretermictendum* [12] quia [13] stantiæ [14] carminibus

et ideo rationem faciamus de illa, repetentes proinde que superius de carminibus diximus. 2. In usu nostro maxime tria carmina frequentandi prerogativam habere videntur: endecasillabum scilicet, eptasillabum, et pentasillabum; que trisillabum ante alia sequi [1] astruximus. 3. Horum prorsus, cum tragice poetari conamur, endecasillabum propter quandam excellentiam in contextu [2] vincendi privilegium promeretur. Nam quedam stantia est que solis endecasillabis gaudet esse contexta, ut illa Guidonis de Florentia, *Donna me* [3] *prega*, *perch' io voglio dire.* Et etiam nos dicimus [4], *Donne ch' avete intellecto* [5] *d' amore.* Hoc etiam Yspani usi sunt; et dico Yspanos, qui [6] poetati sunt in vulgari *oc.* Namericus [7] de Belnui [8], *Nuls hom non pot* [9] *complir adrechamen* [10]. 4. Quedam est in qua tantum eptasillabum intexitur unum; et hoc esse non potest nisi ubi frons est vel cauda, quoniam, ut dictum est, in pedibus atque versibus attenditur equalitas carminum et sillabarum. Propter quod etiam nec numerus impar carminum potest esse ubi frons vel cauda non est; sed ubi hee sunt [11] vel altera sola, pari et impari numero in carminibus licet uti ad libitum. 5. Et sicut quedam stantia est uno solo [12] eptasillabo conformata [13], sic duobus, tribus, quatuor, quinque videtur posse contexi, dummodo in tragico vincat endecasillabum et principiet. Veruntamen quosdam ab eptasillabo tragice principiasse [14] invenimus; videlicet Guidonem

---

[1] G *.f. et ēptassil'um que trissillabum ante* (l' *ante* è aggiunto sopra) *alia sequi* T *l' ēptasillaū que trisillabum ante alia sequi* — scilicet, et eptasyllabum, et pentasyllabum; quæ ante alia sequenda [2] *contextum* [3] *mi* — mi [4] diximus [5] che avete intelletto [6] Hispanos qui [7] Hamericus [8] G *belemi* o *belenu* T *belmi* o *belnu* — Belinoi · [9] *hō pote* [10] *adrectiamen* — adreitamen [11] *hec sunt* — hæc est [12] uno [13] T *ēpta sillabos formata* [14] *principasse*

de Ghisileriis et Fabrutium[1] Bononienses: *De*[2] *fermo sofferire*; et *Donna, lo fermo core*[3]; et *Lo meo*[4] *lontano gire*; et quosdam alios. Sed si ad[5] eorum sensum subtiliter intrare velimus, non sine quodam elegie umbraculo hec tragedia processisse[6] videbitur. 6. De pentasillabo quoque non sic concedimus. In dictamine magno sufficit unicum pentasillabum in tota stantia conseri, vel duo ad plus in pedibus; et dico «pedibus»[7], propter necessitatem qua[8] pedibus[9] versibusque cantatur[10]. 7. Minime autem trisillabum in tragico videtur esse sumendum per se subsistens; et dico «per se subsistens», quia per quandam rithimorum repercussionem frequenter videtur assumptum, sicut inveniri potest in illa Guidonis Florentini, *Donna me prega*[11], et in illa quam[12] diximus, *Poscia ch'Amor*[13] *del tutto m' à lasciato*. Nec per se ibi carmen est omnino, sed pars endecasillabi tantum, ad rithimum[14] precedentis carminis velut eco respondens.[15] 8. Hoc[16] etiam precipue attendendum est circa carminum habitudinem, quod si eptasillabum interseratur in primo pede, quem situm[17] accipit ibi, eundem resumat in altero: puta, si pes trimeter[18] primum et ultimum carmen endecasillabum habet, et medium, hoc est secundum, eptasillabum, et pes alter habeat secundum eptasillabum

---

[1] T *fabrucium* — Fabritium [2] Di [3] cuore [4] mio [5] *sed ad* [6] procedere [7] *ad plus et dico pedibus* — ad plus in pedibus; et dico in pedibus, [8] *q3* [9] pedibusque [10] *cantantur* [11] mi prega, perch'io voglio dire [12] *que* [13] che Amor [14] *tñ rithimum* (G *ritimum*) [15] T *eco Respondens ce* (od *oe*?) *satis*, G *eco Respondens oc satis*, seguitando (e loro rimaser fedeli le stampe) col periodo che io trasporto alla fine del capitolo qual § 10, e facendo poi ancora precedere all' *hoc etiam*, con cui ci si rimette d' accordo, T *oc*, *oe*, *cc*, o *ce* che voglia essere, G *c̃c*. [16] Et hoc [17] T *suum* [18] *si ꝑs trimet'* (T *trimeter*) — pars trimetra

et extrema endecasillaba: non aliter [1] ingeminatio cantus fieri posset, ad quam pedes fiunt, ut dictum est; et per consequens pedes esse non possent. 9. Et quemadmodum de pedibus, dicimus et [2] de versibus; in nullo enim pedes et versus differre videmus, nisi in situ; quia hii ante, hii [3] post diesim [4] stantie nominantur. Et etiam quemadmodum de trimetro pede, et de omnibus aliis servandum esse asserimus. Et sicut de uno eptasillabo, sic de [5] pluribus, et de pentasillabo et omni alio dicimus. 10. Satis [6] hinc, lector, sufficienter eligere potes, qualiter tibi habituanda sit stantia habitudine que circa carmina [7] consideranda videtur [8].

XIII. *De varietate* [9] *rithimorum; et quo ordine ponendi sunt in cantione* [10].

1. Rithimorum quoque relationi vacemus, nichil de rithimo secundum se modo [11] tractantes: proprium enim eorum tractatum in posterum prorogamus, cum de mediocri poemate intendemus. 2. In principio huius capituli quedam resecanda [12] videntur. Unum est stantia sine rithimo [13], in qua nulla rithimorum habitudo attenditur; et huiusmodi stantiis usus est Arnaldus Danielis frequentissime, velut ibi, *Sem fos Amor de joi donar*; [14]

---

[1] *hoc est secundum eptasillabum* (G *eptassil'um*) *et extrama* (G[2] *extrema*) *endecasillaba* (G *endecass-*) *non aliter* — hoc est secundum, eptasyllabum, sic pars altera, extrema endecasyllaba et medium eptasyllabum habeat: non aliter [2] de pedibus dicimus, et [3] illi ante, hi [4] *dieresim* — dieresim [5] sic de duobus, et de [6] Hoc satis [7] T *stantia habitudīez ēe* G *stantia habitudinē c̃c* — stantia: habitudo namque circa [8] *uidē* [9] relatione [10] stantia [11] T *mōz* G *modū* [12] reseranda [13] *siue rithimos* — sive rithimus [14] Si m fos Amors, de joi donar tan larga.

et nos dicimus[1], *Al poco giorno.*[2] Aliud est stantia cuius[3] omnia carmina eundem rithimum reddunt, in qua superfluum esse constat habitudinem querere. 3. Sic proinde restat circa rithimos mixtos tantum debere insisti. Et primo sciendum est quod in hoc amplissimam sibi licentiam fere omnes assumunt; et ex hoc maxime totius armonie dulcedo intenditur. Sunt etenim quidam qui non omnes quandoque desinentias carminum rithimantur in eadem stantia, sed easdem repetunt, sive rithimantur, in aliis, sicut fuit Gottus Mantuanus, qui suas multas et bonas cantiones nobis oretenus intimavit. Hic semper in stantia unum carmen incomitatum[4] texebat, quod clavem vocabat. Et sicut[5] de uno licet, licet etiam[6] de duobus, et forte de pluribus. Quidam alii sunt, et fere omnes cantionum inventores, qui nullum in stantia carmen incomitatum relinquunt quin sibi rithimi concrepantiam reddant, vel unius, vel plurium. 4. Et quidam diversos faciunt esse rithimos[7] eorum que post diesim[8] carmina sunt a rithimis eorum que sunt ante; quidam vero non sic, sed desinentias anterioris stantie inter postera carmina referentes intexunt. Sepissime tamen hoc fit in desinentia primi posteriorum, quam plerique rithimantur ei que est priorum posterioris; quod non aliud esse videtur quam quedam ipsius stantie concatenatio pulcra. 5. De rithimorum quoque habitudine, prout sunt in fronte vel in cauda, videtur omnis optata[9] licentia concedenda: pulcerrime tamen se habent ultimorum carminum desinentie si cum rithimo in silentium cadant. 6. In pedibus

---

[1] diximus [2] *iorno* — giorno, ed al gran cerchio d' ombra. [3] T *eius cuius* [4] *incomutatum* [5] *sic* [6] T *uno licet etiam* [7] rithimos faciunt esse [8] *dieresim* — dieresim [9] T *aptata* — apta

vero cavendum est; et habitudinem quandam servatam esse invenimus. Et discretionem facientes, dicimus quod pes vel pari vel impari metro completur; et utrobique comitata [1] et incomitata [2] desinentia esse potest. Nam, in pari metro nemo dubitat; in alio vero, si quis dubius est, recordetur ea que diximus in preinmediato [3] capitulo de trisillabo, quando, pars existens endecasillabi, velut eco respondet. Et si in altero pedum exsortem rithimi desinentiam esse contingat, omnimode [4] in altero sibi instauratio fiat. Si vero quelibet desinentia in altero pede rithimi consortium habeat, in altero prout libet referre vel innovare [5] desinentias licet, vel totaliter, vel in parte, dumtaxat [6] precedentium [7] ordo servetur in totum; puta, si extreme desinentie trimetri [8], hoc est prima et ultima, concrepabunt in primo pede, sic secundi extremas desinentias convenit concrepare; et qualem se in primo media videt, comitatam [9] quidem vel incomitatam [10], talis in secundo resurgat; et sic de aliis pedibus est servandum. 7. In versibus quoque fere semper hac lege perfruimur; et « fere » dicimus, quia propter concatenationem prenotatam et combinationem desinentiarum [11] ultimarum, quandoque ordinem iam dictum perverti contingit. 8. Preterea nobis bene convenire videtur ut, que [12] cavenda sunt circa rithimos [13], huic appendamus [14] capitulo, cum in isto libro nil ulterius de rithimorum doctrina tangere intendamus. Tria ergo sunt que circa [15] rithimorum positionem potiri [16] dedecet aulice poetantem: nimia

---

[1] T *comutata* [2] *incomutata* [3] præmediato [4] omni modo [5] innovari [6] dum tamen [7] T *ī precedentium* [8] trimetrum [9] G *comutatam* T *comittatam* [10] T *incomittatam* [11] *desinentium* — desinentium [12] *conuenire ur̃ que* — convenire videtur, quæ [13] *rithimas* [14] appendere [15] *contra* [16] T *petiri* — reperiri

scilicet eiusdem rithimi repercussio, nisi forte novum aliquid atque intentatum artis hoc sibi preroget; ut nascentis militie dies, qui cum nulla prerogativa suam indignatur preterire dietam; hoc etenim nos facere nisi[1] sumus ibi, *Amor, tu vedi ben*[2] *che questa donna*. Secundum vero est ipsa inutilis[3] equivocatio, que semper sententie quicquam derogare videtur. Et tertium, rithimorum asperitas, nisi forte sit lenitati permixta; nam lenium[4] asperorumque rithimorum mixtura ipsa tragedia nitescit. 9. Et hec[5] de arte, prout habitudinem respicit, tanta sufficiant.

XIV.[6]

1. Ex quo duo que[7] sunt artis in cantione satis sufficienter tractavimus, nunc de tertio videtur esse tractandum, videlicet de numero carminum et sillabarum. Et primo secundum totam stantiam videre oportet aliquid; deinde secundum[8] partes eius videbimus. 2. Nostra igitur[9] primo refert[10] discretionem facere inter ea que canenda[11] occurrunt; quia quedam stantie prolixitatem videntur appetere, quedam non. Nam, cum[12] ea que dicimus

---

[1] T n̄ (with superscript i) G *uisi* — visi [2] G *tu uede bene* T *ti uede bn̄* [3] *ipsa ibi utilis* [4] T *lenium*, oppure *leuium*? [5] G *hoc* [6] De numero carminum et syllabarum in stantia. [7] *quo que* — quo quæ [8] *oportet aliquid diuidē* (T *diuidere*) *secundum* — oportet aliquid, et aliquid dividere, quod postea secundum [9] ergo [10] Con *refert* la pagina, stando alla misura normale, era completa in T; e il trascrittore seguitò pertanto sopra di una pagina nuova. Ma poi, trattandosi di poche linee, riscrisse la sua trascrizione anche nell' ampio margine inferiore che quella prima pagina gli offriva. [11] *cauenda* [12] non : cum ea

cuncta vel circa dextrum aliquid, vel sinistrum canamus, ut quandoque persuasorie, quandoque dissuasorie, quandoque gratulanter, quandoque ironice [1], quandoque laudabiliter, quandoque contemptive [2] canere contingit, que [3] circa sinistra [4] sunt verba semper ad extremum festinent, et alia decenti prolixitate passim veniant ad extremum...

---

[1] *uonice* [2] *contentiue* [3] contingit. Quæ [4] sinistrum

INDICE DEI NOMI PROPRI

E DEI LORO AGGETTIVI [1])

[1]) Delle rubriche non si tien conto. — Coll' asterisco si distinguono le parole volgari. — I vocaboli si riportano nelle forme in cui occorrono; ma per assegnar loro il posto nella serie alfabetica si prende tacitamente norma dal nominativo singolare, e propriamente dal maschile, se c'è distinzione di generi. — Gli aggettivi sostantivati hanno la precedenza. — Con un esponente si specifica il numero degli esempi, quando in un paragrafo se n' abbia più d'uno. — Parole chiuse tra parentesi senza dichiarazione alcuna s' intendono premesse al vocabolo a cui sono addossate.

[2]) L' iniziale maiuscola, cui qui corrisponde la segnalazione, si è usata solo nei casi in cui la personificazione è ben netta.

INDICE LESSICALE [1])

---

[1]) Valgono in generale qui pure le avvertenze contenute nella nota 1 della pag. 71. — Faccio seguire un vocabolo da *ecc.* quando credo inutile ingombro lo specificare le altre forme in cui esso occorre, il che suole avvenire per vocaboli di molto uso. — Là dove manca la designazione del paragrafo, è da intendere che nel capitolo indicato abbondano gli esempi. — Il senso è sempre una ragione sufficiente d' inchiudere nell' indice una parola. Per la sola grafia rimando invece all'introduzione dell' edizione maggiore, pag. clxii-cxc. — Si badi che si registrano voci, non costrutti.

INDICE DELLE ALLEGAZIONI VOLGARI

LINGUA D' *oc* [1])

Ara ausirez encabalitz cantars (Gerardus de B.) II, v, 4.
L'aura amara - fal bruol brancuz - clairir (Arnaldus Danielis) II, II, 6.
Non posc mudar c'un cantar non exparja (Bertramus de Bornio) II, II, 6.
Nuls hom non pot complir addreciamen o *adrechamen* (Namericus de Belnui) II, VI, 5, XII, 3.
Per solaz reveillar Che s'es trop endormitz (Gerardus de Bornello) II, II, 6.
Sem fos Amor de joi donar (Arnaldus Danielis) II, XIII, 2.
Si com l'arbres che per sobre carcar (Namericus de Peculiano) II, VI, 5.
Sim sentis fezelz amics Per ver encusera Amor (Gerardus de Brunel) I, IX, 3.
Si per mon Sobretots non fos (Gerardus) II, VI, 5.
Sols sui che sai lo sobraffan chem sorz (Arnaldus Danielis) II, VI, 5.
Tan m'abellis l'amoros pensamen (Folquetus de Marsilia) II, VI, 5.

LINGUA D' *oïl* [2])

De fin amor si vient sen et bonté (Rex Navarre) I, IX, 3, II, v, 4.
Ire d'amor qui en mon cor repaïre (Rex Navarre) II, VI, 5.

LINGUA DI *sì* [3])

a) **Volgare illustre**

Al cor gentile repara sempre Amore (Guido Guinizelli) II, v, 4. V. anche *Nè fa amor.*

---

[1]) V. per la denominazione I, VIII, 5, 6, X, 3, II, XII, 3.
[2]) V. I, VIII, 5, 6, X, 2.
[3]) Per il *sì*, V. I, VIII, 5, 6, X, 1. — Segno con un asterisco le citazioni che Dante fa di rime sue proprie. — Dalle copiose enumerazioni di voci

b) **Dialetti**

singole nel cap. vii del l. II, prendo solo ciò che ha colorito dialettale. Ma non tralascerò di segnalar qui l' *honorificabilitudinitate*, rinviando a Giovanni da Genova, sotto *honorifico*.

INDICE DEL VOLUME

LIBER SECUNDUS

		Dove dice	si corregga
P. 27	l. 12	*veras*	*veràs*
» 40	l. 11	uti. Sed	uti. 3. Sed

EDIZIONI SCOLASTICHE

(*Estratto dal nostro Catalogo generale*)

MATEMATICA

AMIOT (A.). TRATTATO DI GEOMETRIA ELEMENTARE. Traduzione di G. Novi. *Ventesimottava ristampa.* — Un volume con atlante e 59 tavole .... *L.* 6.75

AMIOT (A.). TRATTATO DI GEOMETRIA ELEMENTARE. Prima traduzione italiana di Giovanni Novi. Nuova edizione con aggiunte e modificazioni e numerosi esercizi per cura del Dott. Antonio Socci, corredata di un cenno sulla risoluzione dei problemi geometrici dell'autore del Trattato e di molte incisioni intercalate nel testo.
Parte I. Geometria Piana 2.50
Parte II. Geometria Solida.......................... 2.—

ANTONELLI (G. B.) e Lazzeri (G.) GEOMETRIA INTUITIVA, libro di testo per i Ginnasi e le Scuole tecniche, con 249 incisioni .... 2.—

ARZELÀ (Cesare). TRATTATO DI ALGEBRA ELEMENTARE ad uso dei Licei. *2ª edizione, 5ª ristampa.* — Un vol.. 4.—

ARZELÀ (Cesare). COMPLEMENTI DI ALGEBRA ad uso del secondo biennio degli Istituti Tecnici. — Un vol.... 2.50

BERTRAND (Giuseppe). TRATTATO D'ALGEBRA ELEMENTARE con note ed aggiunte del professore Enrico Betti. Nuova edizione con modificazioni ed aggiunte del dott. Antonio Socci. *Terza impressione.* — Un volume..... 3.—

BERTRAND (Giuseppe). COMPLEMENTI DI ALGEBRA ELEMENTARE per il 2° biennio degli Istituti Tecnici. *Nuova edizione.* — Un volume .... 2.—

BERTRAND (Giuseppe). COMPENDIO D'ALGEBRA ELEMENTARE, conforme ai programmi delle Scuole tecniche, estratto dal trattato d'Algebra dello stesso Autore, per cura del dott. Antonio Socci. — Un volumetto.... 1.—

BERTRAND (Giuseppe). TRATTATO D'ARITMETICA. Prima traduzione italiana con Note di Giovanni Novi. **Nuova edizione** con modificazioni ed aggiunte per cura del dott. Antonio Socci. — Un volume.................. 3.—

BETTAZZI (Ubaldo). NOZIONI DI TRIGONOMETRIA ad uso dei Licei. — Un volume .... *L.* 1. 50

EUCLIDE. GLI ELEMENTI con note, aggiunte ed esercizi ad uso de' Ginnasi e de' Licei.

Nuova edizione del prof. M. Gremigni

LIBRO 1° 0. 75
— 2°, 3° e 4° 1. 50

Prima edizione dei prof. E. Betti e F. Brioschi

LIBRO 1°	*L.* - 75	LIBRO 5° e 6°.......	1. —
— 2°, 3° e 4° ..	1. 50	— 11° e 12°......	1. 50

APPENDICE AGLI ELEMENTI D'EUCLIDE 0. 50

EUCLIDE. GLI ELEMENTI, con note e aggiunte ad uso dei Ginnasi e de' Licei, per cura dei prof. A. Socci e G. Tolomei.

Libro I.................L. 1. —
— II, III, IV............ 1. 50
— V, VI e appendice 1. 50
— Geometria solida 1. 50

FORMULARIO DI MATEMATICA E FISICA. *Terza edizione* corretta ed aumentata. — Un volumetto elegantemente rilegato in formato tascabile .... 1. —

LEGENDRE (A. M.). ELEMENTI DI GEOMETRIA. Traduzione italiana sulla prima edizione francese con modificazioni, aggiunte e numerosi esercizi del dott. Giulio Tolomei. — Un volume.................................. 3. —

NOVI (Giovanni). ELEMENTI D'ARITMETICA. *Ventesimaprima ristampa.* — Un volume........................ 1. 25

SOCCI (Antonio). TRATTATO DI ARITMETICA PRATICA ad uso dei Ginnasi e delle Scuole tecniche. — *Seconda edizione* riveduta e corretta — *1ª impressione.* — Un vol... 2. 50

SOCCI (Antonio). COMPLEMENTI DI ARITMETICA RAZIONALE ad uso della III classe tecnica e delle classi IV e V ginnasiali — *2ª impressione.* — Un volume.......... 1. 50

SERRET (G. Alfredo). TRATTATO DI TRIGONOMETRIA. Prima traduzione italiana di Antonio Ferrucci. *Seconda edizione* con modificazioni, aggiunte e numerosi esercizi del dott. G. Tolomei. — Un volume.................... 2. 50

SERRET (G. A.). ELEMENTI DI TRIGONOMETRIA PIANA. Prima traduzione italiana con note ed aggiunte di Antonio Ferrucci. Nuova edizione conforme ai programmi governativi dei Licei per cura del dott. G. Tolomei. — Un vol. 1. 50

SOLUZIONARIO DEGLI ESERCIZI DI TRIGONOMETRIA PIANA contenuti nel trattato di Trigonometria rettilinea di G. A. Serret (traduzione di A. Ferrucci) per il prof. Giuseppe Bernardi. — Un volume............. *L.* 1.25

TAVOLE DEI LOGARITMI a 5 decimali, completate per cura del dott. G. Tolomei. — Un volume legato in tela. 1.50

SCIENZE FISICHE e NATURALI

APPUNTI DI LEZIONI DI CHIMICA FORESTALE ED AGRARIA, dati dal Signor Embech alle Guardie della Selva di Schattenthal. Prima versione italiana del prof. E. Bechi. — Un volume .... 2.—

CINTOLESI (Filippo) ELEMENTI DI MECCANICA ad uso degli Istituti tecnici, dei Licei e delle scuole professionali. — Un volume.............................. 3.—

FICALBI (Eugenio). ELEMENTI DI ZOOLOGIA E ANATOMIA COMPARATA. Parte I: Zoologia generale, con 133 incisioni. — Un volume.............................. 4.25

GRANDEAU (L.). TRATTATO DI CHIMICA ANALITICA APPLICATA ALL'AGRICOLTURA. Prima traduzione italiana sulla seconda edizione francese, eseguita da E. Mingioli e L. Paparelli con 115 figure intercalate nel testo e 51 tavole per il calcolo delle analisi. — Un volume........ 10.—

HEHN. PIANTE COLTIVATE E ANIMALI DOMESTICI NELLE LORO EMIGRAZIONI DALL'ASIA PER LA GRECIA E L'ITALIA NEL RESTO DI EUROPA. — Un grosso volume... 8.—
Lo stesso legato in tela.......................... 9.—

NEVIANI (Antonio). ELEMENTI DI SCIENZE NATURALI, ad uso de' Licei e de' Ginnasi. (*In preparazione*).

RÒITI (Antonio). ELEMENTI DI FISICA. *Terza ediz. riveduta ed accresciuta dall'Autore.* — Due vol. con 881 incis... 12.—

RÒITI (Antonio) e ALESSANDRI (Guido). NOZIONI DI FISICA E CHIMICA. Libro di testo per i Licei conforme ai programmi con 532 incisioni:

Parte I. *Chimica*, compilata dal prof. G. Alessandri. *Terza edizione* — Un volume.................... 1.50

Parte II. *Meccanica, Acustica, Cosmografia*, compilata dal prof. A. Ròiti. *Terza edizione* — Un volume... 2.—

Parte III. *Calore, Meteorologia, Energia raggiante, Elettricità e Magnetismo*, compilata dal prof. A. Ròiti. *Terza edizione* — Un volume 2.50

THOMPSON (Silvanus P.). LEZIONI ELEMENTARI DI ELETTRICITÀ E MAGNETISMO. Prima traduzione italiana per il prof. Emilio Villari. Con 171 figure e 2 mappe. — Un volume .... *L.* 4.—

TOLOMEI (Giulio). ELEMENTI DI SCIENZE NATURALI. Libro di testo per le Scuole Tecniche e Normali conforme ai programmi. — Due vol. con 578 incis. *Quarta edizione.*

Vol. I, Zoologia e Botanica con 198 incisioni.... 2.—
Vol. II, Fisica, Chimica, Mineralogia e Igiene con 375 incisioni.......................... 2.—

TOLOMEI (Giulio). PROBLEMI DI FISICA. — Un volume con 123 incisioni.................................. 6.—

TOLOMEI (G.) e VESSICHELLI (G.). ELETTRICITÀ E MAGNETISMO. Trattato teorico-pratico. — Due volumi con 727 incisioni.................................. 12.—

TSCHERMAK (Gustavo). TRATTATO DI MINERALOGIA. — Seconda edizione tradotta sulla 3ª edizione tedesca, col consenso dell'autore, da Giuseppe Grattarola Professore nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze.

Parte Generale con 371 incisioni e due tavole cromo-litografiche 7.50
Parte Speciale con 409 incisioni........... 7.50

GEOGRAFIA

ATLANTE PER LO STUDIO ORO-IDROGRAFICO, secondo i nuovi sistemi d'insegnamento, ad uso degli Istituti militari e delle Scuole del Regno. — *Quarta Edizione* riveduta ed aumentata di 6 tavole................. 3.—

GRIFONI (Ulisse). GEOGRAFIA ad uso degli Istituti Tecnici.

Vol. I. — GEOGRAFIA ASTRONOMICA, MATEMATICA E FISICA, con molte incisioni.................... 2.—
Vol. II. — GEOGRAFIA POLITICA................ 2.50

AGRICOLTURA, AGRONOMIA AGRIMENSURA e COMMERCIO

CARTON (Oreste) e MARCOLONGO (Ettore). MANUALE DELL'INGEGNERE AGRONOMO E DELL'AGRICOLTORE, ad uso degli studenti di Agronomia e d'Agrimensura degli Istituti tecnici e allievi delle R. Scuole di Agricoltura. *Quarta edizione* riveduta e aumentata con 89 incisioni nel testo. — Un volume legato in tela.............. 10.—

LANDI (Lorenzo). CORRISPONDENZA COMMERCIALE ad uso degli Istituti Tecnici e delle Scuole di Commercio, seguita da un'interessante Tecnologia bancaria e commerciale, con appendice contenente moduli di fatture, conti correnti, cambiali ed altro. *Terza edizione riveduta ed ampliata dall'Autore.* — Un volume legato in tela......... *L.* 2. —

SETTEGAST (H). L'ALIMENTAZIONE DEL BESTIAME, nuovamente rifusa ed aumentata dal dott. Hugo Weiske. Prima traduzione italiana del conte A. Vezzani Pratonieri, illustrata da 26 figure disegnate da A. Toller. *Seconda impressione.* — Un volume...................... 5. —

SETTEGAST (H). L'ALLEVAMENTO DEL BESTIAME, traduzione italiana del conte A. Vezzani Pratonieri, fatta coll'assenso dell'Autore sulla quarta edizione tedesca, illustrata da 161 figure disegnate dal vero. *Seconda impressione.* — Un volume...................... 7. 50

LETTERATURA ITALIANA

ALIGHIERI (Dante). IL TRATTATO DE VULGARI ELOQUENTIA per cura di Pio Rayna — *Edizione minore*....... 1. 00

EMILIANI-GIUDICI (Paolo). STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA. *Sesta edizione.* — Due volumi con ritratto. 8. —

GIULIANI (Giov. Batta). DELIZIE DEL PARLARE TOSCANO. LETTERE E RICREAZIONI. *Quarta edizione* con giunte e correzioni. — Due volumi legati in tela...... 3. 50. —

MAFFEI (Giuseppe). STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA, terza edizione originale nuovamente corretta dall'autore e riveduta da Pietro Thouar. *Undicesima ristampa.* — Due volumi .... 8. —

ZUMBINI (Bonaventura). STUDI DI LETTERATURA ITALIANA. — Un volume.............................. 4. —

CLASSICI ITALIANI
E ALTRI LIBRI DI LETTURA

ALFIERI (Vittorio). TRAGEDIE. *Terza impressione.* — Due volumi legati in tela.............................. 3. 50

ALIGHIERI (Dante). LA COMMEDIA, novamente riveduta nel testo e dichiarata da Brunone Bianchi. — Tre volumetti legati in tela.

Inferno .... *L* 1. 20
Purgatorio 1. 20
Paradiso 1. 20

ARIOSTO (Lodovico). ORLANDO FURIOSO, conservato nella sua epica integrità, recato ad uso della gioventù dall'ab. Giovacchino Avesani e corredato di note storiche e filologiche e indice. *Nona edizione.* — Due volumi. 2. 50

I volumi si vendono anche separatamente a L. 1.25 ciascuno.

CELLINI (Benvenuto). LA VITA scritta da lui medesimo espurgata ed annotata per uso delle scuole, con una prefazione di G. Falorsi — Un volume 1. 50

D'AZEGLIO (Massimo). ETTORE FIERAMOSCA, ossia LA DISFIDA DI BARLETTA. — Un volume legato in tela... 1. —

D'AZEGLIO (Massimo). NICCOLÒ DE' LAPI, ovvero I PALLESCHI E I PIAGNONI. — Un volume legato in tela 1. 75

DUPRÈ (Giovanni). PENSIERI SULL'ARTE E RICORDI AUTOBIOGRAFICI. — *Prima edizione scolastica* con le ultime giunte e correzioni — 7ª impressione. — Un vol.. 2. 50

GIUSTI (Giuseppe). POESIE SCELTE e annotate da Guido Biagi. — *2ª ristampa.* — Un volume 1. 50

GIUSTI (Giuseppe). EPISTOLARIO ordinato da Giovanni Frassi e preceduto dalla Vita dell'Autore. — Due volumi legati in tela 3. 50

GIUSTI (Giuseppe). CONSIGLI, GIUDIZI, MASSIME, PENSIERI, raccolti a cura di E. Tanfani e Guido Biagi. Un vol. legato in tela .... 1. —

GIUSTI (Giuseppe). LETTERE SCELTE, postillate per uso de' non Toscani da Giuseppe Rigutini. — Un volume legato in tela 1. 75

L'edizione nostra è indicata molto chiaramente nei programmi scolastici.

GIUSTI (Giuseppe). VITA, scritta da lui medesimo, raccolta e pubblicata da Guido Biagi — Un volume legato in tela .... 1. —

GOLDONI (Carlo). COMMEDIE SCELTE pubblicate per cura di Raffaello Nocchi. — Un volume legato in tela..... 1. 75

GROSSI (Tommaso). MARCO VISCONTI. Storia del Trecento, cavata dalle cronache di quel tempo. — Un vol. legato in tela 1. 75

LEOPARDI (Giacomo). CANTI con interpretazione e commento di Paolo Emilio Castagnola, per uso delle Scuole. *Nuova edizione.* — Un volume.................. 2. 50

MACHIAVELLI (Niccolò). DISCORSI SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO commentati da G. Piergili ad uso delle Scuole classiche. — Un volume .... *L.* 3.—

MACHIAVELLI (Niccolò). IL PRINCIPE E OPERE POLITICHE MINORI. — Un volume legato in tela 1.50

MACHIAVELLI (Niccolò). DISCORSI SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO. — Un volume legato in tela..... 1.50

MANZONI (Alessandro). I PROMESSI SPOSI. — Storia milanese del secolo XVII. Edizione conforme al testo del 1840 riveduto dall' Autore e citato dall' *Accademia della Crusca*, premesse le Considerazioni critiche scritte nel 1829 da Giovita Scalvini. — Un volume legato in tela..... 1.50

MONTI (Vincenzo). LA BASSVILLIANA E LA MASCHERONIANA, annotate da Zanobi Bicchierai ad uso delle Scuole. — *Quinta ristampa* .... 1.—

MONTI (Vincenzo). POESIE SCELTE, con prefazione e note del prof. A. Pippi. — Un volume .... 2.—

NICCOLINI (Giov. Batta). TRAGEDIE SCELTE. — Due volumi legati in tela 3.50

OMERO. L'ILIADE. Traduzione di V. Monti. — Un vol. legato in tela 1.75

OMERO. ODISSEA. Traduzione di Paolo Maspero. — Un volume legato in tela........................... 1.75

PARINI (Giuseppe). LE ODI, illustrate ad uso delle Scuole dal professore Alessandro D' Ancona. — *5ª impressione* — Un volume.................................. 2.—

PELLICO (Silvio). LE MIE PRIGIONI. Memorie. — Un volume legato in tela .... 1.—

PUCCIANTI (Giuseppe). ANTOLOGIA DELLA POESIA ITALIANA DA DANTE A METASTASIO con note. *Nuovissima edizione* corretta e notevolmente accresciuta. — Un vol... 2.50

PUCCIANTI (Giuseppe). ANTOLOGIA DELLA POESIA ITALIANA MODERNA, con note. Nuova edizione corretta e notevolmente accresciuta. — Un volume 2.50

PUCCIANTI (Giuseppe). ANTOLOGIA DELLA PROSA ITALIANA DAL SECOLO XIV AL XVIII con note. *Nuovissima edizione* corretta e notevolmente accresciuta — Un volume 2.50

PUCCIANTI (Giuseppe). ANTOLOGIA DELLA PROSA ITALIANA MODERNA con note. Nuova edizione corretta e notevolmente accresciuta. — Un volume............ 2.50

TASSO (Torquato). LA GERUSALEMME LIBERATA annotata ad uso delle Scuole, con prefazione di G. Falorsi. — Un volume .... 2.—

CLASSICI LATINI.

CAESARIS (C. Julii). COMMENTARII DE BELLO GALLICO. — In usum scholarum, recensuit P. Stromboli. — Un volume . . . . *L.* 2.—

CICERONIS (M. Tullii). EPISTOLÆ SELECTÆ. Testo commentato per uso delle Scuole da F. Turris. *Seconda ristampa.* — Un volume 2.50

CICERONIS (M. Tullii). PRO A. LICINIO ARCHIA. Testo commentato per uso delle Scuole da Giuseppe Rigutini. *Seconda ristampa.* — Un volumetto . . . . — 50

—— IN L. SERG. CATILINAM *Orationes Quattuor.* Testo commentato per uso delle Scuole da Giuseppe Rigutini. *Terza ristampa.* — Un volumetto. . . . . 1.—

—— PRO Q. LIGARIO. Testo commentato per uso delle Scuole da Giuseppe Rigutini. — Un volumetto. . . — 50

—— PRO M. MARCELLO. Testo commentato per uso delle Scuole da Giuseppe Rigutini. — Un volumetto. . . . — 50

CORNELIO NIPOTE. DELLE VITE DEGLI ECCELLENTI CAPITANI, illustrate con spiegazioni e note filologiche per cura di Carlo Gatti. — *14ª ristampa.* — Un volume. . . . 1.50

DECIA (Giovanni). CRESTOMAZIA LATINA per uso del Ginnasio superiore e del Liceo.

Vol. I. — Testo *Seconda impressione.* Cicerone, Livio, Lucrezio, Catullo, Ovidio, Tibullo, Properzio, Sallustio (Fr.) Lucano, Marziale, Giovenale, Persio, Svetonio, Tacito, i due Plini, Seneca, Quintiliano, ecc. . . . . 4.—

FEDRO. LE FAVOLE corredate di spiegazioni e note italiane, per cura di Carlo Gatti. — *15ª ristampa.* — Un vol. 1.—

P. OVIDIO (Nasone). LE METAMORFOSI, tradotte in ottava rima da Don **Luigi Goracci** pubblicate per cura di Isidoro Del Lungo. *Seconda edizione,* col ritratto del traduttore. — Un volume. . . . . 4.—

P. OVIDIO (Nasone). LE METAMORFOSI, tradotte in ottava rima da Luigi Goracci; pubblicate col testo latino a fronte per cura di Isidoro Del Lungo, con una sua Introduzione e con un Discorso critico di Michele Kerbaker. — Due volumi . . . . 12.—

QUINTILIANI (M. Fabii). INSTITUTIONIS ORATORIÆ. Liber decimus, con proemio e commento di Francesco Zambaldi, professore nella R. Università di Roma. *Seconda ristampa.* — Un volume. 1.50

VIRGILII (P. Maronis). AENEIDOS. Libri XII. Testo riveduto e commentato per uso delle Scuole da Pietro Risi. *Quarta ristampa.*

Libri I, II e III .... *L.* 2. —
Libri IV, V e VI .... 2. —
Libri VII, VIII e IX .... 2. —
Libri X, XI e XII .... 2. —

VIRGILII (P. Maronis). GEORGICON. Testo commentato per uso delle Scuole da Raffaello Fornaciari. — Libri quattro. — Due volumetti .... 2. —

CLASSICI GRECI.

DECIA (Giovanni). FLORILEGIO GRECO. Luoghi scelti specialmente da prosatori attici, proposti come esercizio di traduzione nella scuola ed a casa e come letture supplementari agli alunni degli istituti classici.

Parte I. *quarta impressione*............ *L.* 2. —
Parte II e III........................ *L.* 3. —

DEMOSTENE. ORAZIONI SCELTE per cura di Francesco Zambaldi, professore nella R. Università di Roma. *Seconda edizione.* — Un volume........................ 1. —

DEMOSTENE. ORAZIONI SCELTE, con proemio e commento di Francesco Zambaldi. *Seconda edizione.* — Un vol. 2. 50

EURIPIDE. L' IFIGENIA IN AULIDE. Recensione ad uso delle Scuole, con brevi note critiche di Girolamo Vitelli. *Seconda edizione.* — Un volume.................. 1. —

—— L'IFIGENIA IN AULIDE, con introduzione e note di Girolamo Vitelli. *Seconda edizione.* — Un volume.... 2. —

KOCH (E.). PRIME LETTURE GRECHE accresciute di molte note e di una PICCOLA CRESTOMAZIA SENOFONTEA per cura dei professori C. Decia e A. Cinquini. — Un volume diviso in cinque parti........................ 3. 50

PLATONE Dialoghi scelti. IL PROTAGORA. Testo riveduto da Gaetano Oliva. *Seconda edizione.* — Un volume.... 1. —

—— IL PROTAGORA. Testo riveduto e dichiarato da Gaetano Oliva. *Seconda edizione.* — Un volume....... 2. —

FALORSI (Guido). ANTOLOGIA DI TRADUZIONI CLASSICHE DEGLI SCRITTORI GRECI E LATINI, compilata in conformità dei programmi per gli Istituti tecnici e pei Ginnasi.

Parte I. — I POETI........................ 2. 50
Parte II. — I PROSATORI........................ 2. 50

I volumi si vendono anche separatamente.

GRAMMATICA e RETTORICA

CALEFFI (Giuseppe). GRAMMATICA DELLA LINGUA ITALIANA. *Quarta edizione*, corretta ed arricchita di osservazioni secondo i manoscritti dell'Autore per cura di Ulisse Poggi. — Un volume .... *L.* 3.50

CASTAGNOLA (Paolo Emilio). ISTITUZIONI DI BELLE LETTERE. *Seconda edizione* corretta ed accresciuta dall'Autore. — Libri tre................................ 6.—

Ogni libro si vende anche separatamente a L. 2 ciascuno.

FALORSI (Guido). GRAMMATICA DELLA LINGUA ITALIANA, compilata ad uso delle Scuole tecniche, ginnasiali e normali. *Seconda edizione.* — Un volume............ 2.—

FALORSI (Guido). CORSO DI RETTORICA per le scuole secondarie classiche e tecniche e per le normali. *Terza edizione.* — Un volume .... 2.—

GATTI (prof. Carlo). SINTASSI LATINA IN PRATICA, premesso un cenno sulle principali regole. Parte I. Temi italiani con Vocabolario per versione latina ad uso del Ginnasio inferiore — Un volume 2.50

LEVANTINI PIERONI (G.). AVVIAMENTO ALLO STUDIO DELLA LETTERATURA ITALIANA. *Terza edizione con correzioni ed aggiunte.* — Un volume.............. 2.—

KOCH (dott. Ernesto). SINTASSI GRECA recata in italiano sulla dodicesima edizione originale dal prof. Giovanni Decia. — Un volume .... 3.—

FILOSOFIA

CONTI (Augusto). IL BELLO NEL VERO, O ESTETICA. *Terza edizione* riveduta e corretta. — Due volumi ...... 8.—

—— IL BUONO NEL VERO, O MORALE E DIRITTO NATURALE. *Seconda edizione* emendata e, in parte, rifatta dall'Autore. Due volumi .... 8.—

—— IL VERO NELL'ORDINE. *Seconda edizione* riveduta ed emendata. — Due volumi......................... 8.—

In questi due volumi è discorso dell'*Ontologia* e della *Logica.*

—— L'ARMONIA DELLE COSE, O ANTROPOLOGIA, COSMOLOGIA, TEOLOGIA RAZIONALE *Seconda edizione* riveduta e corretta. — Due volumi............................ 8.—

STORIA

BELVIGLIERI (Carlo). TAVOLE SINCRONE E GENEALOGICHE DI STORIA ITALIANA DAL 306 AL 1870. *Nuova ristampa.* — Un volume in-4, legato in cartone .... *L.* 6. —

BERTOLINI (Francesco). STORIA ROMANA dai più antichi tempi fino allo scioglimento dell'Impero occidentale, scritta ad uso della Gioventù italiana. *Quarta edizione* nuovamente riveduta. — Un volume.. .... 2.50

CAVALLUCCI (C. J.). MANUALE DI STORIA DELL'ARTE.
Vol. I. Arte Antica .... 3. —
Vol. II. Arte medioevale .... 3. —
Vol. III. *In preparazione.*

COMPAGNI (Dino). CRONICA DELLE COSE OCCORRENTI NE' TEMPI SUOI E LA CANZONE MORALE DEL PREGIO dello stesso Autore. Edizione scolastica con note, curata da I. Del Lungo. — Un vol. *Terza impressione*..... 1. —

DAVANZATI (Bernardo). LE OPERE ridotte a corretta lezione coll'aiuto de' manoscritti e delle migliori stampe, e annotate per cura di Enrico Bindi. — Due volumi legati in tela.. 3.50

GIAMBULLARI (Pier-Francesco). DELLA ISTORIA D'EUROPA, libri sette pubblicati per cura di Aurelio Gotti. — Un volume legato in tela......................... 1.75

GUICCIARDINI (Francesco). NARRAZIONI SCELTE DALLA STORIA D'ITALIA, ordinate e commentate per uso delle Scuole da G. Falorsi. — Un volume 1.50

MACAULAY (Lord). STORIA D'INGHILTERRA, tradotta da Paolo Emiliani-Giudici. — Due volumi legati in tela 3.50

MACHIAVELLI (Niccolò). LE ISTORIE FIORENTINE, diligentemente riscontrate sulle migliori edizioni, con alcuni cenni intorno alla vita dell'Autore dettati da Gio-Battista Niccolini. — Un volume legato in tela............. 1.75

NARRAZIONI SCELTE DALLE ISTORIE DI PIETRO COLLETTA E DI CARLO BOTTA con una lettera del Petrarca al cardinale Colonna sul maremoto di Napoli del 1343, a cura di GIUSEPPE PIERGILI — Un volume. 2. —

PLUTARCO. LE VITE PARALLELE volgarizzate da Marcello Adriani il Giovane; tratte da un codice autografo inedito della Corsiniana, riscontrate col testo greco ad annotate da Francesco Cerroti e Giuseppe Cugnoni. — Sei volumi legati in tela 10.50

RICCARDI (Giuseppe). CASA DI SAVOIA E LA RIVOLUZIONE ITALIANA. Storia popolare degli ultimi trent'anni (1848-1878). — Un volume legato in tela 1.75

SCHOEMANN (G. F.) ANTICHITÀ GRECHE, traduzione dell'abate Rodolfo Pichler. — Tre volumi....... *L.* 6. —

VARCHI (Benedetto). STORIA FIORENTINA, con i primi quattro libri e col nono secondo il Codice autografo, quale fu pubblicato per la prima volta per cura di Gaetano Milanesi. — Tre volumi legati in tela 4. 50

VASARI. VITE DI ARTEFICI E SCRITTI DIVERSI scelti e annotati per uso delle Scuole secondarie dal prof. Ersilio Bicci. — Un volume 1. 50

DIZIONARI

FANFANI (Pietro). VOCABOLARIO DELLA PRONUNZIA TOSCANA. — Un grosso volume.................. 6. —

FANFANI (Pietro). VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA. *Quarta edizione* riveduta e corretta. — Un grosso volume di 4742 colonne legato in mezza pelle .... 14. —

VIANI (Prospero). DIZIONARIO DI PRETESI FRANCESISMI E DI PRETESE VOCI E FORME ERRONEE DELLA LINGUA ITALIANA. — Due volumi........................ 11. 25

LINGUE STRANIERE

CLASSICI STRANIERI pubblicati nell'originale con due versioni, una letterale e l'altra libera. Nuovo metodo di esercitazioni pratiche nelle lingue straniere.

Tedesco: I. Goethe (W). NOVELLA. — Un vol... 1. 50

KLOSS (Riccardo). PRONTUARIO DELLA VIVENTE LINGUA TEDESCA, ossia Dizionario sistematico delle voci e frasi più in uso, ordinato per materie e compilato ad uso degli italiani tanto nelle Scuole, quanto per lo studio privato. — Un volume 3. 50
Lo stesso legato in tela .... 4. —

PIZZI (Italo). PICCOLO MANUALE DELL' ARABO VOLGARE D' EGITTO, con temi da tradurre dall' arabo in italiano e dall' italiano in arabo, con Vocabolario dei temi. — Un volume................................. 2. 50